

Remo Mangialupi

IL CATTIVO ZELO

VIRGILIO E IL SEGRETO DELL'ENEIDE



supposta immagine di Virgilio
recentemente scoperta a Pompei (*Casa con biblioteca*)

ARMATA DI MITHRA

organizzazione virtuale

© 2003-2008 by Vittorio Fincati
c.p. 31 I-36055 Nove (VI)

2^a Ed. rivista, privata, autoprodotta

“Molte, sì, le cose meravigliose, eppure talvolta miti elaborati con arte travisano con variopinte menzogne, andando al di là del discorso verace, le storie degli uomini. La Grazia, che apporta ogni dolcezza, spesso fa sì che credibile sia l'incredibile, ma sono i giorni a venire i testimoni più sicuri”
(Pindaro, *Olimpiche*, I)

Hanc etiam, Maecenas, aspice partem
[Anche su ciò, o Mecenate, getta uno sguardo]
Virgilio: *Georgiche*, IV, 2

L'utopia della 'neutralità' e 'oggettività' di una ricostruzione storica appare tanto più impensabile riguardo a tematiche in grado di coinvolgere i ricercatori anche sul piano umano, sollecitandoli a confrontarsi con le proprie intime convinzioni ideali.
(F. Lucrezi: *Messianismo, Regalità, Impero*. La Giuntina, Firenze 1996)

I MOTIVI DEL « CATTIVO ZELO »

L'Eneide prima di essere un monumento letterario è un monumento politico. Di quest'ultimo aspetto si è persa da secoli ogni attualità, al punto che a stento qualche autore più avveduto vi si è soffermato. Riproporne ora la natura politica è dunque operazione di limitata importanza ma che abbiamo intrapreso sia per una personale curiosità intellettuale che per soddisfare il bisogno storico di definire questo documento in tutti i suoi aspetti; cosa che non è mai stata fatta. Marginalmente ciò servirà anche da stimolo per un nuovo revisionismo, nei confronti di coloro che con scritti sparsi si ancorano tuttoggi tenacemente al mito di Roma, senza volerlo sfrondare degli aspetti irrazionali e più volgarmente emotivi.

E' di scarsa importanza sapere se Virgilio decise di dar vita all'Eneide autonomamente; traccia di ciò vi sarebbe in un componimento precedente. Sta di fatto che il poema venne accettato e "dettato" al poeta mantovano personalmente da Ottaviano Augusto (lo stesso fece col poeta Orazio), allo scopo di propagandare il nuovo corso ideologico che l'erede adottivo di Cesare stava instaurando nel Mediterraneo. Col metro odierno l'operazione appare poco efficace, ma non se si considera che all'epoca un componimento scritto da un poeta aveva una forza travolgente, equivalente all'assommarsi dei vari mezzi di comunicazione di massa contemporanei.

Da tempo le famiglie nobili (patrizie e plebee) di Roma avevano cercato di abbinare al predominio economico e politico una veste che desse lustro in termini di celebrità spirituale ad una grandezza che altrimenti avrebbe denunciato tutta la sua opaca, anche se industriosa, materialità. Per fare ciò dovevano seguire un percorso obbligato, poiché allora parlare di eccellenza spirituale e umana voleva dire parlare di Grecia. Queste famiglie dunque si ricollegarono agli antichi racconti dei primi navigatori micenei giunti in Italia e ne deformarono alcuni particolari per adattarli alle proprie necessità¹. *“Nel corso dei secoli Roma aveva accumulato gloria militare sufficiente a non farle avvertire il bisogno di conquistarne altra. Vi erano però glorie diverse, acquisibili solo nella pace: la gloria della bellezza, in ogni sua forma”*.²

Il gruppo gentilizio cui apparteneva Ottaviano Augusto, la stirpe giulia, era stato fatto derivare dalla Dea greca Afrodite (unicamente nel suo aspetto di "genitrice" poiché i suoi canoni mal si adattavano alla rude moralità romulea... come era già avvenuto per la *Magna Mater* di Pessinunte) e, più umanamente, dal figlio che essa ebbe con il troiano Anchise. Trattandosi del gruppo che deteneva già con Giulio Cesare il vertice del potere, anche l'insieme del popolo romano venne fatto partecipe della stessa ascendenza: i Troiani. Fin qui le cose poco prima della stesura dell'Eneide. Ma la manipolazione più grossa era stata escogitata già con l'*Alessandra* di Licofrone, per giustificare le mire espansionistiche verso Oriente dello stato romano, e quindi ripresa da Augusto. Così si volle che l'antenato di una componente del popolo troiano, un certo Dardano, fosse partito dalla presunta natia Corinto in Italia prima di dar vita alla schiatta troiana. Veniva deliberatamente stravolto il mito originario di Dardano, che era illirico³. Il presunto ritorno⁴ dardanide di Enea in Italia, veniva quindi giustificato e idealizzato ed ora che i

¹ Secondo Georges Dumézil (LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA, p.392, Rizzoli, Milano 1977) ciò avvenne tra il 380 e il 270 a.C.: *“Giunta ormai a grande potenza, Roma si creava un passato. Le influenze greche sono manifeste nei particolari del lavoro degli eruditi, soprattutto nel passato che doveva procurare alla loro città delle patenti di nobiltà adeguate all'attuale supremazia, i pre-annalisti attribuirono speciale importanza a racconti che, almeno in parte, esistevano già e consentivano di collegare alle grandi favole greche l'origine del popolo romano (...) Si discuterà ancora a lungo sull'origine della carriera italica, poi romana, del pio Enea. Una recente ipotesi, più verosimile di altre, attribuisce agli abitanti della Focide l'onore d'aver introdotto in Italia la figura dell'eroe, che sembra sia stata accolta dapprima dagli etruschi”*.

² P. Grimal: VIRGILIO, p.103. Rusconi, Milano 1986. La stessa operazione era stata già compiuta per loro conto dagli Etruschi i quali, che fossero o non fossero derivati dal mondo egeo, erano affetti da una vera e propria grecomania, pur combattuti aspramente dagli stessi Greci.

³ J. Wilkes: GLI ILLIRI Ecg, Genova 1998.

⁴ “Il viaggio dell'eroe troiano è l'altro grande *nostos* occidentale e legittimamente magnogreco” (G.D. Massaro: *Itinerari e viaggi marittimi in Magna Grecia*. Sta in: IDEA E REALTÀ DEL VIAGGIO - *Il viaggio nel mondo antico*, p.146. Ecg, Genova 1991)

suoi discendenti erano divenuti una grossa potenza potevano ben rivendicare il possesso degli antichi domini. In più Augusto che, almeno nella vita pubblica, era uno strenuo difensore della prisca morale romulea, volle che nell'Eneide comparissero tutti quei valori morali e religiosi con i quali stava uniformando l'intera società romana⁵. Circa il retaggio troiano, prima di lui i governanti romani si erano appoggiati non solo alle leggende elime da loro riprese al momento dell'occupazione della Sicilia occidentale ma si avvalsero anche dell'interessato appoggio degli intellettuali al servizio del re Attalo di Pergamo, che di Roma aveva bisogno: "Cultori solidali della leggenda di Enea, Roma e Attalo potevano dichiararsi parenti e fondare la loro intesa su una comunanza d'origine più onorevole che la semplice comunanza d'interessi. Fatti minuscoli, ma certi, provano che gli eruditi pergameni della fine del III secolo, abili nello scoprire antenati illustri alle città e alle famiglie oscure, lusingarono il gusto della grande repubblica amica e della sua aristocrazia per le genealogie troiane; è verosimile pensare che il contemporaneo annalista Fabio Pittore abbia largamente utilizzato le loro invenzioni".⁶

Si convenne che il poeta più capace fosse Publio Virgilio Marone ma questi era un poeta elegiaco, cioè brillante nella stesura di brevi componimenti di natura amorosa e di gusto alessandrino. Non è solo un inciampo di natura letteraria: un poeta elegiaco è per sua natura ben distante dalla rigida morale augustea. L'ostacolo venne superato sia per la condiscendenza di Virgilio che per la sua capacità di saccheggiare l'intera letteratura precedente e saperla assommare in un lunghissimo componimento di quasi diecimila esametri. Tuttavia Virgilio, che amava la vita spensierata e agreste dei pastori e dei bovani, nonché le forme imberbi di procaci giovinetti, pur facendo di necessità virtù e pur godendo di un patrimonio di dieci milioni di sesterzi, di una villa sull'Esquilino e di una tenuta in Campania, non sembra che abbia accettato supinamente l'incarico del suo magnate politico, e "infarci" l'Eneide con tutta una serie di velati richiami verso un'ideologia antiaugustea. Non solo; in subordine, riuscì anche a dare qualche colpo a Mecenate, punendo il suo desiderio di vedere esaltate le glorie etrusche. Fu un'operazione estremamente sottile e delicata, una vera e propria vendetta. Nel testo emergono infatti elementi che fanno intravedere una rappresaglia ideologica di Virgilio rispetto ad Augusto e sono proprio questi elementi che comporranno la sostanza del presente studio. Un'ombra sulla sua fedeltà ad Augusto è gettata da un'espressione che Agrippa disse a riguardo di Virgilio: "sottomesso a Mecenate". Ora, credendo di poter dimostrare in questo nostro lavoro la *cacozelia latens* di Virgilio, in quanto sottomesso a Mecenate, automaticamente quest'ultimo figura come il mandante di questa stessa e Virgilio un semplice esecutore, cosa che si accorda assai bene con il suo carattere mansueto e schivo. Certo, è curioso il fatto che nell'Eneide non ci sia un richiamo, neanche indiretto, a Mecenate, quando Virgilio ne mise diversi a favore di altri personaggi importanti. La spiegazione di ciò non può che ravvisarsi nel fatto che il patrono etrusco era caduto in disgrazia agli occhi di Augusto. Virgilio si adeguò e, come fece per Gallo, cancellò il riferimento che aveva tenuto in serbo per Mecenate⁷. Non ci pare trascurabile poi la relazione che c'è tra la figura di Giunone nell'Eneide ed il fatto che il cognato di Mecenate, il congiurato Licinio Murena, fosse uno dei patroni del santuario lanuvino della Dea...

Abbiamo già citato il passo di Donato con le parole che Agrippa disse a riguardo di Virgilio e che anche Jérôme Carcopino ha intuito, peraltro senza alcuno sviluppo⁸. Esaminiamole più partitamente: *M. Vipsanius a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis, atque ideo latentis*. Innanzitutto Agrippa dice che Virgilio era sottomesso (*suppositum*) a Mecenate. Non si tratta certo di una sottomissione di natura stilistica o metrica, poiché l'astro letterario di Virgilio era già alto e lo stesso Mecenate, modesto verseggiatore, non poteva certo rivaleggiare con lui. Quindi si tratta di una sottomissione ideologica, come riconobbe lo stesso Virgilio scrivendo di "ordini" ricevuti⁹. Tuttavia se si fosse trattato di una sottomissione normale, cioè quella che si auspicava tutti quanti avessero per il regime augusteo, Agrippa, che era l'alter ego di Augusto, non avrebbe avuto motivo di rimarcarlo. La sottomissione a Mecenate era quindi connessa a qualcosa riferibile al periodo in cui questi cadde in disgrazia agli occhi di Augusto. In secondo luogo, Agrippa dice che Virgilio era diventato l'inventore (*repertorem*) di una nuova cacozelia. Cosa significa questo grecismo? Si tratta di una parola composta da *kakòs* cattivo e *zelia*, zelo, affettazione. In pratica, non si trattava del solito modo di scrivere che simulava un atteggiamento laudatorio che, per quanto artificiale, era quello che l'autorità politica si aspettava da ogni letterato, ma di uno zelo, di un'affettazione quantomeno strana, poiché per venire espressa adoperava non delle espressioni ampollose (*tumidae*) o scarne (*exilis*) com'era di prammatica, ma del tutto semplici e normali. Cosicché, per Agrippa, il fatto di adoperare delle parole normali in una composizione laudatoria, le faceva diventare subdole (*latentis*), in grado di avere un significato riposto¹⁰. Ci pare chiaro che Agrippa associasse questo significato nascosto alla sottomissione di Virgilio verso Mecenate. Ma quest'ultimo cosa si proponeva di far dire a Virgilio? Nient'altro, a nostro giudizio, che attaccare la concezione religiosa e "fatale" con la quale il *Princeps* voleva legittimare la sua azione di governo. Vedremo più avanti

⁵ "Nonostante tutti gli sforzi per collegarsi alle vestigia del passato, non si poteva però riportare in vita un mondo ormai tramontato con i suoi valori religiosi" (F. Altheim: STORIA DELLA RELIGIONE ROMANA, p.179. Il Settimo Sigillo, Roma 1996). Basti pensare che al tempo di Augusto non si riusciva a trovare un Flamine Diale da 75 anni a causa delle vessazioni tabuistiche che tale carica comportava ed era difficile trovare tra le famiglie nobili chi acconsentisse a far divenire monaca (vestale) una figlia.

⁶ Dumézil, cit. p.418.

⁷ P. Grimal, cit. p.121 riporta al contrario una spiegazione risibile. Del resto questo autore ha scritto la biografia di Virgilio avendo cura di non scalfire minimamente il mito artefatto!

⁸ "Egli ha coltivato, nell'Eneide e nelle Georgiche, l'anfibologia concertata come un mezzo di conciliazione segreta e profonda tra dati che i profani, nella loro ignoranza, giudicavano contraddittori" (J. Carcopino: VIRGILIO E IL MISTERO DELLA IV EGLOGA, p.140 n. 65. Ed. dell'Altana, Roma 2001)

⁹ In questo caso si trattava però di ordini conformi ai dettati augustei; resta comunque il fatto.

¹⁰ Per rendersi conto di ciò ci si può leggere uno dei tanti "panegirici" della letteratura greco-romana.

come queste cacozelie non siano altro che alcuni passi dell'Eneide i quali, per la loro semplicità, non dovrebbero destare alcun sospetto. Tuttavia, qualcuno se ne accorse e lo fece presente. Se fosse stato Agrippa in persona o qualcuno del suo seguito, è difficile dirlo. Certamente Agrippa aveva una buona cultura e conosceva il greco, avendolo studiato ad Apollonia assieme al suo amico Augusto, ma ci rimane difficile pensare che un militare impegnato come lui avesse il tempo per notare certe sottigliezze. Probabilmente non si dette peso alla cosa, considerando che questi richiami erano leggibili solo da un letterato assai colto e curioso. C'era del risentimento da parte di Agrippa verso Virgilio? Un elemento di conferma lo si potrebbe leggere nel fatto che con la sua descrizione dell'Ade (localizzata secondo la tradizione magnogreca presso Napoli), Virgilio avesse messo in cattiva luce Agrippa, che aveva sconvolto il territorio descritto nel Libro VI con imponenti opere di architettura navale e militare. Dove Virgilio descriveva il bosco della Sibilla e i luoghi infernali ora (nel 19 a.C.), in realtà, era allocata (con lavori iniziati nel 37 a.C.) la flotta imperiale con tutte le sue pertinenze! Quantomeno, era palpabile la dissacrazione. Il lago di Averno¹¹ era stato collegato con il vicinissimo lago di Lucrino da un canale-galleria navigabile che proseguiva poi verso il mare aperto dando luogo al complesso detto Porto Giulio, sede della flotta militare. Ancora il lago di Averno era collegato da un canale-galleria al porto di Cuma, passando quindi proprio per i luoghi più sacri della tradizione infernale. Era tutto un brulicare di cantieri navali, altro che Sibille, colombe e anime dei trapassati! "Nella zona del lago di Averno, Augusto e Agrippa si macchiarono di uno dei più grandi sacrilegi di tutti i tempi, ristrutturando per intero il comprensorio del lago e i suoi culti".¹² La dissacrazione salta ancor più agli occhi se si pensa che prima di comporre l'Eneide Virgilio, ne *Le Georgiche*, aveva esaltato proprio quelle stesse opere di Agrippa (IV, 161 ssg.) e soggiornava esattamente nei pressi dei luoghi descritti! L'apparente contraddizione si spiega col fatto che dopo la scrittura delle Georgiche, Virgilio aderì - come suppone P. Grimal - ai "suggerimenti" ad Augusto dati da Mecenate, che erano in contrasto con quelli che gli dava invece Agrippa, ma che non si trattò invece di una mera supposizione lo certifica in un lungo passo lo storico Dione Cassio (l. LXX).

Certo però che la caduta in disgrazia di Mecenate, patrono di Virgilio e la morte per "malattia" di quest'ultimo potrebbero avvalorare qualche ipotesi negativa circa l'indifferenza di Augusto, che non era altrettanto famoso per la magnanimità di suo zio nei confronti degli avversari. Se fosse dimostrabile - ma non lo sarà mai, come invece ha recentemente preteso il francese Maleuvre - che Virgilio venne avvelenato, si potrebbe leggere nei versi "mi uccisero i Salentini" (*Calabri rapuere*) composti dal poeta come suo epitaffio, un ironico *j'accuse* nei confronti dei... Dardanidi suoi contemporanei. Nell'antichità si sapeva infatti che i Salentini erano imparentati con il popolo illirico dei Dardi o Dardani¹³, tanto che in Puglia esisteva una città chiamata Dardano. La lotta fra due mondi, la lotta fra Ottaviano e Antonio, fra Roma e l'Ellenismo, non si combatteva certamente solo nei campi di battaglia ma anche negli ambiti dell'intellettualità, della propaganda, della cultura e degli angiporti della politica. Basti pensare all'opera di un Dionisio di Alicarnasso e al fatto che non menziona mai direttamente, mai una volta, Virgilio e l'Eneide!

Un esempio di quelle semplici parole (*communis verbis*) può essere apparso ad Agrippa il fatto che, mentre il poema è tutto teso alla celebrazione della discendenza troiana da Dardano, tale discendenza viene nominata esattamente come *Dardanidi* solo 13 volte in tutto il poema (e altrettante con l'espressione di *Eneadi*). Perché allora nominare 130 VOLTE i troiani col nome di Teucri, cioè con il patronimico di colui che non derivava da Dardano (quindi dall'Italia) ma dalla vera "antica madre" - come vedremo - l'isola di Creta? In un'epoca in cui la memoria era molto più esercitata di quanto non lo sia oggi, ciò dovette apparire più evidente di quanto sia apparso a noi, consultando l'indice analitico dei nomi nel poema!

Virgilio, nell'affrontare il complesso tema della "diaspora troiana" dovette privilegiare il più recente dei modelli leggendari, quello romano appunto, che voleva Enea sbarcato sulle coste del Lazio laurente. Il modello etrusco, invece, voleva Enea sbarcato alla foce del Linceo (Mignone) presso Tarquinia facendolo anche capostipite del popolo etrusco prima ancora che dei Romani; quello magnogreco, invece, faceva sbarcare Enea un po' dappertutto¹⁴. La differenza non è solo geografica, poiché in base a questi spostamenti si generava tutta una serie di significati geopolitici. Basti pensare al ruolo poco conosciuto di Atene nella creazione di miti magnogreci in funzione antisiracusana. La leggenda troiana, nella fattispecie, "costituisce, nel V secolo, il più importante supporto propagandistico alla politica occidentale di Atene; la quale attribuisce una nobilitante origine troiana a più genti anelleniche d'Italia o di Sicilia con le quali ha interesse, o necessità, di intrattenere rapporti diplomatici."¹⁵ E' molto verosimile che i Troiani, quelli veri, non siano andati da nessuna parte. Le peregrinazioni di Enea sono la fissazione epica dei flussi esplorativi prima ed espansionistici poi dei navigatori micenei, unitamente alla saga dei Ritorni (*Nosto*), cioè alle traversie occorse a quei Micenei reduci dallo scontro con Troia o incalzati dall'invasione dorica della Grecia. L'unica incongruenza che si può opporre a questa tesi è perché i Greci abbiano celebrato un avversario anziché le imprese di loro stessi, ma probabilmente, come si è detto per Atene, ciò fu dovuto a ragioni geopolitiche di città greche in epoca più tarda. Bisogna infine considerare che i primi approdi italiani vennero compiuti dai navigatori cretesi micenei e, secondo alcuni riferimenti, Troia stessa era stata nella sfera d'influenza cretese minoica. Pertanto con Enea si volle forse configurare questo

¹¹ Nel 214 a.C. lo stesso Annibale si era fermato in quel luogo per compiere i sacrifici tradizionali.

¹² G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO. L'Erma di Bretschneider, Roma 1988.

¹³ J. Bérard: LA MAGNA GRECIA, p. 414 ssg. Einaudi, Torino 1963

¹⁴ "La leggenda troiana copre un'area che va dal Veneto fino al Lazio e passa attraverso la Daunia, Siri, la Sicilia e la Sardegna". J. Bérard, cit. p.431.

¹⁵ L. Braccisi: *Siri e la maledizione di Cassandra*. Sta in SIBILLE E LINGUAGGI ORACOLARI. I.E.P.I., Pisa-Roma 1999.

primo afflusso della "antica madre" in Italia¹⁶. E' certamente molto curiosa infatti l'insistenza di Virgilio nel richiamare cacozelatamente l'isola di Creta e i suoi retaggi.

Il fatto di dover privilegiare il modello romano non impedì a Virgilio o al suo ispiratore Mecenate (a cui certamente bruciava la recente perdita d'indipendenza della natia Arezzo) di inserire nel racconto frammenti di altre leggende, specialmente etrusche, cosicchè un lettore assai erudito avrebbe potuto considerare, tra sé e sé, che la "storia" prodotta dal regime augusteo non era quella vera. Il modello romano venne pesantemente contaminato da quello etrusco, a partire dal Libro VIII, col deliberato intento dell'ultimo più famoso etrusco, Mecenate, di vendicare l'Etruria facendo apparire Roma come un parto di quella stessa civiltà che, con la partenza di Dardano da Corito, avrebbe dato vita a Troia. Tuttavia Virgilio non poteva far apparire con immediatezza la leggenda etrusca poiché nei Romani era ancora viva l'avversione e il conflitto con quel popolo, specie per la città-stato di Tarquinia, né potevasi ammettere che l'impero di Roma derivasse da loro (anche se Orazio...); pertanto operò all'interno dell'Eneide delle vere e proprie distorsioni di dati mitici. Secondo gli Etruschi, la "antica madre" di Enea era la città di Tarquinia, fiera nemica dell'Urbe, ma Virgilio non poteva nominarla con quel nome, e così utilizzò un toponimo poco noto, Corito, utilizzato anche per altre città come Cortona, Crotona e, in Grecia, Corinto e Gortyna. Inoltre cercò di non menzionare direttamente il fiume Linceo/Mignone, quello dello sbarco secondo la leggenda etrusca; sostituì Tarconte, capo dell'esercito etrusco, con Enea, mascherando così antiche conquiste e sbarchi tarquiniesi nel Lazio; tacque del contributo militare di Corito sotto le spoglie del guerriero Asture, e minimizzò e ridicolizzò la figura di Tarconte. In tal modo non urtava la suscettibilità romana (anche se toccava quella greca, giustificando il silenzio sdegnoso di Dionisio di Alicarnasso)¹⁷. E' ben evidente, infatti, che nella prima parte del poema Virgilio accredita la leggenda magnogreca dopodichè, con delle contraddizioni troppo palesi e che forse la morte gli impedì di sanare, adduce quella etrusca filoellenica. E. Palmucci ha fatto acutamente osservare in proposito che i passi filoetruschi del poema vennero snobbati dai commentatori romani di Virgilio: "*prova ne sia che Elio Donato e Servio si soffermarono a commentare tutti i personaggi dell'Eneide, e a fornire notizie anche dei più secondari, ma non utilizzarono una sola parola per illustrare la figura di Tarconte, né il suo rapporto con l'economia dell'Eneide. Eppure, si trattava di uno dei personaggi principali della seconda parte del poema*"¹⁸. Virgilio non si peritò poi di inserire anche delle note di vero e proprio sberleffo nei confronti dei canoni augustei, naturalmente ben mimetizzate, come fece più tardi anche Ovidio, forse con minore prudenza. Fu ciò indubbiamente che ispirò quest'ultimo a scrivere, avendo in mente Venere Genitrice: *Stella gravis nobis, Lucifer* [Venere, astro a noi fatale]¹⁹.

L'influsso di Mecenate ci pare innegabile ed è da rimpiangere la mancanza di elementi documentari più comprovanti, i quali tuttavia non hanno impedito anche a chi vede favorevolmente il mito augusteo, di intuire, forse esagerando l'apporto ebraico, una realtà non disponibile: "*...non ci siamo soffermati se non di sfuggita sulla figura di Mecenate, «etrusco de sanguine regum», secondo la formula di Propertio. Certi misteriosi legami fra Mecenate, Virgilio e Pollione ci avrebbero condotti in una zona incerta, al limitare di un confraternita esoterica che si può solo supporre, ma non provare. È anche per questo che non abbiamo voluto affrontare un problema già posto dal grande Ettore Paratore: nel periodo della fortuna di Antonio, nella casa di Pollione venivano ospitati gli ambasciatori di Erode i quali, presumibilmente, trasmisero qualche elemento dottrinale sul messianismo ebraico. Ora, è un caso che a Roma esisteva una colonia ebraica stabilitasi col beneplacito di Cesare; che a Napoli, la città in cui Virgilio studiò e che amò molto più della stessa Roma e dove pare componesse alcune egloghe, fosse presente una folta comunità israelitica, una delle più floride d'Italia? E ancora, quali furono i veri rapporti con Cornelio Gallo, che ritroveremo in altre opere di Virgilio, e la cui disgrazia e «damnatio memoriae» potrebbe essere ricondotta ad una ripresa di elementi dottrinali di origine egizia che in Antonio erano stati sconfitti?»²⁰.*

L'opera, come ricorda Servio citando il suo biografo Elio Donato, venne commissionata (*propositam*) direttamente da Augusto nel 29 a.C. ad Atella, allorchè Virgilio gli stava leggendo il III libro delle Georgiche. Successivamente, dalla Spagna, Augusto si preoccuperà di richiedere dal poeta la visione del primo abbozzo dell'opera. Stando ad un frammento di corrispondenza fra Virgilio ed Augusto riferito da Macrobio, il vero titolo dell'opera potrebbe essere stato, almeno all'inizio, *Enea* e non *Eneide*²¹: "*Per quanto riguarda il mio Enea se, per Ercole, lo ritenessi già degno delle tue orecchie, te lo manderei volentieri...*". Servio invece (VI, 752) scrisse che il nome primitivo del poema sarebbe dovuto essere "Gesta del Popolo Romano" - forse su consiglio di Augusto poiché quest'ultimo scrisse poi le "Res Gestae Divi Augusti". Infatti "*Virgilio si accinse alla composizione dell'Eneide senza entusiasmo, perchè costretto dal debito di riconoscenza che aveva verso Augusto, e buttò giù il materiale*

¹⁶ J. Bérard (cit. p.483) ha dimostrato come già nel XV° secolo a.C. esistessero dei rapporti commerciali fra Creta e le isole Eolie.

¹⁷ A. Palmucci: ATTI E MEMORIE DELLA ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI MANTOVA, n° 56 e 58. "*Sembra proprio che Virgilio, nello schema narrativo della seconda parte dell'Eneide, segua e mascheri in chiave romana una tradizione etrusca o filoetrusca*" (...) "*Virgilio, che era impegnato a cantare l'epica di Roma e non quella di Tarquinia, cercò di eludere, nell'Eneide, i riferimenti all'antica soggezione dei Romani ai Tarquini, ed, in ogni caso, li mascherò o li ridusse a quel minimo indispensabile che bastasse per rivendicare a Roma soltanto i vantaggi che le venivano dalle origini etrusche che egli stesso le conferiva*".

¹⁸ Cit. *supra*.

¹⁹ TRISTEZZE, I, 3,72.

²⁰ N. D'Anna: VIRGILIO E LE RIVELAZIONI DIVINE, p.123. Ecig, Genova 1989.

²¹ Un autorevole studioso ottocentesco di Virgilio, Domenico Comparetti, più volte al posto di Eneide usa "la saga di Enea", che sarebbe un modo forse più preciso per tradurre il titolo in italiano, anche se, in questo caso, può esser vero quanto ha scritto Geoffrey Kirk: "*la parola scandinava saga denota un racconto con fondamento storico, cosa che non si attaglia di certo a molti racconti eroici greci che non contengono in pratica alcun riferimento alla storia*" (G. Kirk: LA NATURA DEI MITI GRECI. p.19, Laterza, Bari 1993).

*prima in prosa, per trasformarlo poi in versi, quando gli veniva l'estro*²². Peraltro anche Ottaviano doveva sentirsi in debito col poeta, poiché Virgilio gli aveva dedicato, in occasione della sua nomina a Pontefice Massimo, all'età di soli 15 anni, il componimento *La zanzara (Culex)*, nel quale lo chiamava rispettosamente "venerando Ottavio, santo fanciullo" e gli augura gloria, fama e sopravvivenza fra gli Olimpici.

Virgilio fu senza dubbio un eccellente poeta ma non certo il Vate che molti si ostinano a celebrare, poiché è stato un emulo di Omero che ha ricalcato sfacciatamente e abbondantemente, di Apollonio Rodio, di Nevio, di Licofrone e di altri ancora. Una parte notevole de *I Saturnali* di Macrobio si occupa dell'analisi del saccheggio sistematico operato da Virgilio nei confronti di Omero e di altri poeti.²³ Alla morte del poeta, l'imperatore, in vista della pubblicazione, ordinò di non aggiungere nulla. Furono però apportati dei tagli, alcuni noti, altri ignoti sui quali si possono fare solo congetture inutili. Elio Donato scrisse che l'opera di revisione (non furono toccati circa 84 versi rimasti incompiuti) fu comunque condotta superficialmente (*summatim*), e ciò contribuisce ad alimentare ipotesi su punti specifici del testo. Un grammatico riferì di aver udito da contemporanei di Vario che quest'ultimo aveva fatto apparire l'originario Terzo Libro dell'Eneide come Primo libro. Pertanto il poema non sarebbe iniziato con la scena del naufragio ma con la storia della caduta di Troia. Il racconto non è però plausibile; a meno che Vario non avesse contravvenuto agli ordini di Augusto e al desiderio dello stesso Virgilio, manomettendo in più punti l'intero poema.

C'era del risentimento da parte di Agrippa verso Virgilio? Un elemento di conferma lo si potrebbe leggere nel fatto che con la sua descrizione dell'Ade (localizzata secondo la tradizione magnogreca presso Napoli), Virgilio avesse messo in cattiva luce Agrippa, che aveva sconvolto il territorio descritto nel Libro VI con imponenti opere di architettura navale e militare. Dove Virgilio descriveva il bosco della Sibilla e i luoghi infernali ora (nel 19 a.C), in realtà, era allocata (con lavori iniziati nel 37 a.C.) la flotta imperiale con tutte le sue pertinenze! Quantomeno, era palpabile la dissacrazione. Il lago di Averno²⁴ era stato collegato con il vicinissimo lago di Lucrino da un canale-galleria navigabile che proseguiva poi verso il mare aperto dando luogo al complesso detto Porto Giulio, sede della flotta militare. Ancora il lago di Averno era collegato da un canale-galleria al porto di Cuma, passando quindi proprio per i luoghi più sacri della tradizione infernale. Era tutto un brulicare di cantieri navali, altro che Sibille, colombe e anime dei trapassati! "Nella zona del lago di Averno, Augusto e Agrippa si macchiarono di uno dei più grandi sacrilegi di tutti i tempi, ristrutturando per intero il comprensorio del lago e i suoi culti".²⁵ La dissacrazione salta ancor più agli occhi se si pensa che prima di comporre l'Eneide Virgilio, ne *Le Georgiche*, aveva esaltato proprio quelle stesse opere di Agrippa (IV, 161 ssg.) e soggiornava esattamente nei pressi dei luoghi descritti! L'apparente contraddizione si spiega col fatto che dopo la scrittura delle Georgiche, Virgilio aderì - come suppone P. Grimal - ai "suggerimenti" ad Augusto dati da Mecenate, che erano in contrasto con quelli che gli dava invece Agrippa, ma che non si trattò invece di una mera supposizione lo certifica in un lungo passo lo storico Dione Cassio (I. LXX).

²² M. Scaffidi Abbate: ENEIDE. Newton & Compton, Roma 1994. E' del tutto retorica, quindi, l'uscita pubblicitaria a suo favore del poeta Properzio, suo contemporaneo: "*fatevi da parte, scrittori Romani, fatevi da parte Greci: sta nascendo qualcosa più grande dell'Iliade*".

²³ "Neppur da Tullio Cicerone si astenne: saccheggiò anche quello, pur di accaparrarsi ornamenti da ogni parte" (Macrobio, SATURNALI VI 2, 30). Il Comparetti invece lo difende con queste parole: "...lo è perché doveva esserlo, né v'era potenza di genio che a tal condizione potesse allora sottrarsi; una emancipazione totale dell'arte da quanto imponevano le ancor vivissime creazioni greche, era cosa che niuno desiderava, niuno voleva, e sarebbe stata accolta con indignazione come una anomalia mostruosa ed inintelligibile."

²⁴ Nel 214 a.C. lo stesso Annibale si era fermato in quel luogo per compiere i sacrifici tradizionali.

²⁵ G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO. L'Erma di Bretschneider, Roma 1988.

INDIVIDUAZIONE DELLE CACOZELIE E SVILUPPO DI PASSI SCELTI

Nostra è la traduzione delle parole latine commentate (in corsivo l'esatta espressione latina e in grassetto la traduzione), spesso molto differente dalle traduzioni accademiche. Per quest'ultime, abbiamo seguito come base quella di Rosa Calzecchi-Onesti (Einaudi, Torino 1967). Chiaramente il lettore deve avere sottomanico come rimando una di queste traduzioni, preferibilmente col testo latino a fronte. Le cacozelie sono individuate da un asterisco. I titoli dei libri sono stati liberamente attribuiti da noi. All'inizio di ogni libro, con la sigla 1 abbiamo riassunto il contenuto letterale del testo e con la sigla 2 le cacozelie.

LIBRO PRIMO - "Il naufragio" (1-756)

1

L'opera comincia con l'intenzione di narrare le vicende del troiano Enea, esule da Troia con una flotta di 20 navi, il tentativo di ritornare nella primordiale sede dei suoi antenati, il Lazio, per fondare una nuova Troia nonostante la volontà contraria della sposa di Giove, Giunone. Infatti non solo la Dea è adirata con i troiani per vecchi rancori ma anche perché il Destino sancisce che la stirpe di Enea debba distruggere un giorno la città di Cartagine, che le è prediletta. Pur sapendo di non potersi opporre al Fato la Dea sa che il Fato non pone una scadenza precisa agli eventi, per cui ne approfitta per procrastinare il più a lungo possibile le disgrazie dei suoi nemici. L'estate del settimo anno di peregrinazioni da che gli Eneadi lasciarono Troia, Giunone avvista la flotta di Enea al largo della Sicilia e, con l'aiuto di Eolo re dei Venti, scatena una tempesta che ne causa il naufragio sulle coste africane. Solo grazie al tempestivo intervento di Nettuno, che non tollera che altri fuor che lui possa suscitare tempeste nel liquido reame, Enea si salva con tutta la flotta, tranne una nave. Preoccupata per la sorte del figlio Enea, la dea Venere intercede a suo favore presso Giove il quale la rassicura dicendole che è volontà del Destino che l'eroe troiano giunga nel Lazio, dove darà origine alla stirpe romana; aggiunge anche che la stessa Giunone, alla fine placata, si schiererà dalla parte dei Romani. Infine invia Mercurio a Cartagine col compito di predisporre magicamente i Cartaginesi a favore di Enea e compagni. Nel frattempo Venere si manifesta al figlio sotto le sembianze di una giovane cartaginese che spiega ad Enea la vicenda di Didone, regina di Cartagine, invitandolo a recarsi fiducioso in quella città. Didone infatti accoglie favorevolmente i naufraghi. Venere però, non paga di tale accoglienza e temendo le insidie di Giunone, Dea poliade di Cartagine, ordina al Dio Cupido di prendere il posto del piccolo Ascanio, figlio di Enea, affinché tocchi il cuore della regina e l'accenda d'amore per il capo troiano. Così avviene ed il primo libro si conclude con le scene del banchetto offerto da Didone ai Troiani e con l'invito al loro duce di narrare le proprie traversie.

2

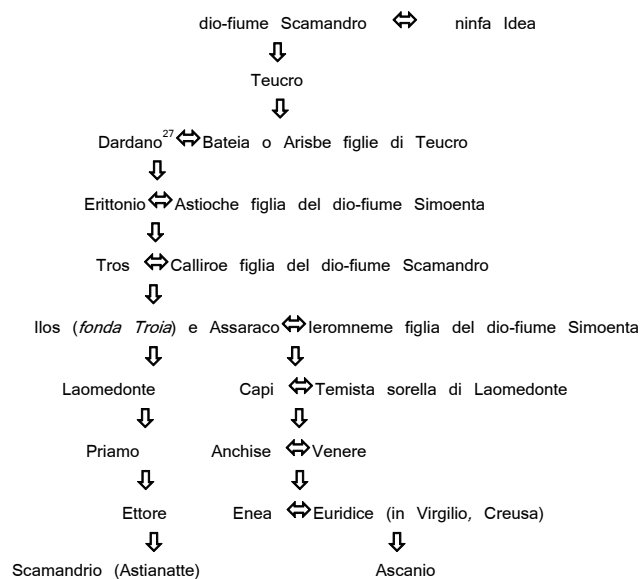
La cacozelia o cattivo zelo di Virgilio si intravede subito in questo primo libro in un tema specifico ma articolato che verrà argomentato dettagliatamente nel capitolo successivo: il dono che Enea fa a Didone dello scettro di Priamo e le parallele allusive enfaticizzazioni della grandezza di Cartagine. L'episodio di questa donazione nell'ottica di un poema commissionato da Ottaviano Augusto per celebrare la grandezza e i destini della romanità eneadeica è assolutamente fuori luogo, in quanto statuisce il formale passaggio di poteri e dignità dalla monarchia troiana a quella punica anziché romana... indirettamente, a quella egizia della defunta Cleopatra. Questa cacozelia si contrappone alla sfacciatamente falsa affermazione di Giove, che Remo e Quirino (Romolo) avrebbero governato assieme su Roma. Nel capitolo seguente spiegheremo come ciò sia una forzatura del mito voluta dal sentimento augusteo che deve permeare ufficialmente tutta l'opera. Da parte nostra riteniamo di avere potuto evidenziare tutta l'inconsistenza del mito italico di Dardano, a partire da questo primo libro, dove si affermano invece le sue origini illiriche nell'ambito della vera storia di Troia.

|| I versi che molte edizioni pongono fra parentesi o non citano affatto²⁶ vennero eliminate, secondo Svetonio, da Plauzio Tucca e Vario Rufo nell'edizione voluta da Augusto, ma vennero riconosciuti autentici da Donato e da Servio. Furono evidentemente considerati poco consoni con il timbro di sacralità che Augusto volle per l'Eneide. Essi infatti presentano Virgilio nella poco austera veste di cantore elegiaco e bucolico || **virum l'uomo** è naturalmente Enea, "frigo predone" secondo Amata moglie di Latino, già personaggio omerico, cui Virgilio conferisce una nuova caratteristica di *romana fabulositas* rispetto alla versione greca. In Omero è il più valoroso degli eroi troiani dopo Ettore e l'unico a cui gli Dei concedono un futuro, secondo la profezia di Poseidone: "...è destino per lui che la scampi, perché non perisca, estinto e senza posterì, il ceppo/ di Dardano amato da Zeus al di sopra di tutti i figli/ che gli nacquero, a lui generati da donne mortali./ Infatti ormai preso

²⁶ Essi sono: "Quell'io che su gracile canna modulavo una volta il canto, / e uscito dai boschi costrinsi i campi vicini/ a far contento anche il colono più avido, / opera grata ai coltivatori, l'orride ora di Marte (tr. Calzecchi-Onesti)".

in odio ha il Cronide la stirpe di Priamo:/ sì, la potenza d'Enea regnare or dovrà sui Troiani/ e sui figli dei figli suoi, quanti poi ne verranno.²⁷ Ciò spiega perché venne utilizzata la sua figura nelle narrazioni della "diaspora troiana" e perché ebbe tanta fortuna nelle narrazioni mitiche. Nei primi poemi cosiddetti ciclici Enea si allontana di poco da Troia per fondare una nuova città, mentre nei successivi racconti gli spostamenti di Enea si fanno sempre più distanti²⁸, fino a giungere ai margini del mondo greco, verso Occidente e, infine, in Italia. Secondo alcune fonti gli Eneadi avrebbero avuto il permesso dai Greci di abbandonare il paese in cambio della cessazione delle ostilità che Enea teneva aperte nella Troade, mentre secondo Menecrate di Xanto, egli avrebbe addirittura tradito a favore dei Greci. Se non altro, sarebbe in ipotesi una valida spiegazione - nella finzione della sua saga - per come abbia potuto attraversare indenne tutto il mondo greco da Oriente a Occidente fino in Italia. Le peregrinazioni di Enea erano state già annunciate nel mondo greco da Arctino di Mileto verso il 750 a.C., ma soltanto un secolo dopo si diffonde la leggenda di un arrivo di Enea in Italia, fino a Cuma, con il poeta siciliano Stesicoro, per evidenti motivi di strategia geopolitica, che ne aveva trattato in un'opera perduta: la *Caduta di Ilio*. Ancora un secolo dopo, Ellanico di Lesbo e Damaste di Sigeo raccontarono di una fondazione di Roma da parte di Enea, ma chi più di tutti diffuse la falsa leggenda di un arrivo di Enea nel Lazio fu il siciliano Timeo di Taurmina. Tuttavia la presenza di troiani è attestata in Sicilia ancor prima di Enea: il popolo degli Elimi, stanziato nella parte occidentale dell'isola nelle città da loro fondate di Erice, Segesta ed Entella, non sarebbe stato altro che troiani guidati dall'eponimo Egesto, figlio illegittimo di Anchise. Anche la città di Capua sarebbe stata fondata da un troiano: Capi. Probabilmente i Greci hanno utilizzato la figura di Enea - dopo aver diffuso la versione di una sua origine peloponnesiaca, cioè greca - e di altri eroi per mitizzare il periodo dell'espansione micenea lungo la penisola italiana ed una primitiva colonizzazione della zona di Roma (Arcadi di Evandro) nonché in funzione antietrusca. I Romani avrebbero, per dignificare le proprie origini, ripreso questa leggenda, innovando col poeta Nevio con l'episodio della sosta di Enea a Cartagine, per dignificare le proprie origini. Virgilio riprende la leggenda magnogreca di Enea arricchendola di nuovi particolari e investendo l'eroe troiano di una caratteristica che non aveva nelle precedenti versioni: l'assoluta dedizione (*pietas*) alla nuova religione augustea, il *Fatalismo*. L'Enea pre-virgiliano fu sicuramente il rappresentante di un potere sacerdotale e iniziatico importante relativo al culto di Venere - come testimoniano le dignità del padre Anchise²⁹ -, anche se Menecrate riferisce che a Troia non gli vollero riconoscere un'alta carica sacerdotale³⁰. Avrebbe portato via con sé da Troia le statue - i Palladii - dei Grandi Dei di Samotracia, impiantandoli quindi nel Lazio. La divinità prediletta dagli Eneadi fu Venere e il rapporto che lega Enea alla Dea madre, specie nelle leggende pre-virgiliane (gli eressero templi lungo tutto il tragitto emigratorio), potrebbe essere una mitizzazione del summenzionato sacerdozio, così come già per Anchise. Enea - secondo la leggenda magnogreca "romanizzata" - sbarcò nel Lazio nei pressi della foce di un piccolo fiume a sud del Tevere, il Numicio (ora Fosso di Pratica), lì dove esisteva già un antico santuario che i Latini avevano dedicato a *Sol Indiges* (Sole Tellurico. Dionisio lo chiama *Zeus Katakthônios*). Questa località dovrebbe essere la vera Laurento della tradizione che come capitale del regno latino non sarebbe mai esistita,

²⁷ ILIADE XX, 302 ssg. Trad. di M. Giammarco. Roma, Newton & Compton 1997. Da questi versi traspare che in Troia esistevano due ceppi gentilizi, una doppia discendenza troiana, uno dei quali era ormai invisito a Zeus. Come si è visto, per Omero Enea avrebbe dovuto continuare a regnare sui Troiani.



²⁸ Cfr. Dionisio di Alicarnasso: STORIA DI ROMA, I-49.

²⁹ Nevio scrisse che Anchise aveva ricevuto da Venere dei libri oracolari (*libros futura continentes*).

³⁰ Come sintesi dei racconti di antichissimi scrittori (Callistrato, Satiro e Arctino), Dionisio di Alicarnasso (I, 67) riferisce che Dardano lasciò a Samotracia il culto misterico dei Grandi Dei e portò nella futura Troade solo il culto esoterico, religioso di essi. Ciò spiegherebbe perché Menecrate di Xanto scrisse che ad Enea non si volle riconoscere una certa qualifica sacerdotale. Allusione alla pretesa di voler impersonare il culto esoterico di Samotracia? O forse il sacerdozio di Poseidone, vacante da nove anni, da quando cioè l'ultimo sacerdote non era stato in grado di prevedere lo sbarco dei Greci?

identificandosi quest'ultima, invece, in Alba, sui Colli Albani. Secondo la leggenda Enea sarebbe morto in battaglia sette anni dopo contro i Rutuli o scomparso alcuni anni dopo nei pressi del Numicio, venendo divinizzato e omologato alla preesistente divinità del sole tellurico. || Città antichissima della Frigia, *Troiae Troia*, nota agli Ittiti come *Taruša*. Le numerose distruzioni-ricostruzioni della città farebbero pensare ad una successione di diverse popolazioni: locali, minoiche, micenee ecc., le quali si contendevano la posizione dominante sui traffici commerciali dei Dardanelli. Nell'Età del Bronzo v'era l'usanza che diverse etnie si ripartissero la residenza di una città. Si è anche ipotizzato che i Troiani fossero un popolo di ascendenza ittita e gli Etruschi troiani fuggiaschi. Peraltro la tesi che Troia fosse uno stato vassallo dell'impero ittita era già stata affermata da Diodoro Siculo (II, 22) il quale però nulla sapendo, come tutti gli antichi, degli Ittiti, li confondeva con gli Assiri. E' significativo il fatto che nella città etrusca di Veio, datate almeno dal 450 a.C., gli archeologi abbiano rinvenuto diverse statuette votive raffiguranti Enea che porta in braccio Anchise e tiene in mano il figlioletto Ascanio. Queste immagini erano troppo antiche per poter risentire di un influsso romano e testimoniano così dell'importanza vissuta dagli Etruschi del mito greco della *diaspora troiana*. Il Gheorghiev poi, vuole che la parola *etruria* deriva da *Troia*³¹. Fu conquistata dagli Achei nel Giugno del 1.184 (cronologia di Eratostene), data in cui, quindi, andrebbe situata la partenza degli Eneadi. Secondo il racconto di un commentatore bizantino di Licofrone, la città sarebbe stata "consegnata" ai Greci dalla *gens* di Antenore, colui che fondò Padova; per altri proprio da Enea. Oltre a quello di Enea e Antenore, altri gruppi troiani emigrarono, come Egesto e Selimo in Epiro e in Sicilia. Anche in questi casi è da notare la presenza di importanti santuari di Venere. E' notizia riportata da Orazio e Svetonio che Giulio Cesare avesse avuto in animo di ricostruire Troia e trasferirvi la sede dello Stato Romano. Ma fu solo propaganda, come più tardi fece anche Nerone, perorando una supplica dei suoi abitanti. || In realtà Enea non fu *primus* il **primo** a giungere dall'Ellade in Italia anzi, è probabile che non vi giunse mai. Già esistevano lungo la penisola empori e fondaci commerciali greci e fenici. La leggenda di Enea prese piede in ambito latino solo nel sesto secolo ed era di provenienza magnogreca. || **fato profugus fuggiasco a causa del Destino** è fin dalle prime parole l'enunciazione della massima concezione religiosa augustea che percorrerà tutto il poema, dall'inizio alla fine. || *lavinia litora* le **spiagge lavinie**, così dette perché approdando nel Lazio Enea conoscerà la nuova sposa, Lavinia figlia di Latino. Servio, con dotta argomentazione, nega questa lettura (aggiungendo che spiaggia è un traslocativo per terra) ma io ritengo che Virgilio volesse stabilire un parallelo con le spiagge di Troia, nei cui pressi perse la prima moglie Creusa. || La dea di Cartagine era Tanit che i Romani identificarono con *lunonis Giunone* Celeste. Prima di venire assimilata alla greca Hera aveva un antichissimo culto latino come probabile compagna di Giano. Era particolarmente venerata quale Giunone Sospita (Salvatrice) nella città di Lanuvio, più nota in epoca imperiale come Lanivio e distante pochi chilometri dalla città di Lavinio che si vuole fondata da Enea. Questa omofonia è piuttosto curiosa³², specie se si considera che Enea era il "nemico" dichiarato dalla Dea (soltanto alla fine del dodicesimo Libro Giunone si rappacificherà con i Troiani). Circa le origini di Lanuvio è recente il ritrovamento di frammenti di intonaco avvenuto nel 1969 a Taormina e appartenenti al ginnasio dell'antica Tauromenion, dove si parla di Fabio Pittore e gli si attribuisce la narrazione dell'arrivo in Italia, in seguito alla guerra di Troia, di un certo *lanios*, fondatore nel Lazio di una cittadina, che avrebbe in seguito preso da lui il nome. Un'altra tradizione vuole che venisse fondata dai Siculi. A riguardo è da menzionare il ritrovamento nel 1962 nel territorio di Centuripe, in provincia di Catania, di una lastra in calcare duro locale, in dialetto dorico, che attesta rapporti di fratellanza (*syggheneia*) tra le due cittadine, e a cui ha fatto seguito nel 1974 un rinnovato gemellaggio. Nel 341 a.C. Lanuvio si ribellò per la seconda volta contro Roma assieme ad altre città latine ma i Romani la rispettarono, chiedendo in cambio di associarsi alla gestione del santuario di Giunone, luogo sacro famosissimo non solo nel Lazio antico, ma nell'intera area mediterranea. Durante il periodo romano, fino alla caduta dell'Impero d'occidente, le fortune della città furono praticamente legate a questo santuario, nel quale accaddero prodigi strepitosi, narrati da Livio, Cicerone ed altri autori classici. Stando ad una testimonianza che si ricava dal quarto libro delle *Elegie* di Propertio e dal trattato zoologico di Eliano, ogni anno sul far della primavera alcune fanciulle dovevano porgere delle focacce ad un serpente sacro a Giunone Sospita che si trovava nel santuario: se l'animale accettava l'offerta veniva ritenuto presagio di buoni raccolti, se la rifiutava, veniva ritenuto presagio di carestia, e la fanciulla veniva offerta in sacrificio. Per una curiosa coincidenza, il cognato di Mecenate, Licinio Murena, poi messo a morte da Augusto, era uno dei maggiorenti della città e la sua famiglia si era occupata dell'ampliamento del santuario di Giunone. Oggi i resti del santuario sono contenuti all'interno di un edificio di Salesiani... la statua della Dea è invece nei Musei Capitolini. L'imperatore romano Settimio Severo, nativo di Leptis Magna, 62 miglia a sud-est di Cartagine, introdurrà in seguito, a Roma, il culto vero e proprio di Tanit. Dopo la morte, Settimio venne dichiarato Dio dal Senato di Roma. E' curioso che questo imperatore - che tentò di trasformare Leptis Magna in una seconda Roma -, vide la luce nel terzo centenario della distruzione di Cartagine. || Come dichiara esplicitamente Giunone e lo stesso Enea più avanti, **deos gli Dei** che porta con sé nel Lazio sono i Penati. In questo caso Virgilio intende semplicemente gli Dei più caratteristici di una comunità e non gli Dei Penati della religione latina (ciò lo si evince quando più avanti parla anche di "libici Penati"). Infatti queste divinità sono del tutto estranee

³¹ G. Herm: L'AVVENTURA DEI FENICI, p.208. Garzanti, Milano 1997. Si dimostra scettico a questo riguardo G. Facchetti (L'ENIGMA SVELATO DELLA LINGUA ETRUSCA, p.37. Newton & Compton, Roma 2000) il quale però riporta la sua opinione che *Etruria* derivi da *e-trusia* e aggiungendo che "effettivamente il passaggio *Troia>*Troia>Troia sarebbe inquadrabile nelle normali regole di mutamento fonetico della lingua greca". Quindi *Etruria*, secondo il Gheorghiev, significherebbe "da Troia".

³² Secondo alcuni la parola si riferisce alla lana della pelle di capra con cui era rivestito il simulacro della Dea.

al mondo egeo. || Latium il **Lazio** antico era una porzione molto ridotta di quella che è oggi la omonima regione amministrativa. Comprende pressappoco il territorio a Sud del Tevere, cioè le provincie di Roma e Latina. || Il sito di **Romae Roma** fu sin da epoche antichissime un importante centro viario dei traffici dell'Italia centrale e popolato ben prima della data tradizionale di fondazione. Come tale venne frequentato da mercanti fenici, etruschi, greci e fors'anche egiziani. Della fondazione di Roma sono state raccolte almeno 61 differenti versioni.³³ || Subito dopo avere messo nei primi versi in bella evidenza il Destino (*Fatum*) ora Virgilio mette in evidenza la qualità precipua dell'adoratore, Enea, di questa crepuscolare divinità, con la qualifica più pertinente: *pietate timorato, devoto*. La romana *pietas* non è altro che il puro e semplice *timor di Dio* biblico con tutto il conseguente corollario basato sul formalismo più secolarizzatore. || **Karthago Cartagine** (in fenicio *Qart-hadash*) venne fondata nell'814 a.C. mentre il vero viaggio di Enea sarebbe avvenuto tre secoli prima, secondo la cronologia di Eratostene di Cirene nel 1.184 a.C. Contrariamente a quanto vuole una stereotipata storiografia, che ha voce anche in Virgilio, i Cartaginesi intrattennero buoni rapporti diplomatici con i Romani finchè quest'ultimi non si immischiarono nelle tormentate vicende siciliane, e cioè non prima del 264. Secondo alcune fonti i Fenici possedevano un emporio adiacente il guado sul Tevere dove poi sarebbe sorta Roma. Essi avrebbero innalzato l'*ara maxima* in onore di Melqart (Ercole)³⁴. Nel 343 avevano inviato in segno di amicizia una corona d'oro del peso di 25 libbre al popolo romano. A favore dei Cartaginesi scrisse lo storico Filino di Agrigento, confutato dal romano Fabio Pittore che, per meglio diffondere le sue tesi, scrisse in greco. Con accenti da fondamentalista religioso così si è espresso contro Cartagine un moderno seguace della religione augustea: "*Per il popolo romano infatti la guerra tra Roma e Cartagine non era tanto sentita come un conflitto di interessi o di imperialismi economici, quanto piuttosto quale un'ordalia sacra tra due sistemi e principi religiosi antitetici ed inconciliabili, che sul piano metastorico trovava la sua espressione nel conflitto tra Giunone e Venere e, a livello mitico e metastorico, nella tumultuosa ed emblematica vicenda di Enea e Didone*"³⁵. Questo autore in realtà non si avvede - così preso dalla sua esegesi febricitante - che tale anticartaginesimo nacque - e solo nella letteratura - molto dopo la distruzione di Cartagine!³⁶ Il Dio più importante di Cartagine era Baal Shamin, *Il Signore del Cielo*, affiancato da Baal minori analoghi alle deità del pantheon greco. Al suo fianco prese successivamente grande rilevanza - forse per il distacco di Cartagine dalla madrepatria semitica e la contiguità col mondo mediterraneo della Potnia - la figura della Dea Tanit (Giunone). Eshmun, Reshef e Astarte avevano anch'essi un notevole culto. La religione cartaginese era di tipo crepuscolare ("etrusco" staremmo per dire) e comprendeva sacrifici umani di massa (famoso un sacrificio di 3.000 prigionieri greci in Sicilia). || **Parcas** le "**Parche**" Dee romane della sorte individuale, ricalcate sulle Moire greche; in numero di tre, erano raffigurate intente attorno ad un fuso e questa attività simbolizzava l'azione del destino rivolto alla vita singola e individuale degli esseri umani. Nel mito, Apollo riuscì ad ubriacarle e così a modificare il destino di Admeto (Euripide: *Alceste*). || **genus invisum** la **stirpe invisiva** è quella troiana, perché sorta dall'unione fedifraga di Giove con Elettra, da cui nacque Dardano. || **Troas** I **Troi** è sinonimo di Troiani, da Troo, padre di quell'Ilo che in suo onore la chiamò Troia, e discendente di Teucro. Quest'ultimo (figlio del fiume Scamandro e della ninfa Idea) era il re aborigeno del paese della futura Troia che accolse e accettò l'antenato illirico di Enea, Dardano. Virgilio ricalcò in parallelo il dato inventando la leggenda di Latino che accoglie Enea. || "**Pallade**" è un epiteto di Atena che richiama la precedente divinità protomediterranea. Sul significato di questo appellativo si fanno diverse congetture. Secondo alcuni potrebbe derivare da *phallos*, come ritenne il Nispi-Landi a riguardo del famoso Palladio (phalladius)³⁷. || Virgilio forse non identifica come fa Omero in un'isola **Aeoliam Eolia**, il regno di Eolo, ma in una terra, posta probabilmente in un massiccio montuoso del Sahara. Infatti specifica che da qui si generano gli Austri, tipici venti di Sud-Est. Inoltre i venti che aggrediscono la flotta troiana, tranne Aquilone, sono tutti venti meridionali. Che non sia un'isola per Virgilio lo si potrebbe dedurre dal fatto che prima di irrompere in mare contro Enea, i venti *terras perflant*, spazzano le terre. || Virgilio ricalca la figura di **Aeolus Eolo** da Omero così come quella dei Venti, demoni dell'aria e figli del Titano Astreo e dell'Aurora. A

³³ Per l'elenco dettagliato: T.P. Wiseman: REMUS p. 149. Quasar, Roma 1999.

³⁴ "Bisognerà seguire con attenzione i viaggi di Ercole, che corrispondono a strade del commercio fenicio" (A. Piganiol: LE CONQUISTE DEI ROMANI, p.47. Il Saggiatore, Milano 1971).

³⁵ M. Baistrocchi, ARCANA URBIS p.50, Ecg, Genova 1987. Di "religione augustea" ha parlato espressamente Franz Altheim.

³⁶ Un altro esempio della sua esegesi, probabilmente influenzata dalle letture di Julius Evola: "...troppi studiosi infatti non sono stati disposti ad intravedere dietro tanti avvenimenti la sottile filigrana non tanto di una conflazione tra Imperi inconciliabili, quanto piuttosto di una titanica teomachia di principi e concezioni divine incompatibili. Da una parte la via mediterranea e ctonia delle Madri, impersonata da Tanit-Giunone e, dall'altra, la via celeste dei padri, incarnata dalla virile potenza folgoratoria di Giove Tonante, di cui i due Imperi furono soltanto l'espressione contingente. Come non riconoscere infatti dietro le straordinarie imprese belliche di Annibale anche il carattere fatale di un misterioso stratega, capace di aggregare e galvanizzare quasi asceticamente schiere disperate e raccogliatrici di schiavi, di servi e, nel contempo, di mercenari iberi, galli ed elleni, e ciò di fronte alle formidabili legioni di liberi cittadini romani? Cosa pensare poi del singolare comportamento di tante città in Italia ed in Grecia a regime aristocratico e plebeo che offrirono la loro alleanza rispettivamente a Roma e a Cartagine? Didone poi non è soltanto una rappresentazione poetica, ma costituisce l'archetipo fenicio tanto diffuso nel Mediterraneo, che confusamente sente la grandezza olimpica di Enea e se ne innamora. Ma vuole dominarlo ed incatenarlo, aspira a fargli dimenticare la sua missione fatale, le divinità uraniche, Giove, Apollo, i Penati, la Terra promessa degli avi e ad aggiogarlo a sé e al carro della implacabile e svirilizzante divinità punica. Cartagine del resto mirava al dominio mercantile delle vie di comunicazione del Mediterraneo fondandosi sulle armi prezzolate, mentre Roma aspirava all'Impero Universale liberando il mondo caotico e barbarico dal giogo della necessità e sottoponendolo all'Ordo, allo *ius* e al *Fas*. Alla luce di tali considerazioni, sembra doversi attribuire a motivi arcani ed escatologici la decisione del Senato di procedere alla radicale disarticolazione di Cartagine" (cit. p.54).

³⁷ C. Nispi-Landi: ROMA MONUMENTALE DINANZI ALL'UMANITÀ, p.78-79. Roma 1892.

differenza di Eolo, i Venti sono oggetto di devozione popolare. Una "Sacerdotessa dei Venti" è ricordata in una iscrizione cretese (Knossos Corpus, Tavoleta Fp [1]1). Ai Venti pare che si sacrificassero vittime umane e più tardi, agnelli bianchi o neri, a seconda che essi fossero benefici o meno. Secondo il bizantino Giovanni Malalas Vespasiano edificò un tempio dei Venti ad Antiochia. Erano rappresentati come uomini anziani alati e dai lunghi capelli. Ecco i loro nomi greco-romani: Borea o Settentrione, da Nord; Scirone o Coro da Nord-Ovest; Zefiro o Favonio, da Ovest; Lips o Africo da Sud-Ovest; Noto o Austro, da Sud; Euro o Volturno da Sud-Ovest; Apolote o Subsolano da Est; Cecia o Aquilone da Nord-Est. Virgilio usa il plurale poiché sottintende che con *sceptra* uno **scettro** Eolo ammansisca i Venti e con l'altro li suscita. Come si evince più sotto, Eolo in realtà impugna un'asta, le cui estremità hanno il potere di sciogliere o rinserrare i Venti³⁸. *penatis* I **Penati** sono potenze invisibili tipiche della tradizione latina (identici ai Lari della tradizione etrusca e ai Terafim di quella ebraica), energie promananti dagli antenati che fornivano il sostentamento e la protezione della più antica famiglia latina. Venivano rappresentati in maniera fittile come statuine conservate gelosamente nel penetrale (*penus*) della casa, costituendo infatti l'identità stessa di ogni nucleo familiare. Secondo Fustel de Coulanges i Penati erano infatti gli antenati, sepolti sotto il pavimento della più antica abitazione latina. Successivamente però, con l'introduzione delle leggende filo-troiane, i Penati assunsero esplicitamente un'altra connotazione. Divennero i "Grandi Dei" di Samotracia, i Palladii, che gli Eneadi - come scrisse già Varrone - avrebbero recato nel Lazio e a cui vennero eretti templi sia a Lavinio che ad Alba ed infine a Roma col nome di "Dei Penati". "Ma cosa fossero, in ultima analisi, i Penati, gli stessi autori antichi sembravano ignorarlo, limitandosi al più ad avanzare in proposito le ipotesi più diverse e contraddittorie" (Baistrocchi, cit. p.198). Detto da un seguace della religione augustea non si può che credergli. Nigidio Figulo e Cornelio Labeone ipotizzarono infatti che questi Dei fossero nient'altro che Apollo e Nettuno, cioè coloro che contribuirono a edificare Troia. Macrobio, senza citare la fonte, riporta l'opinione che li identifica in Giove, Giunone e Minerva. Pure Vesta farebbe parte di questa associazione. Anche Cassio Emina e Claudio Igino si occuparono dell'origine di questi Dei, dimostrando con ciò il grande interesse dei Romani per un mito "esotico" di cui non si sapeva praticamente nulla.³⁹ Lo stesso Dionisio di Alicarnasso conferma l'ignoranza di tutti sull'argomento scrivendo che non è giusto indagare troppo su tale questione, a causa di una tabù religioso. Egli anzi propizia la confusione parlando di due palladii maschili, forse attingendo a un passo di Ferecide. Invece il Palladio vero e proprio, stando ad una seria ed importante testimonianza di Erodiano (*Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio* V,6) era semplicemente la statua di Pallade: "...la statua di Pallade, che i Romani venerano tenendola in un luogo nascosto e lontano da ogni occhio umano. La statua non era mai stata mossa dai tempi nei quali era stata portata da Troia, se non quando il tempio fu minacciato da un incendio (...) portava le armi e di indole guerriera". Ciò è confermato da quanto scrisse Apollodoro (III,12,3) "Era grande tre cubiti, aveva i piedi tra loro accostati e teneva nella mano destra una lancia brandita, mentre nell'altra aveva una conocchia e un fuso". Ma, insomma, chi era Pallade? Analizzando il mito riportato nel passo di Apollodoro⁴⁰ si vede bene che era la divinità pre-indoeuropea, a carattere amazzonico, venerata con quel nome prima della sua trasformazione in Atena. *bis septem due volte sette*, cioè quattordici, è il numero di una mezza lunazione (i 14 giorni di maggiore illunazione) che identifica Giunone come Dea della luna piena. *nimphae Ninfe*, energie sottili della natura polarizzate in senso femminile e divinizzate antropomorficamente come seducenti fanciulle, corrispettive dei maschili Satiri. I latini le chiamavano anche *lymphae* (da "linfa"), con il che si evidenzia meglio il loro carattere di energie occulte e latenti, celate dietro l'aspetto manifestato della natura. Essendo delle energie di polarità negativa la mitologia le ha sempre raffigurate perenni vittime degli assalti erotici dei loro corrispettivi poli positivi; quasi tutte le divinità maschili hanno avuto, chi più chi meno, a che fare con queste creature equoree e diafane. Da succube delle divinità maschili esse però diventavano incube di quegli uomini che si lasciavano sedurre dalla loro malia, ovvero attrarre dall'iper-polarizzazione del loro elemento occulto, l'acqua. Celebre è il caso di quegli uomini che grazie al contatto con una ninfa - come nel caso di Numa con Egeria - godettero di una saggezza inusuale. Con caratteristiche a volte inquietanti erano raffigurate tra gli Etruschi col nome di *Lases*. *conubio stabili* lo **stabile connubio** con Deiopea che Giunone promette ad Eolo è una delle tante enfattizzazioni virgiliane che ricalcano la politica religiosa di Augusto, basata sulla morigeratezza di costumi ormai tramontati nella Roma imperiale. *Aras* le **Are** o *altari di Nettuno* sarebbero stati i relitti di un'isola dove Romani e Cartaginesi avevano stabilito il confine marittimo tra le due potenze (ci sarebbe notizia in alcuni autori latini). Poi l'isola sarebbe stata sommersa lasciando affiorare soltanto degli scogli dove i Cartaginesi si recavano talora per celebrare qualche sacrificio; sempre che la notizia non sia una fantasia che Virgilio ha ripresa dai Greci che volevano trasporre la leggenda del confine cartaginese terrestre dell'ara dei Fileni, posta di fronte alle Sirti, che divideva Cartagine da Cirene. Ancora ieri, nel Canale di Sicilia, si è avuta notizia dell'isola vulcanica Ferdinandea, apparsa e scomparsa più volte a causa di sommovimenti tellurici. *Syrtis* la Grande e la Piccola **Sirte** sono due larghi golfi (oggi Sidra e Gabes: il primo di bassi fondali ed il secondo di coste rocciose) posti moltissimo più a sud di Cartagine,

³⁸ "Non bisogna infatti dimenticare che lo scettro è un bastone lungo, che viene tenuto verticalmente sul suolo e su cui ci si appoggia, un bastone cioè anche per camminare" (Baistrocchi: cit. p.192).

³⁹ Si potrebbe essere avviati sulla giusta strada raccogliendo l'etimologia proposta dal Dumezil ne LA RELIGIONE DI ROMA ARCAICA (che associa *penus, penitus, penetrare, penetralia e penates*) e quella già citata del Nispi-Landi che fa risalire la parola Palladio al greco *phallos*.

⁴⁰ "Si dice che quando Atena nacque venne allevata da Tritone, che aveva una figlia chiamata Pallade. Entrambe praticavano le arti della guerra e un giorno si sfidarono; Pallade era sul punto di colpire l'amica quando Zeus spaventato la protesse con l'egida, cosicché quella, sorpresa, fissò gli occhi su di essa e in tal modo venne colpita da Atena e morì" (Apollodoro: BIBLIOTECA Adelphi, Milano 1995)

nell'odierna Libia, il che rende inverosimile l'episodio: Virgilio, pur essendo a conoscenza dei bassi fondali della prima Sirte non ha una adeguata conoscenza della topografia africana⁴¹. Ciò si evince agevolmente anche dal successivo episodio del banchetto offerto da Didone: Ascanio, chiamato dal padre giunge dalla spiaggia alla mensa di Didone nel giro di pochissimo tempo (né è valida l'obiezione che si trattasse dell'alato Cupido travestito: con lui infatti erano anche altri Troiani in carne ed ossa). || Il Dio del mare *Neptunus* **Nettuno** è la trasposizione romana del greco Poseidone ma tra i latini arcaici *Neptunus* era il Dio delle acque interne. || Nettuno ha *placidum caput* il **volto placido** in quanto olimpico signore del mare, reggente imperturbabile dell'ordinata e regolare vita acquatica. || *Cymothoe* **Cimotoe** è una Nereide mentre *Triton* **Tritone** (e i *tritoni* suoi raddoppiamenti) un antichissimo Dio mediterraneo declassato dopo l'invasione delle stirpi indoeuropee. Forse non è un caso se Virgilio abbina Tritone e la zona della Sirte poiché, secondo Erodoto, nel prospiciente entroterra, sarebbe esistito un fiume ed un lago Tritonide, retaggio di una civiltà pre-sahariana cui non sarebbe estraneo il mito di Atena Tritonia.⁴² || Nettuno è *genitor* **genitore** in quanto causa agente di tutto il mondo acquatico. || *Aeneadae* gli **Eneadi**, come ripetiamo più volte, non sono i Troiani ma il gruppo gentilizio di Enea, anche se Virgilio li vuole accreditare come Troiani per eccellenza. Nevio li denominava "Enesi"⁴³, con il che si sarebbe più vicini ad un termine comune indicante in latino il bronzo o rame, metallo di Venere, madre di Enea. || Come ci viene riferito da Plinio (N.H. 8.51) in Africa non ci sarebbero stati *cervos cervi*! || *Acestes* **Aceste**, figlio della troiana Egesta (o Segesta) che fu inviata nella Sicilia occidentale prima della Guerra troiana. Un precedente attacco greco a Troia sarebbe infatti miticamente documentato dalla guerra che gli mosse contro Ercole || *scyllaeam* **Scilla** è un'antichissima divinità pelasgica così come Cariddi. La localizzazione fattane dagli autori classici nello stretto di Messina è tardiva e non originale. || *cyclopea* i "**Ciclopi**" sono divinità telluriche legate alle attività vulcaniche dell'Etna e delle Eolie. || Virgilio accredita la tesi che *fas regna resurgere Troiae è volontà del Destino che risorga Troia*. In realtà gli Antichi deducevano colonie o si spostavano (p.e. le 'Primavere Sacre' degli Italici) in base al movimento fortuito di un animale, cioè seguendo il criterio dell'analogia. Già nello stesso poema si vede come la destinazione degli Eneadi è diversamente interpretata dagli Oracoli. Infatti altri Troiani fondarono altre città: con il che si vede bene che l'approdo nel Lazio degli Eneadi è ben lungi dall'essere quell'evento fatidico e fatale attribuitogli dalla mitologia politica romana, ma solo un episodio di una più vasta "diaspora" || *Iuppiter* il **Giove** dell'Eneide è la trasposizione dello Zeus greco, indoeuropeo e patriarcale, subordinato però, nella particolare visione teologica di Augusto, ad un Fato oscuro e ineluttabile. || Anche *Venus* **Venere** è nell'Eneide la trasposizione della greca Afrodite, ma limitatamente alla sua qualifica di *Genitrix*. La *Venus* degli Italici fu tardivamente accolta nel pantheon romano (il suo primo tempio a Roma risale al 295 a.C.) e divenne in seguito, dapprima con Silla e poi con Pompeo e Giulio Cesare che l'aveva retoricamente assunta quale capostipite della dinastia Iulia, divinità tutelare dello stato romano, raggiungendo il suo apice sotto Traiano, che identificò il suo culto con quello della stessa dea Roma. A parte questi artifici retorici - che anche Virgilio utilizza - la vera *Venus* era una Dea assolutamente diversa, molto simile a Circe ed altre figlie del Sole. || Su *Antenor* **Antenore**, importante personalità troiana, si narra che fosse un traditore dei Troiani a favore dei Greci. In realtà si tratta di un'ipotesi sviluppata dopo la stesura dell'Iliade a causa del suo ruolo diplomatico nella vicenda del rapimento di Elena. Una tradizione ritenuta tarda ma in realtà riscontrabile nell'opera di Sofocle e poi di Eforo, vuole che Antenore, assieme al popolo anatolico dei Veneti, avesse fondato la città di Padova. Col termine di Antenoridi si designavano, per esempio in Pindaro, i Troiani in generale, cosicché non si può sapere se le colonizzazioni di vari luoghi nel Mediterraneo attribuiti ad Antenore non vadano invece ricondotti al più generale fenomeno della "diaspora troiana" che poi, in realtà, non è troiana ma micenea. Circa la colonizzazione greca dell'Adriatico, vari scrittori antichi segnalavano la differenza di questi Veneti di Antenore dall'analogo popolo celtico con lo stesso nome, confermando in tal modo l'orientalità del popolo stabilitosi nella regione omonima. Anche l'eroe omerico Diomede, dopo aver colonizzato una parte della Puglia, secondo una leggenda si sarebbe stabilito nel territorio dei Veneti; avrebbe fondato la città di Spina e goduto di un culto nel santuario a lui dedicato alle foci del Timavo. La leggenda di Diomede, originatasi nella Puglia settentrionale (Daunia) si diffuse in tutta Italia, tanto da essere considerato il fondatore di Lanuvio... a pochi chilometri da quella Lavinio che avrebbe fondato Enea. || *regna liburnorum* il **regno dei Liburni** era localizzato, grosso modo, tra l'Istria e la Dalmazia. La marineria liburnica, una volta romanizzata, costituì il nerbo della flotta di Augusto e fu decisiva ad Azio || Che gli Eneadi siano *progenies* **progenie** di Giove è enfattizzazione virgiliana: nella mitologia greca è difficile scorgere qualcuno che non sia disceso da Zeus. || *Lavini* **Lavinio** (odierna Pratica di Mare) sarà la città che Enea fonderà poco dopo essere giunto nel Lazio. A poca distanza da Lavinio sorgono le rovine di Lanuvio, dove era molto venerata la dea Giunone. E' curioso - ma forse non troppo - il fatto che le due località praticamente abbiano lo stesso nome (c'è solo una metatesi con la Lanivio di epoca imperiale) ed è curioso che anche la parola Lazio (*Latium*), come vediamo qui appresso, gli sia simile. Lavinio, che sorgeva poco distante dalla foce del Numicio, non fu mai fondata da Enea in quanto non era altro che una delle città della confederazione latina. E' significativo il riferimento dello pseudo-Aristotele (*De Mirabilibus Auscultationibus* I, 72) ad una località

⁴¹ A riguardo dell'errata descrizione della zona di Mantova nelle Bucoliche, Pierre Grimal nel suo libro su Virgilio scrive bonariamente: "un poeta non è un geografo!"

⁴² Su Tritone in Libia si veda Apollonio Rodio: ARGONAUTICHE, IV, 1550 e ssg.

⁴³ Dal compendio di Sesto Pompeo Festo fatto da Paolo Diacono: *Aenesi dicti sunt comites Aeneae*

della Calabria, nei pressi di capo Lacinio (Lakinos o Lakinios), detta anche capo Latinio; il fatto curioso è che il promontorio traeva nome da un greco Lacinio o Latino che aveva una figlia di nome... Laurina. Si aggiunga che la città che verrà fondata è Crotona, cioè una metatesi del nome Corito, e si vedrà bene come Virgilio e i Romani abbiano trasferito nel Lazio leggende a loro del tutto estranee: "Uno di questi racconti venne adattato e ambientato sulle rive del Tevere".⁴⁴ A Lavinio si mostra ancora oggi il mausoleo di Enea, recentemente scoperto. In realtà la struttura, tarda, fu edificata su una preesistente tomba micenea. || Giove preannuncia a Venere che Enea porterà in Italia *bellum ingens una grande guerra* e, come se ciò non bastasse, "abbatterà popoli valorosi e imporrà alle genti proprie costumanze e città". Sembra di leggere le promesse che Jahvè fece a Giosuè circa la Terra Promessa: toglievatevi che mi ci metto io. || *Ascanius Ascanio* figlio di Enea e di una certa Euridice (ma Virgilio lo attribuisce a Creusa), assumerà nel Lazio il nome di Iulo. Uno sfacciato artificio voluto per accreditare la derivazione della *gens Iulia* cui appartenevano Cesare e Ottaviano, direttamente da Enea⁴⁵. Analoghi artifici Virgilio creerà per le genti *Cluentia* e *Gegania* dalle figure dei troiani Gyas e Cloantho; quella *Sergia* da Sergesto, la *Memmia* da Mnesteo⁴⁶. Secondo il racconto di Dionigi di Alicarnasso, Ascanio non sarebbe mai partito con il padre ma avrebbe fatto ritorno a Troia quando i Greci si ritirarono dalla città. || *triginta magnos mensibus* I "trenta grandi mesi" sono l'arcaico modo di computare il tempo in base al calendario lunare: un grande mese non è altro che l'insieme delle 13 lunazioni che formano un anno. || Secondo Virgilio, morto Enea, il suo successore dedusse trent'anni dopo lo sbarco nel Lazio, una nuova capitale che denominò *Longam Albam Alba Longa*, probabilmente l'odierna Castelgandolfo. Anziché Lavinio, Alba fu la vera capitale della confederazione latina, grazie alla sua posizione strategica sui colli Albani e preesisteva al supposto sbarco degli Eneadi. Lavinio fu solo un importante centro religioso. || *gente hectoria* La **gente ettoea** sono sempre gli Eneadi ma Virgilio, ancora una volta, omologandoli alla stirpe di Ettore figlio di Priamo, li fa Troiani per eccellenza || *regina sacerdos Iliia Iliia, alta sacerdotessa* di Albalonga (anche Nevio la chiama Iliia anziché Rhea Silvia come fa Tito Livio) rimasta incinta di Marte, dà alla luce i Gemelli Romolo e Remo. Nella zona di Lavinio era fiorente in epoca storica un santuario di Athena Iliia (cioè Troiana). || *mavortia Mavorte*. Si tratta di un arcaismo per dire Marte. Prima della grecizzazione di Marte con Ares, gli italici lo veneravano come *Mamers, Mavers* o *Mavors*. || *imperium sine fine* L'imperio senza fine che Giove conferisce ai Romani è indubitabile purché lo si identifichi in quel *filum* conduttore che è passato di mano dal crepuscolarismo etrusco all'attuale apocalittismo cristiano. || Giunone *fovebit Romanos rerum dominos gentemque togatam* **favorirà i Romani, padroni del mondo e stirpe togata**, farà la pace con loro...ma soltanto alla fine dell'ultimo libro (si ricordi il ruolo del parente di Mecenate), come dire: sarà sempre nemica di Roma e degli Eneadi! Svetonio (40, 8) riferisce proprio come parole testuali di Augusto "*Romanos, rerum dominos, gentemque togatam*" pronunciate a mò di rimprovero allorché nel Foro vide i Romani vestiti con dei "cappotti" neri che ricoprivano le toghe bianche. Dette quindi ordine che si tornasse alla prisca abitudine di sostare nel foro con la sola toga. Questa è una ulteriore ed anche sfacciata prova di quanto Virgilio dovesse essere ligio alle linee-guida della politica augustea. Non è facile per i lettori moderni capire quanto i testi letterari dell'antichità siano stati *anche* degli strumenti politici. In ogni caso la toga per i Romani antichi aveva un vero e proprio valore sacrale, tant'è vero che a seconda di come la si indossava (si veda il *cinctus gabinus* di cui parla Varrone) si potevano assumere varie funzioni⁴⁷. || *domus Assaraci* La **casa di Assaraco** è la discendenza di Dardano da cui venne Enea. L'altra, quella di Ettore, discendeva da Dardano attraverso Ilo, fratello di Assaraco || Giulio Cesare *spoliis Orientem onustum* **carico delle spoglie dell'Oriente**. In realtà il vero conquistatore dell'Oriente fu Pompeo, che nel 64 a.C. aveva sconfitto i Seleucidi, occupato Gerusalemme e imposto la sua protezione all'Egitto. || (*) Giove profetizza che dopo tanto sangue *Remo cum fratre Quirinus iura dabunt* **legiferreranno assieme Remo e suo fratello Quirino** (Romolo)". Quest'ultimo è uno dei versi-cardine per dimostrare che l'Eneide è stata congeniata a tavolino per fungere da strumento propagandistico al nuovo corso augusteo. Ciò per noi è evidente in quanto sappiamo che Romolo uccise Remo e quindi l'assurdità di questa "riconciliazione postuma" salta agli occhi, ma non era altrettanto evidente per i contemporanei di Virgilio. Al suo tempo era praticamente perso il ricordo della tragica rivalità fra i due fratelli e una sapiente operazione di restauro politico aveva imposto la credenza che Roma venisse fondata da entrambi. Quando Ovidio alcuni anni dopo Virgilio si accinse a scrivere - sempre con il "dovere" di assecondare la politica augustea - *I Fasti*, commise l'errore di ricordare ai Romani la verità, e venne esiliato. La gravità - non immediatamente palese - la si capisce grazie alla ricostruzione del retroscena del nuovo mito gemellare. Spieghiamo il problema, avvalendoci di una scarsa notizia di Servio ("*vera tamen hoc habet ratio, Quirinum Augustum esse, Remum vero pro Agrippa positum*". I, 292) e di una più ampia analisi di T.P. Wiseman (*Remus, un mito di Roma*). Romolo e Remo in questo verso di Virgilio non sarebbero altri che Augusto e suo genero Agrippa. Pare che fosse nelle intenzioni di Augusto

⁴⁴ G. Dumézil: LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA, p.376. Rizzoli, Milano 1977.

⁴⁵ Secondo alcuni *Iulus* significherebbe "piccolo Giove".

⁴⁶ Svetonio (VITA DI GALBA, 2) ricorda che l'imperatore Galba si attribuiva una discendenza cretese: "quando divenne imperatore espose anche nell'atrio della sua casa un albero genealogico che faceva risalire le sue origini, per parte di padre, a Giove e per parte di madre a Pasifae, la moglie di Minosse".

⁴⁷ In un esilarante libello garbatamente antiromano, Thomas de Quincey (*L'abbigliamento della dama ebrea*. Ibis, Como 1999) scrisse: "Prova a immaginare, lettore, un duro lavoratore con le mani callose come i nostri giardinieri, gli scavatori, i facchini ecc. che si mette a lavorare sulla via maestra con quell'ampia toga svolazzante, che un vento forte gonfia come la vela maestra di una fregata...".

quella di proseguire in forma dinastica e a vita la formula binaria della magistratura consolare. I figli di Augusto, Tiberio e Druso, sarebbero stati i successori. Tragiche vicende familiari (con la morte di Druso e dei figli di Agrippa: Gaio e Lucio) sconvolgeranno poi tutto questo disegno, ma fino a quel momento tutto era stato orchestrato per fondare un nuovo mito di Romolo e Remo, fatto che non era assolutamente estraneo alla consapevolezza del popolo romano, in quanto Augusto aveva fatto in modo che anche nella vita materiale sua e di Agrippa si verificassero delle coincidenze che assommassero in loro due quell'antica gemellarità. Il tutto era stato perfezionato con la ricostruzione del tempio di Quirino e con le esplicite immagini che lo guarnivano. Virgilio mise il suggello con la sua grande opera propagandistica, con la profezia fatta da Giove a Venere e con il verso che qui noi abbiamo evidenziato⁴⁸. Ovidio, all'opposto, non sappiamo quanto involontariamente, distrusse questo progetto rivelando a tutti nella sua opera sul calendario sacro di Roma la vera leggenda, quella che parlava del fratricidio. E' facile immaginare quali ombre di dubbio tutto ciò poteva gettare sulla pubblica opinione la figura di Romolo-Augusto-assassino! Il disegno augusteo si era già dissolto per le disgrazie familiari ma ora Ovidio ne faceva crollare anche la sovrastruttura ideale. || Mercurio, figlio, *Maia genitum parto di Maia*. Il Dio condiziona la mente e l'animo della regina Didone e dei Cartaginesi. Diversamente, quest'ultimi non avrebbero accolto pacificamente dei visitatori inattesi e potenzialmente pericolosi. || L'esistenza di una *Dido Didone* storica non era in discussione nell'epoca antica, poiché il greco Timeo di Taormina aveva razionalizzato il mito divino di Elishat - ripreso in seguito anche da Nevio, Varrone e Pompeo Trogo - ma certamente non con i caratteri conferitigli da Virgilio. Di ciò ne era consapevole Macrobio (V, 17,5-6): "...la favola della lasciva Didone che, come tutti sanno, è falsa". Da notare che Macrobio attribuisce a Virgilio il comportamento lascivo della regina, poiché scrive che "tutti, pur essendo consapevoli della castità della regina fenicia e non ignorando che essa si uccise per evitare oltraggio al suo pudore, chiudono un occhio accettando la favola e, soffocando nella loro coscienza la credenza veritiera, preferiscono che si diffonda come vera la versione che la piacevole fantasia del poeta fece penetrare nel cuore degli uomini". Più che di fantasia si dovrebbe parlare di necessità politica e di volontà augustea nello stabilire un antecedente mitico al conflitto con Cleopatra. Non dimentichiamo infatti che l'Eneide venne "*propositam*" (commissionata) da Augusto a Virgilio. Nella realtà, Virgilio apprese della leggenda di Didone - ammesso che non lo avesse fatto dal poema di Nevio sulla *Guerra Punica* - dalle *Storie Filippiche* del contemporaneo Pompeo Trogo, il quale attingeva soprattutto da materiale greco. In base a questa grecizzazione, la figura di Didone sarebbe stata la seguente⁴⁹: figlia di un re di Tiro, alla morte del padre assunse la reggenza in nome del fratello minore Pigmaleone. Quest'ultimo o il suo *entourage* le assassinarono però il marito Sicheo, sacerdote di Ercole e seconda carica dello stato dopo il Re. Didone - il cui vero nome era Elishat (grecizzato in Elissa) -, riuscì a fuggire con una flotta portandosi appresso le ingenti ricchezze del marito e un nutrito stuolo di seguaci. Fece scalo a Cipro⁵⁰ dove avrebbero imbarcato 80 prostitute sacre e il locale sacerdote di Zeus. Infine si stabilirono nella futura Cartagine, invisibili alle popolazioni locali (si veda la famosa leggenda della pelle di toro ritagliata)⁵¹. Didone si sarebbe poi uccisa per non contrarre matrimonio con il potente re del locale popolo dei Getuli. Gli archeologi hanno rinvenuto traccia lungo la costa di Cartagine di un tempio dedicato a Didone || (*) E' interessante notare come Virgilio faccia assumere a Venere le sembianze di una cartaginese la quale, a sua volta, assomiglia per l'atteggiamento a delle giovani Spartane o alla *threissa Harpalyce tracia Arpalice*, una figura mitologica da cui trarrà forse la figura di Camilla. C'è un indubbio *continuum* che non può non compendiare un significato ideologico: il mondo della femminilità amazzonica e guerriera contrapposto a quello romano, patriarcale e *fatale*. Infatti nella successiva descrizione virgiliana del tempio giunonico di Cartagine si vede dipinta Penthesilea, regina delle Amazzoni, chiamata "guerriera" (*bellatrix*) così come verrà definita nel Libro VIII anche Camilla. || *virginibus tyriis mos est gestare pharetram Per le vergini di Tiro è normale usare l'arco*: Virgilio racconta che le giovani di Tiro erano avvezze alla caccia e ad una vita militaresca. E' un falso, poiché i popoli semitici non davano questa libertà alle donne. La connotazione amazzonica, casomai, potrebbe farsi derivare dai contatti dei Cartaginesi con le popolazioni libiche retrostanti, tra le quali era ancora vivo il ricordo delle mitiche sovrane della Tritonide pre-sahariana. || Per avere un'idea più veritiera delle origini della figura di Didone è invece necessario esaminare la figura del fratello *Pygmalion Pigmaleone*. Le fonti ci danno due diversi Pigmaleone: uno è fratello di Didone, l'altro è re di Cipro. Noi riteniamo che dal punto di vista dei significati ideologici non si debba fare questa differenza, dal momento che la figura di Didone viene a interagire con entrambi. Da Tiro, infatti, la regina Didone (in fenicio: *Elishat*, la gioconda) fa tappa a Pafo di Cipro presso il locale santuario dove imbarca le *ierodule* o sacerdotesse dell'amore. Secondo Filostefano di Cirene - autore di un perduto ciclo di *Storie Ciprie* - il Pigmaleone di Cipro si era perduto innamorado del simulacro eburneo della Dea Afrodite che lui stesso aveva scolpito, al punto da portarsi dentro al letto questa statua e da soddisfarsi con essa!⁵² Colpita da tanto amore Afrodite operò un prodigio trasformando la sua statua in una giovane in carne ed ossa, Galatea (=Dea bianca). Dall'unione di Pigmaleone con Galatea nacque una fanciulla, Pafo, che a sua volta generò quel Cinira, re di Cipro,

⁴⁸ Salvo poi dimenticarsi di Remo nel Libro VI allorché Anchise mostra ad Enea nell'Ade le grandi figure di Roma...

⁴⁹ "Didone" potrebbe essere un lemma punico col significato di "errante, colei che vaga", a meno di non volervi leggere una parola greca analoga a Dione e Dodona. Il testo di Pompeo Trogo è andato perduto ma Marco Giuniano Giustino circa 200 anni dopo ne fece un riassunto.

⁵⁰ I Fenici viaggiavano verso Occidente seguendo la rotta Cipro-Rodi-Creta-Sicilia. Nel viaggio di ritorno percorrevano invece le coste dell'Africa settentrionale; si tenevano quindi più a Sud.

⁵¹ Questa della pelle di toro è sicuramente una leggenda inventata dai Greci per significare l'abilità fenicia di insediarsi in un territorio ostile. Concedere ai fenici lo spazio di una pelle di toro avrebbe significato semplicemente respingerli!

⁵² R. Graves, ne I MITI GRECI, ritiene che ad una situazione simile alluda la Bibbia nell'episodio di Micol e David (*Samuele*, 19,13).

che avrebbe edificato il famoso santuario dove si praticava la prostituzione sacra. Ora, il mito di Pigmalione cipriota è profondamente allusivo a pratiche di magia sessuale tipiche dei templi afroditi, dove collegi di sacerdotesse erano edotte nell'arte di ricavare dagli atti sessuali degli "spiriti elementari". Questa doppia coincidenza di Didone con Pigmalione e l'episodio dell'imbarco delle 80 ierodule (che poco avevano a che fare con la futura progenie cartaginese) deve far supporre una componente afroditica ed orgiastica nella figura di Didone (anche il nome *gioconda* ne è indice), cui non dev'essere estranea nemmeno la figura della sorella Anna. Didone-Elishat rimanderebbe dunque ad un culto ed una pratica di ieropornia (del resto, nella prospiciente Sicilia, a Erice, e nello stesso retroterra punico, i Fenici avevano impiantato un tempio di questo tipo) che però Virgilio - attingendo al resoconto già deformato di scrittori precedenti, ha trasformato nella tragica favola d'amore che tutti conosciamo. Secondo Varrone e Ateio Filologo, morti prima che Virgilio scrivesse l'Eneide, Enea a Cartagine avrebbe amato Anna, non Didone. || *sum pius Aeneas Sono il devoto Enea*: dichiarazione enfatica e troppo autocelebrativa per essere verosimile; è il proclama virgiliano della nuova religiosità augustea che fa da contraltare inconsapevole alla successiva e più sfacciata proclamazione di laicità di San Paolo: "sono cittadino romano" (*civis romanus sum*). || *matre dea monstrante viam, data fata secutus con la madre Dea che mi indica il cammino, seguendo il destino assegnato*: il mito pre-virgiliano ci ricorda che in ogni luogo ove Enea fosse sbarcato dopo la fuga da Troia, aveva innalzato templi a Venere. Pare infatti, secondo Varrone citato da Servio, che gli Eneadi si muovessero via mare seguendo la posizione della stella Venere: "ex quo de Troia est egressus Aeneas, Veneris eum per diem cotidie stellam vidisse, donec ad agrum Laurentem veniret, in quo eam non vidit ulterius: qua re terras cognovit esse fatales". E' stridente e salta agli occhi quindi l'incongruenza fra devozione al Destino e devozione al culto astrale di Venere! *En passant* segnaliamo che questo dato precorre quello della stella seguita dai Re Magi nei Vangeli. || *augurium* L'**augurio** è il tipico presagio dell'arte augurale o *avispicina*, consistente nel trarre indicazioni dal volo degli uccelli. Non risulta che i Cartaginesi coltivassero in modo particolare questo tipo di divinazione mentre è certo che l'arte augurale in Roma non fosse praticata dalle donne. Del resto i Romani avevano tolto dalla loro religione ogni forma di divinazione oracolare (femminile); avevano "maschilizzato" queste discipline rendendole più razionali tramite l'impiego delle regole dell'analogia. Cicerone (*de Divinatione* I,17,31) citando la vicenda di Atto Navio ci ha mostrato questo modo di razionalizzare l'arte divinatoria. Nel Libro VII vedremo invece una forma di divinazione oracolare, cioè femminile. || *Penthesilea furens* **La forsennata Penthesilea**, mitica regina delle Amazzoni che si vuole abbia combattuto a fianco dei Troiani⁵³. Non è un caso se il popolo matriarcale delle Amazzoni (dotate dei caratteristici "scudi lunati") sia stato accomunato ai Troiani. || Didone appare *forma pulcherrima bellissima d'aspetto*, così come dovette apparire Cleopatra a Cesare e ad Antonio.. || (*) Come non vedere in questo mandato gioviano di *iustitia dedit gentis frenare superbas tenere a freno con la legge genti superbe* un parallelo col successivo (VI, 851) "*tu regere imperio populos, Romane, memento...parcere subiectis et debellare superbos*"? E' quasi un riconoscimento del ruolo imperiale di Cartagine (cioè dell'Oriente), se si può scorgere in alcuni versi dell'Eneide un occulto tentativo di Virgilio di esprimere propri convincimenti! Ultimamente gli studiosi hanno ritenuto la fondazione di Cartagine come una scelta voluta dai Fenici del Libano, volta a fungere da cardine geopolitico del dominio fenicio, essendo posta esattamente a metà strada e a metà Mediterraneo. Infatti la presenza della vicinissima città di Utica rendeva assurda la fondazione di una nuova colonia. || *parce pio generi risparmia una progenie devota*: tutta la stirpe eneade "deve" riflettere le caratteristiche di *pietas* religiosa del capo. || La penisola italiana era detta dai Greci *Hesperiam Esperia*, cioè Vesperia, la Terra del Tramonto, d'Occidente, ma Espero o Vespero è anche Venere quale stella della sera. Ciò potrebbe stare a significare un antico sistema di navigazione basato sull'osservazione del moto di Venere, come già affermato da Varrone || *hospitio prohibemur harenae* **Si nega il riparo della spiaggia**: Virgilio ricorda un vecchio trattato romano-cartaginese⁵⁴ che permetteva alle navi romane danneggiate di sostare nei porti punici. Le navi spiaggiate dovevano invece allontanarsi entro cinque giorni. || *Dardanidae* **Dardanidi** sono i Troiani in quanto discendenti dal ramo occidentale originatosi con Dardano. Secondo l'impostura ripresa da Virgilio⁵⁵, Dardano sarebbe giunto nella Troade dall'Italia e precisamente da Corito⁵⁶. In base a questo dato mitico artificioso Augusto poteva giustificare ideologicamente l'espansionismo romano in Oriente e la conquista dell'Egitto!⁵⁷ Dionisio di Alicarnasso scrisse invece di una origine greca di Dardano; "*ma quest'origine arcade di Dardano non*

⁵³ Nell'*Iliade* non è fatta menzione di Penthesilea come tale ma soltanto in opere successive.

⁵⁴ J. Heurgon: IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE, p. 379, Laterza, Bari 1985

⁵⁵ Virgilio ha tratto spunto da leggende etrusche preesistenti che parlavano di un'origine italiana di Dardano.

⁵⁶ Identificabile in Tarquinia che, antecedentemente al 1922 della nostra epoca si chiamava Corneto (Alberto Palmucci: VIRGILIO E CORI[N]TO-TARQUINIA. STAS e Regione Lazio, 1998). E' curioso che nessuno tra i moderni zelatori di questo mito menzioni i riferimenti storici dell'origine balcanica dei Dardanidi (J. Wilkes: GLI ILLIRI. Ecig, Genova 1998).

⁵⁷ In realtà, come dimostrato anche dal ritrovamento nell'etrusca Veio delle statuette di Enea in fuga da Troia, potrebbe essere vero esattamente l'opposto. Pertanto perde di valore l'obiezione di certuni che vogliono addurre come fattore di prova di un'origine emigratoria italiana di Dardano, il ritrovamento in Tunisia di cinque cippi - posti da militari etruschi romanizzati nel I secolo a.C. e scritti in un etrusco "cretano" - recanti l'iscrizione "*Custodisci gli Dei Dardanidi qui portati al sicuro di lontano*". Si tratta al contrario della testimonianza dell'affezione di quegli esuli per le loro presunte origini troiane "al fine di rivendicare, dinanzi al mondo greco-romano, di esser loro i veri Troiani" (A. Palmucci), proprio nel momento in cui, a distanza di tanti secoli, erano costretti di nuovo a peregrinare! Cfr. G. Herm: L'AVVENTURA DEI FENICI, p.208, Milano 1997 e M. Torelli: STORIA DEGLI ETRUSCHI, p.273, Bari 1973. Acutamente poi, Alberto Palmucci ha scritto che la D di Dardanidi era stata scritta con una lettera speciale: "ciò dovrebbe voler dire che, nella loro lingua, il nome di Dardano non era prima conosciuto, e che la loro convinzione di essere imparentati con i

è un'invenzione di Dionisio; essa è copiosamente attestata, e fin da un'età molto antica (...) è fuor di dubbio che i Troiani erano una di quelle popolazioni preelleniche insediate da tempi antichissimi nell'Ellade e che dovettero in parte emigrare, quando arrivarono i Greci veri e propri, verso nuove terre, soprattutto nella Troade⁵⁸. Oltre all'Arcadia, anche Creta fu vista come patria d'origine di Dardano. Ma la versione iù attendibile ci pare un'altra. Secondo una versione, i "Troiani" sarebbero approdati nelle loro peregrinazioni anche in Puglia, dando origine alla stirpe dei Dardi o Dardani e fondando la città di Dardano; Solino riferisce esplicitamente che questi Dardi sarebbero stati troiani. Questo dato è interessante se si considera che di fronte alla Puglia, in Albania, Kosovo e Macedonia settentrionale, era stanziata la popolazione illirica dei Dardani. Appiano di Alessandria, nella sua *Storia Romana*, riferisce che questi dardani derivavano dal famoso Dardano che però era figlio di...Illirio! "Nel mondo greco e in quello romano, gli umili dardani amanti della musica stanziati nelle lontane valli oltre la Macedonia finirono con l'essere collegati a un popolo dell'Asia Minore nord-occidentale che aveva il loro stesso nome e lo trasmise alla regione della Dardania, da cui deriva la denominazione moderna di Dardanelli. Altre coincidenze di nomi etnici, come quello degli abitanti della Misia, in Asia Minore e della Mesia balcanica, o dei frigi e dei brigi, sono state utilizzate a sostegno della teoria che esistesse un legame tra i Balcani e l'Asia Minore. Secondo una tesi alquanto diffusa il presumibile contesto di tale legame sarebbe rappresentato dal movimento su larga scala di popoli alla fine dell'età del bronzo (intorno alla fine del 1200 a.C.), quando alcune delle potenze affacciate sul Mediterraneo orientale furono colpite dagli attacchi dei cosiddetti 'popoli del mare'. Al tempo di Roma, la natura del legame tra i dardani balcanici e quelli asiatici era una questione molto più delicata, che venne spiegata con un movimento nella direzione opposta, attribuendo l'insediamento dei dardani ad occidente dei traci a un certo Dardano, che governava su numerose tribù dell'Asia Minore ed era, secondo la tradizione, il fondatore della casa regnante troiana. Il fatto non è trascurabile se si considera che all'epoca i re di alcune delle grandi potenze del mondo antico, come l'Epiro, la Macedonia e Roma, rivendicavano la propria discendenza dalla stirpe troiana. Ma se Dardano e la sua gente avessero avuto origine dal popolo balcanico, i modi notoriamente rozzi di quest'ultimo avrebbero provocato un qualche imbarazzo, e pertanto nella versione corrente i dardani erano un popolo imparentato con i troiani e regredito nella nuova patria a uno stato di barbarie⁵⁹. || *Quae te tam laeta tulerunt saecula? Quale l'epoca cotanto felice che ti prescelse?*". Questa frase forse troppo laudatoria in bocca ad un "romano" potrebbe essere un altro dei versi occulti di Virgilio per esaltare un'epoca remota nella quale vigevo un ordinamento non patriarcale, quello stesso che ricordava i tempi felici decantati nelle Bucoliche. || Un altro verso analogo per significato al precedente è questo: *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt sempre ricorderò il tuo nome, il tuo onore e la tua gloria*. Sembra quasi che sia Virgilio in persona e non Enea a volersi impegnare nel rendere immortale Didone, ovvero Cleopatra, cioè il mito dell'Oriente. Nella descrizione dello scudo di Enea (8, 671-713), come vedremo, vi è una chiara definizione dell'antitesi Oriente-Occidente. || *circumtextum croceo velamen acantho abito orlato di biondo acanto*: l'acanto è la pianta ornamentale per eccellenza del mondo greco. Secondo un mito l'acanto che sorse sotto una lastra posta a protezione delle offerte votive della tomba di una fanciulla, ispirò un architetto nella creazione del famoso *capitello corinzio*. In realtà la pianta veniva ammirata per le forme variegata e la simmetria dei fiori. Qui i fiori sono detti biondi (croci) probabilmente perché sono tessuti in filo d'oro. Il fiore dell'acanto in natura è bianco. Dal punto di vista medicinale le sue proprietà sono analoghe a quelle della malva. Secondo Servio (VII 188) quest'abito faceva parte delle sette cose fatali il cui possesso avrebbe garantito per sempre a Roma il dominio universale.⁶⁰ || *Helenae Elena*, figlia di Leda e Giove mutatosi in cigno, è colei che per la sua bellezza fu causa della guerra di Troia. Nell'Iliade (III,180) Omero la fa autodefinirsi: *kunopidos*, "faccia di cagna"⁶¹ || (*) Ecco un'altra

Troiani, si rifaceva ad una tradizione che fino ad allora non aveva contemplato la figura di Dardano (...) I cippi della Tunisia potrebbero esser posteriori alle prime letture che Virgilio faceva del poema che andava componendo".

⁵⁸ J. Bérard: LA MAGNA GRECIA, p.347, Torino 1973.

⁵⁹ J. Wilkes: GLI ILLIRI p.144. Eicig, Genova 1998. Questo Autore dà una spiegazione di carattere estetico e non si avvede del problema ideologico che noi abbiamo segnalato. Tuttavia la sua citazione conforta comunque la nostra tesi.

⁶⁰ E' curioso notare come Servio (VII, 188...*velum Ilionaè*) non si accorga che nel testo virgiliano l'abito non è di Iliona ma di Leda che lo donò poi ad Elena e non è un "velum" (velo) ma appunto un "velamen" (abito). Precedentemente, commentando il verso 649 del I libro, cioè la parola virgiliana "velamen", Servio la riconosce come tale e infatti specifica: "*cycladem significat*" cioè "si tratta di una ciclade" (tipica veste femminile di lusso). Dal momento che Servio è l'unico autore antico assieme a Rutilio Namaziano a parlarci di questi sette oggetti fatali dell'antica Roma (pur commettendo l'errore di confondere l'*Agdus*, il simulacro litico della grande Madre con un *acus*, un ago...) tale equivoco - un velo al posto di un abito e Leda/Elena al posto di Ilione - getta un'ombra sulla genuinità di tutta questa storia! Di tale confusione (ago compreso) non sembra essersi voluto accorgere un moderno e dotto continuatore della religione augustea: Marco Baistrocchi (ARCANA URBIS p.312, Eicig, Genova 1987). Tralasciamo poi la sua *pietas* allorchè scrive contro ogni buon senso che "dal passo di Servio si dovrebbe presumere che il velo fu trasferito a Roma, probabilmente a seguito dell'espugnazione di Cartagine, ma si ignora in quale tempio fosse custodito" (cit. p.324, n.44). Baistrocchi non si è accontentato delle sette *paria quae imperium Romanum tenent* di Servio ed è convinto che ce ne siano molte di più (cit. p.319, n.3) e che, anzi, c'è chi le custodisce - alcune almeno - tutt'ora (cit. p.308)! "Chi più ne ha più ne metta" verrebbe da dire, e allora perchè non aggiungervi quei Libri Sibillini che secondo Rutilio Namaziano (IL RITORNO II, 52-56) erano anch'essi dei *pignora imperii*? Traducendo correttamente il passo di Namaziano si legge infatti che Stilicone distrusse oltre ai Libri Sibillini tutti gli altri *pignora imperii* così come più tardi Vitige e Teia distruggeranno fisicamente gli ultimi patrizi di Roma; non c'è spazio per quell'ingenua ipotesi del nostro autore che vorrebbe una sopravvivenza sia degli oggetti che delle famiglie fino ai nostri giorni, poiché Rutilio era testimone contemporaneo. Inoltre il cristiano Prudenzio proclamò poco dopo con superbia che questi non si sarebbero più potuti usare (*Apoth.* 4, 39). Ma ecco il passo di Rutilio: "...bruciò i responsi d'aiuto della Sibilla (...) e volle distruggere i fatali pegni di eterno dominio e i fusi avvolti [del Destino di Roma, nel senso che non era posto un termine a quest'ultimo]".

⁶¹ Questa suppergiù la traduzione data dagli studiosi. Noi però vogliamo ricordare l'espressione: *kunotòs* "orecchio di cane", che era un tipo di lancio coi dadi, poiché Elena fu tratta a sorte, in una variante del suo mito (Plutarco: *Teseo*, 31), fra Teseo e Piritoo. Ai dadi fu vinta dal dio Ercole

stranezza virgiliana, di quelle che ipoteticamente possono far pensare ad una ideologia sotterranea parallela a quella ufficiale dell'Eneide voluta da Augusto: lo *sceptrum scettro* che Enea dona a Didone. Pare davvero strano che il duce troiano vada a donare alla regina di Cartagine lo scettro che aveva impugnato Iliana, la figlia primogenita di re Priamo! Chiunque avrebbe interpretato come una consegna di dignità e prerogative, come un passaggio di poteri, il trasferimento a Cartagine dell'*imperium* di Troia - e il fatto che una figlia primogenita fosse, secondo Virgilio, dotata della potestà di impugnare uno scettro, potrebbe dirla lunga sulla vera concezione virgiliana della potestà governativa! Il dato è ancor più significativo perché Iliana, una volta andata sposa al re di Tracia Polimestore⁶², avrebbe consegnato lo scettro a Enea. Non solo, ma tra i doni di Enea a Didone ve ne sono altri non meno significativi e regali: una doppia corona di oro e gemme ed un mantello trapunto d'oro. Una cosa del genere non poteva naturalmente sfuggire a chi segnalò a Vipsanio Agrippa la generale cacozelia del testo virgiliano. Un moderno estimatore della Romanità romulea, Marco Baistrocchi, ha cercato di ovviare non negando l'incongruenza bensì ammettendola e associando il dono dello scettro ilionaeo con quello che Enea donerà a re Latino, spiegando come se Virgilio avesse voluto "*adombrare i due retaggi e le due opzioni fatidiche entro cui è oscillata la tradizione romana dalle più remote origini*" (cit. p.312)⁶³. In quest'ottica Didone intravede la possibilità di unire al suo dominio su Cartagine anche i "diritti" sul mondo greco... che invece proprio Augusto voleva avocare a sé tramite la rielaborazione del mito eneadico. Didone è Cleopatra! Ribaltare almeno miticamente l'esito della battaglia di Azio e dare all'Egitto il dominio sull'Occidente. La volontà di Virgilio, vistosi moribondo, di far bruciare l'Eneide acquista quindi un altro sapore: non più eliminare un'opera perché non ancora ritoccata nei suoi ultimi dettagli (e in effetti tale motivazione è ben poco credibile), ma eliminarla per togliere ad Augusto la base ideologica e mitica del suo potere. Il doppio senso virgiliano assumerebbe in questo contesto il sapore di una tremenda pugnalata alle spalle. || Cupido, la forza dell'Eros, è l'essenza stessa della Dea Venere e per questo essa chiama il piccolo Dio: *meae vires, mea magna potentia solus mia forza, mia unica grande potenza*. || Il potere di Cupido - ed è forse questa una reminiscenza orfica - è superiore anche alle saette di Giove, che qui son dette *tela typhoea dardi tifei* in ricordo della lotta che vide vincitore Giove sul dio pre-indoeuropeo Tifeo o Tifone. || *amaracus* "**amaraco**" o *sampsuco* è la nostra maggiorana. L'amaraco è pianta sacra alla Dea, stanti le sue *signaturae*: delicato di aspetto (*mollis*) e promanante un effluvio calmante e seducente. Esiste anche un *Amaracus Dictamnus* che non è altro che il Dittamo di Creta, pianta che vanta una forte tradizione come afrodisiaco. Tuttavia il suo odore non è gradevole come la maggiorana⁶⁴. || la *pateram patera* è il tipico recipiente, basso e svasato, usato per compiere le libagioni. In origine l'usanza di bere vino in gruppo aveva peraltro uno scopo divinatorio o *entusiastico*. La libazione si effettuava con diversi generi di liquidi che venivano versati su altari, mense ma anche sul terreno o nell'acqua o, nei sacrifici cruenti, sul capo degli animali. Questa pratica era compiuta dagli Antichi più volte nel corso della giornata, allorché si riteneva che ci fosse un motivo per compierla, e si può dire che fosse il corrispettivo della pratica cristiana del recitare preghiere. La libazione era soggetta a precise norme: alle divinità infernali, alle Ninfe, al Sole, alla Luna e alle Muse si libava generalmente pura acqua di fonte; alle altre latte, miele, vino e sangue oppure una mescolanza di elementi. || Il personaggio cartaginese *Bitiae Bizia*, che Servio identifica come capo della flotta cartaginese, è assiso a fianco di Didone e beve dalla sua coppa. Questo particolare rende giustizia alla storia, poiché la figura di Didone è stata falsata da Virgilio. Le colonie fenicie non furono mai rette da sovrani autonomi - men che mai donne - ma da *suffeti* cioè da funzionari che, almeno simbolicamente, dipendevano dalle Città-madri, cui versavano un tributo annuale. Bizia e gli altri principi erano i veri capi di Cartagine. || La costellazione delle *pluvias Hyadas ladi piovose* appariva in cielo tra il 16 Maggio e il 9 Giugno e, tramontando tra il 2 e il 7 Novembre, segnava l'inizio della cattiva stagione. || Nel racconto virgiliano è la *septima aestas* **settima estate** che gli Eneadi stanno peregrinando in cerca del Lazio. Questa affermazione non collima con il successivo racconto che Enea fa a Didone della sua partenza da Troia fino al seppellimento di Anchise a Drepano. Si può comunque congetturare che Virgilio abbia voluto dare al racconto una successione cronologica molto schematica. Secondo Dionisio di Alicarnasso, invece, Enea avrebbe raggiunto la terra designata dal Destino "al compimento del secondo anno dopo la presa di Troia" (I, 63). Enea computa per estati anziché per anni in quanto nel mondo antico la navigazione avveniva nella stagione estiva cioè da Maggio a Novembre, mentre in quella invernale le navi venivano tirate in secco e i marinai svernavano sul posto dove si erano fermati.

LIBRO SECONDO - "La caduta di Troia" (1-804)

1

Virgilio rievoca, a beneficio di Didone e della sua corte, le vicende della caduta di Troia. Questo secondo libro risalta rispetto al precedente per la maggiore forza emotiva che Virgilio conferisce ad alcuni episodi, quali quello di Sinone, le stragi

anche la romana Acca Larenzia. Tutto ciò rimanda a rituali di prostituzione dotale (M. Duichin: IEROPORNIA, cap.II. Il Mondo 3, Roma 1996). Anche l'espressione *faccia di cagna* è comunque connessa al tema della prostituzione sacra, poiché in Licofrone (v.1385) la figlia di Neleo, "vergine puttana", viene detta "abbaiare oscenità". Tra i Romani, popolo meno domestico dei Greci, la lupa faceva le veci della cagna.

⁶² Caduta Troia, Polimestore la uccise, così come uccise anche suo fratello Polidoro.

⁶³ In realtà il dono fatto a Latino si pone, come vedremo, sullo stesso piano del dono fatto a Didone!

⁶⁴ Cfr. anche la nostra nota sul *dittamo* al Libro XII

alla corte di Priamo e la scomparsa di Creusa; episodi che gli hanno conferito una meritata immortalità come poeta. Per comprendere ciò bisogna chiudere gli occhi e pensare ai tempi in cui l'Eneide veniva recitata nel silenzio di un mondo non ancora tecnologizzato e moderno, in cui i fatti mitici avevano un'eco nell'animo delle persone che oggi difficilmente si riesce a concepire. Lo stesso imperatore Giuliano ebbe dalla lettura dei poemi omerici, recitatigli giovinetto dal precettore Mardonio, un impulso determinante per il suo tentativo di riscossa pagana. Con l'animo ancora in pena Enea rievoca alla corte di Didone le vicende che portarono alla conquista di Troia da parte degli Achei. Quest'ultimi, esausti da un assedio decennale, decisero di ricorrere ad un inganno per avere ragione della resistenza dei Troiani. Costruirono un gigantesco cavallo di legno al cui interno nascosero uno scelto manipolo di armati, abbandonandolo sulla riva del mare. Dopodiché si imbarcarono e si nascosero nella vicina isola di Tenedo. Fecero anche sì che uno di loro, Sinone, si facesse catturare per raccontare una storia fittizia onde indurre i Troiani a far entrare il cavallo all'interno della città. Così avvenne, nonostante alcuni pareri avversi. Giunta la notte e rilassatisi i Troiani per i festeggiamenti della creduta ritirata achea, Sinone aprì la botola del cavallo facendone uscire gli uomini; questi a loro volta aggredirono il corpo di guardia alle porte della città permettendo l'ingresso dell'esercito acheo che, col favore delle tenebre, aveva riguadagnato le posizioni. Cominciò così la conquista e la strage della popolazione. In tale frangente il defunto Ettore si manifestò nel sonno ad Enea, informandolo della situazione ed invitandolo a fuggire. Il duce troiano, afflitto, decide invece di immolarsi nei combattimenti in corso (dove ha modo di assistere alla carneficina della famiglia reale) e, mentre cerca a sua volta di uccidere Elena per vendicare Troia, un'apparizione della madre, la Dea Venere, lo distrae da entrambi i propositi, inducendolo a salvarsi assieme ai familiari e portando via con sé gli "Dei patrii". Un ulteriore prodigio conferma Enea e i suoi nella fuga, che si salvano uscendo oltre le mura. Tuttavia la moglie di Enea, Creusa, nello scompiglio si è persa ed il troiano ritorna da solo sui suoi passi cercandola disperatamente. Creusa infine gli appare, ma come immagine spettrale, e lo informa che non è più viva per volontà di Giove, in quanto una nuova sposa e un nuovo regno gli sono destinati al termine del lungo esilio che si accingerà a vivere di lì a poco. Uscito di nuovo dalla città, Enea trova i suoi a cui si sono aggiunti nuovi profughi e con essi si allontana da Troia, cercando ricovero sulle montagne.

2

Il secondo libro, narrando o meglio riassumendo in buona sostanza l'Iliade omerica, non contiene elementi particolarmente interessanti dal punto di vista delle cacozelie. Una però c'è ed è di notevole significato. Proprio nel libro in cui si deve evidenziare la *pietas* di Enea nei confronti delle superne volontà, Virgilio inserisce una specie di battuta a riguardo di Rifeo e di Panto, dove afferma che la devozione e le bende di Apollo non valgono a preservare la propria vita. Da parte nostra abbiamo fornito alcuni dettagli curiosi o poco noti circa le vicende della guerra di Troia.

|| La città di *Troiae* "Troia" è archeologicamente attestata già dal 3000 a.C. (Troia I) ma subì nel corso della sua esistenza alterne vicende. L'ultima città fu romana (Troia IX), denominata *Novum Ilium* nel XVIII secolo dall'erudito Le Chevalier. Quella resa famosa da Omero risale al 1275-1240 a.C. (Troia VII)⁶⁵. In realtà, pare che il racconto omerico assembli due ricordi in uno: quello dell'assedio da parte degli Achei e il disastroso terremoto che distrusse Troia VI alcuni decenni prima. Troia VII non riuscì mai ad eguagliare l'opulenza della città precedente ma ne ereditò, agli occhi di Omero, la fama. Da questa data bisognerà attendere il 700 a.C. per vedere una nuova fioritura urbana, con l'edificazione di una *polis* greca (Troia VIII), denominata *Ilion*. Alessandro Magno vi si recò in visita al momento della sua invasione dell'impero persiano, nella primavera del 334 a.C. e promise la ricostruzione del tempio di Atena, ricostruzione che avvenne ad opera del suo successore, Lisimaco. Naturalmente la città fu meta anche dei pellegrinaggi dei Romani - dopo essere però stata saccheggiata nell'86 d.C. da Fimbria seguace di Mario -, i quali da tempo pretendevano di discendere da Enea, soprattutto Giulio Cesare che la visitò e la esonerò addirittura dal tributo delle tasse. Poteva mancare Augusto? No, ed infatti costui la fece ricostruire daccapo facendo però spianare la cima della rocca, al fine di consentire l'ampliamento del tempio edificato da Lisimaco. || *Danaum* "Danai": specialmente qui nel secondo Libro con questo nome Virgilio designa i Greci. In realtà i Danai sarebbero stati i discendenti di Danao, emigrati nel Peloponneso da Oriente, forse dalla Fenicia. || Anche Troia, come Cartagine ha alle origini della sua fondazione la figura di un *ecum* "cavallo". La Porta Scea, la principale, aveva l'effigie di tale animale. La storia del cavallo di legno non ha naturalmente alcunchè di storico e di verosimile. Questo simbolismo è collegato a quello di Poseidone: il Dio contribuì a edificare le mura ma poi, per l'oltraggio di Laomedonte, divenne nemico della città. Quelle stesse mura vengono abbattute per far passare la gigantesca mole del simulacro. Noi riteniamo che il cavallo abbia simboleggiato il vero motivo della fine di Troia: un rovinoso terremoto che permise agli Achei di avere ragione dei Troiani. Il cavallo potrebbe essere anche stato un animale in carne ed ossa per un famoso studioso: Walter Burkert sospetta che il racconto del cavallo si riferisca ad un antico rituale dell'Età del Bronzo, già praticato dagli Ittiti: "un animale sacro che trasferisce la sorte funesta sui nemici che lo accolgono (...) la tradizione epica ha trasformato il cavallo-arma in un cavallo di legno contenente veri e propri guerrieri. Si tratta chiaramente di una razionalizzazione che rende i Troiani ancor più stupidi

⁶⁵ Secondo la cronologia di Duride di Samo la guerra risalirebbe addirittura al 1340 a.C. circa. Un'altra dozzina di date venivano accreditate da vari autori antichi.

dei nemici di Cnopo. Gli Ittiti facevano assegnamento sulla preghiera⁶⁶. In pratica, si addobbava e si consacrava ritualmente un animale ma, anziché sacrificarlo, lo si inviava nel campo nemico, accompagnandolo con esecrazioni volte ad incarnarsi nell'animale che, una volta giunto tra i nemici, avrebbe scaricato tra di loro il male pronunciato⁶⁷. Curiosamente, nell'Iliade non è fatta menzione delle ultime vicende troiane e quindi neanche del cavallo di legno. Ne accenna di sfuggita nell'Odissea (VIII, 493) l'aedo Demodoco alla corte dei Feaci⁶⁸. Infine, l'idea del cavallo non fu di Odisseo, come comunemente si crede, ma di Calcante. || **Palladis "Pallade"**, epiteto di Atena vergine (*innupta*) che abbiamo già spiegato in precedenza. Ad essa i Greci "fingono di consacrare come voto per il ritorno" un cavallo. Da ciò si evincerebbe che l'Atena troiana sia proprio una divinità fallica e tellurica. || **Tenedos "Tenedo"** è l'attuale isoletta turca di Bozcaada, a 8 Km dalla costa troiana. La località, che Virgilio scrive fosse all'epoca di Priamo "famosissima", probabilmente perché scalo mercantile sulla via dei Dardanelli, dopo le razzie della flotta persiana perse ogni importanza, tanto che Enea in Virgilio la definisce "semplice approdo infido alle navi" (fose a causa dei venti). Secondo una testimonianza di Evelpide di Caristo, citato da Porfirio, sull'isola di Tenedo, in epoca pre-classica si facevano sacrifici umani, probabilmente di naufraghi, a giudicare dall'appellativo *anthroporraistes* che i sacrificanti davano al loro Dioniso. Claudio Eliano riferisce di un sacrificio che anch'esso rievoca antichi rituali di vittime umane. Si sacrificavano vitellini appena partoriti dopo avergli fatto indossare dei calzari; un evidente allusione a precedenti sacrifici umani di bambini. Nell'*Alessandra* di Licofrone l'eroe Palemone (Melicerte) veniva onorato nell'isola con l'appellativo di *brephochtòn* (uccisore di bambini). Erodoto (VI, 31) descrive il metodo usato dai Persiani a Tenedo, Lesbo e Chio per deportarne la popolazione al completo: "la retata si svolge in questo modo: tutti i soldati, tenendosi l'un l'altro per mano, a cominciare dalla costa settentrionale, penetrano nell'interno, giungendo fino alla costa meridionale: attraversano, quindi, l'isola tutta quanta, rastrellandone gli abitanti". Attualmente è nota come la produttrice di uno dei migliori vini... "turchi" || **Priami "Priamo"** ultimo re di Troia, a meno di non dar credito a quei racconti che vogliono che sulla città, dopo il sacco degli Achei regnarono Antenore o Enea o Ascanio. Il suo vero nome era Podarce ("piè veloce"), forse con una reminiscenza fallica. Da giovane aveva combattuto contro le Amazzoni che, in seguito, accorreranno in sua difesa contro gli Achei. La figura di Priamo riecheggia quella tradizionale del Re protomediterraneo che governa a fianco⁶⁹ di una Signora divina (Potnia), impersonata nel racconto omerico da Pallade Atena. La sua funzione è quella di fecondo dispensatore della vita. Il suo nome - in realtà un epiteto - è curiosamente simile a quello di un Dio fallico originario della zona: Priapo di Lampsaco⁷⁰ e non a caso è genitore di ben 50 figli e figlie. Un altro Re della costa asiatica dell'Egeo, Mida, era noto per le sue caratteristiche falliche (orecchie d'asino). || **Achilles "Achille"**: l'Iliade o *saga di Achille* si caratterizza come poema che ruota attorno a questo personaggio, duce indoeuropeo con tratti pelasgici, e al suo "rancore", impropriamente tradotto con "ira" come giustamente ha osservato il Latacz. Rancore, se non pure capriccio, causatogli dalla sottrazione di una bella schiava di guerra⁷¹. Un poema su Achille (Achilleide), incompiuto per la morte dell'autore, venne redatto dal poeta latino Stazio || **Achivi "Achei"** è il nome vero col quale vanno designati i Greci del periodo troiano, anche se fra gli studiosi è ancora in auge la definizione estremamente riduttiva di 'Micenei'. Essi sono infatti designati come Achei in documenti ittiti (Ahhiyawa) ed egiziani (Aqaija]wasa), mentre essi stessi

⁶⁶ W. Burkert: MITO E RITUALE IN GRECIA, p.99. Bari 1991.

⁶⁷ Jean Richer invece, ritiene di collegare la storia del cavallo ad un simbolismo zodiacale al quale ha consacrato tutto un libro. Egli, che ritiene Virgilio "depositario di alcuni segreti", ha infatti acutamente osservato che il verso 188 (*Neu populum antiqua sub religione tuen*) obbliga a ritenere che il culto del cavallo fosse precedentemente in auge a Troia: "perché a proposito del cavallo si trattasse di *non ristabilire un antico culto*, bisogna che in una certa epoca sia esistito questo culto a Troia (...) Pensiamo quindi che il cavallo costruito dai Greci per impadronirsi di Troia rappresentasse una divinità astrale associata all'antico solstizio d'inverno e protettrice della Troade. Esso era, in qualche modo, l'animale totem della città" (GEOGRAFIA SACRA DEL MONDO GRECO, p.351 Rusconi, Milano 1989). Tuttavia questa deduzione è valida solo a patto di supporre che Virgilio qui non inventi ma attinga ai "segreti" menzionati e non spiegati da Richer!

⁶⁸ Questo accenno dimostrerebbe che Omero si è limitato proprio a descrivere l'Iliade come una *saga di Achille* e non come un resoconto completo delle vicende di Troia; e dimostra, inoltre, che quest'ultima era l'oggetto di un vero e proprio *epos* tramandato oralmente.

⁶⁹ Ciò non escludeva il concubinaggio, anzi quest'ultimo era visto come un necessario complemento dell'Unione.

⁷⁰ Forse 'Priapo' è una variante di 'Priamo' e quindi il Dio ed il re di Troia sarebbero in realtà una sola cosa.

⁷¹ L'*Iliade* è solo uno dei tanti relitti della tradizione orale declamata da antichi vati e cantori, giunto a noi in forma sicuramente non originale. Si riconnette a tutta una serie di saghe che celebravano antichissime epopee ed eventi mitico-religiosi. "Anche per il mito di Troia non è più identificabile la versione originaria. Non lo era sicuramente già più ai tempi di Omero" (J. Latacz: OMERO p.82. Laterza, Bari 1998). In queste saghe un ruolo di rilievo lo svolgeva la figura misteriosa di Elena: "Si tende a dimenticare che i vari Achei accampati sotto le mura di Ilio erano stati tutti *proci* di Elena..." (M. Tasinato: ELENA, VELENOSA BELLEZZA Mimesis, Milano 1990), stabilendo così un interessante precedente con la successiva vicenda di Penelope nell'Odissea. Proclo ha invece riassunto e tramandato la serie degli autori post-omerici che hanno trattato il *ciclo troiano*: Arcino di Mileto - vissuto nell'VIII o nel VII secolo a.C., fu autore dell'*Etiopide*, in cinque libri, che narrava una "saga di Memnone", ucciso da Achille a Troia, e dell'*Iliu Persis (Caduta di Troia)*. - Stasino di Cipro - Scrisse i *Canti Ciprii* in undici libri che narravano gli avvenimenti precedenti quelli narrati nell'Iliade di Omero. Ne restano alcuni frammenti ed un riassunto redatto da Proclo. - Aghia di Trezene - Autore di un poema epico perduto intitolato *I Ritorni*, in cinque libri, che descriveva il destino degli eroi reduci da Troia - Lesche di Mitilene - Autore del VII secolo a.C., scrisse in quattro libri la *Piccola Iliade* che narra fatti successivi all'Iliade omerica. Pare che Virgilio trasse da Lesche buona parte del racconto del secondo libro. - Eugammonone di Cirene, poeta del VI secolo a.C., compose la *Telegonia*, in cui si narravano eventi successivi all'arrivo di Odisseo ad Itaca. Stesicoro di Imera, forse il maggiore di tutti, che redasse una mole considerevole di racconti epici, molti dei quali sulla vicenda troiana. A questi bisogna aggiungere Quinto Smirneo che in epoca imprecisata (oggi per gli studiosi verso il 180 d.C. ma, per altri, precedentemente all'Eneide di Virgilio), redasse i 14 libri dei *Posthomeric*, attingendo a materiale greco per noi andato perduto. Sono infine da aggiungere Ditti Cretese e Darete Frigio, autori di una *Storia della guerra di Troia*, l'*Heroikos* di Filostrato e il *Troikos* di Dione Crisostomo. Quest'ultimo accusò Omero di mendacia, che Troia non fu mai distrutta e che Ettore uccise Achille e non il contrario.

designano la loro terra come Akhaiwija, cioè l'Achea. || **Fortuna "Fortuna"**, divinità latina analoga alla greca *Tyche*. Nel mondo romano esisteva anche una divinità maschile, *Fors*, il che fa supporre che in origine la coppia *Fors/Fortuna* fosse una personificazione del potere fruttifero della Natura. Venne poi identificata con *Iside*, tanto che l'imperatore Tiberio - continuatore della politica religiosa di Augusto - tentò vanamente di por fine al suo culto facendo trasportare a Roma da Preneste chiuse dentro una cassa le sue *sortes* scritte!⁷² Preneste (odierna Palestrina) era il luogo di culto di *Fortuna* e, secondo Angelo Brelich, questo centro si contrapponeva ideologicamente a Roma col suo culto di *Giove*. Nel III sec. a.C. il Senato aveva proibito di consultare la *Fortuna* prenestina. Esisteva anche un oracolo della *Fortuna* ad Anzio, dove i sacerdoti traevano gli auspici dal movimento che compiva la testa della statua in processione. Durante l'impero, *Fortuna* ebbe notevole "fortuna" come *Dea* tutelare sia del Popolo Romano che di numerosi imperatori. || La più completa descrizione della figura di *Sinone* "Sinone" è stata descritta proprio qui da Virgilio. Nel racconto di Quinto Smirneo, che attinse a fonti a noi ignote, *Sinone* sarebbe invece stato torturato dai Troiani (cui tagliarono naso e orecchie) e, sopportando il dolore, riuscì a mentire e a convincerli ad introdurre il cavallo in città. Tuttavia già nei poemi del *ciclo troiano*, emergerebbe che non fu un cavallo ad entrare a Troia, ma proprio il guerriero *Sinone*, che avrebbe fatto notturne segnalazioni alla flotta achea proveniente da Tenedo. Pochi versi più in là *Sinone* si dichiara parente di *Palamede* il "belide" (cioè discendente dal fenicio *Belo*, padre di *Danao*⁷³ che, secondo una tradizione, sarebbe stato anche il padre di *Didone*). E' evidente che Virgilio deve far comparire anche negli antefatti troiani un elemento "infido" come lo sarà in seguito, nella prospettiva augustea, *Didone*. || **Calchante "Calchante"**, indovino - nel senso nobile del termine - e guerriero, può essere considerato la massima autorità religiosa pagana tra gli Achei all'assedio di Troia. Del resto i Greci non ebbero mai una figura sacerdotale burocratica paragonabile a quelle di altre religioni. Gli indovini, spesso, erano preposti all'esatta esecuzione dei sacrifici. Fu lui che dettò la necessità del sacrificio umano di *Ifigenia* per poter intraprendere la guerra e lui a ideare l'inganno del cavallo (esplicitamente, nell'opera di Quinto Smirneo). Curiosa è la leggenda della sua morte: "quando gli fu predetto che non sarebbe mai riuscito a bere il vino di una vite da lui piantata, e che egli già aveva nella coppa che stava portando alle labbra, *Calchante* scoppiò a ridere e morì soffocato"⁷⁴. Più interessante la notizia che dopo la morte sarebbe sorto un suo Oracolo nel Gargano, in Puglia⁷⁵, là dove il cristianesimo avrebbe poi sovrapposto il culto dell'arcangelo *Michele*⁷⁶. L'esagerata distanza di questa sede dal luogo della sua morte (*Asia Minore*) lascia supporre che "*Calchante*" designi una funzione religiosa - in sintonia col significato etimologico del termine - più che un nome di persona. Vi era infatti una tomba di *Calchante* anche nel golfo di Taranto. || **Phoebi "Febo"** è un appellativo di *Apollo*, il Dio che assieme a *Nettuno* edificò le mura della città. *Apollo* nell'*Iliade* sostenne sempre i Troiani ed era anche la divinità preferita da Augusto. || **Ulva "Ulva"**, pianta meglio nota come *lattuga di mare*, un'alga che vegeta anche nella fascia di litorale che viene periodicamente sommersa dalla marea. E' noto a tutti coloro che sono stati almeno una volta al mare che le mareggiate accumulano le ulve in masse tra le quali è possibile nascondersi. *Rosa Calzecchi-Onesti* ha, forse troppo frettolosamente, tradotto con "giunchi"... || Con *arte pelasga* "arte pelasga", che Virgilio usa più volte, si suole designare l'abilità attribuita ai Greci di mentire e dissimulare e che i Greci a loro volta attribuivano ai Cretesi. || **Tritonia "Tritonia"** è l'appellativo protomediterraneo di *Athena* ma quest'ultimo non era certo il vero nome col quale la *Dea* era venerata a Troia. *Athena* come tale venne onorata di un culto ben cinque secoli dopo, nella *Iliade* greca. A questa *Athena* troiana sacrificò mille buoi l'imperatore persiano *Serse I*, al momento di invadere l'Europa, facendo sacrifici anche agli Eroi della saga omerica. Tuttavia qualcosa andò storto nei riti (o forse i Numi non gradirono le attenzioni del persiano) poiché durante la notte - come riferisce *Erodoto* (VII, 43) - nell'accampamento si diffuse un incredibile "timor panico". || *Laocoonte* era stato *ductus Neptuno sorte sacerdos* "estratto a sorte come sacrificatore di *Nettuno*". Ciò non deve stupire poiché nel mondo greco gli incarichi sacerdotali non sempre erano fissi ma potevano venire assunti, in linea di massima, da chiunque fosse in stato di purità rituale. Nel caso particolare, *Laocoonte* sostituiva il legittimo sacerdote di *Nettuno* che era stato lapidato, nove anni prima, dai suoi stessi concittadini per non aver saputo impedire lo sbarco degli Achei⁷⁷. || Il *taurum* "toro" era l'animale di più grossa mole nel mondo greco e veniva sacrificato di regola a *Poseidone/Nettuno* quale massimo rappresentante animale della forza tellurica e generativa. || Secondo *Arctino di Mileto*, autore della *Iliu persis* (*Caduta di Troia*), *Laocoonte* quando vennero i *dracones* "draghi" dal mare si stava accingendo a fare un sacrificio per scatenare la potenza di *Nettuno* contro gli Achei in ritirata. I due giganteschi serpenti uccidono - su mandato di *Apollo* - *Laocoonte* non in quanto sacrificatore di *Nettuno* - i draghi stessi sono infatti simboli del Dio - ma perché si

⁷² Svetonio: VITA DI TIBERIO, 63. Inoltre si era rifiutato di far consultare i libri sibillini in merito ad un'inondazione del Tevere (Tacito: ANNALI I, 76). Tuttavia Svetonio, erroneamente, fa rientrare questa misura in un più generale timore dell'imperatore per la consultazione di oracoli che avrebbero potuto ledere la sua maestà.

⁷³ fratello di Egitto, giunse in Grecia dall'Oriente mediterraneo divenendo il fondatore della peloponnesiaca *Argo*.

⁷⁴ A. Ferrari: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E LATINA. Utet, Torino 1999.

⁷⁵ Il pellegrino si coricava nel tempio ed in sogno "Calchante" lo visitava.

⁷⁶ Ciò avvenne nel tardo V secolo e da lì si diffuse in tutta Europa. In Grecia e nell'Egeo tutti i luoghi dove è presente una sorgente di acqua calda sono consacrati a San Michele Arcangelo.

⁷⁷ R. Graves scrive (*I MITI GRECI*, p. 649 Longanesi, Milano 1963) che la guerra di Troia "fu combattuta tra *Afrodite*, la troiana dea del Mare e il greco dio del Mare *Poseidone*. Ecco perché *Priamo* avrebbe soppresso il collegio dei sacerdoti di *Poseidone*". Quindi la morte per lapidazione del precedente sacerdote avrebbe simboleggiato la rimozione di quel collegio sacerdotale.

oppone all'ingresso del cavallo in città. Del resto Laocoonte sarebbe stato invisibile ad Apollo per avere avuto rapporti sessuali nel suo tempio⁷⁸. Nel simbolismo, inoltre, non c'è differenza fra Atena Tritonia e Nettuno - che doveva essere il vero Dio poliade⁷⁹ pregreco -: anche il cavallo è un segnacolo di generazione e forza tellurica, di poco inferiore al toro. Si potrebbe vedere una contraddizione nel fatto che una divinità poliade faccia il gioco degli Achei ma non bisogna scordare che Troia si era inimicata il Dio da quando re Laomedonte si rifiutò di pagare a Nettuno ed Apollo il compenso per averlo aiutato ad edificare le mura della città. || **Cassandra** "Cassandra" è la più bella tra le figlie di re Priamo ma nell'Iliade non si fa alcun cenno alle sue facoltà vaticinatorie, di cui si tratta solo posteriormente. Tuttavia essa è sorella gemella di Eleno⁸⁰, indovino accreditato sia fra i Troiani che fra gli Achei, al cui seguito andrà (c'è chi dice dopo aver tradito i suoi⁸¹) dopo la presa della città. Cassandra sarebbe stata condannata a non esser mai creduta nelle sue profezie da Apollo, del quale aveva rifiutato il concubito pur avendone ottenuto in cambio la facoltà di predire. Questo aspetto sessuale, unito al significato del nome Cassandra (*κασσα ανδρός*), letteralmente "trastullo dell'uomo", potrebbe alludere ad un'originario sacerdozio sessuale troiano. Anche l'epiteto di "baccante" (*mimallôn*) con cui la designa Licofrone, avrebbe una "connotazione oscena" (V. Gigante Lanzara); si veda anche il simbolismo dello sputo nella bocca, con il quale Apollo avrebbe tolto a Cassandra la capacità di essere creduta⁸². La sua fine fu tragica ma in Laconia ricevette un culto col nuovo nome di Alessandra⁸³ || il *pelides Neoptolemus* "pelide Neottolema", patronimico di Pirro, in quanto figlio di Achille figlio di Peleo, feroce assassino come il padre. Anche da morto non mancò di combattere: il suo fantasma fu visto tra le schiere dei greci che nel 279 a.C. affrontarono vittoriosamente i Galati. || **Menelaus** "Menelao", re di Sparta e marito "cornuto" di Elena. Una volta ucciso l'ultimo marito di Elena, Deifobo fratello di Paride, trascinò la donna per i capelli fino alle navi greche. La guerra di Troia non sarebbe altro che una gigantesca faida patriarcale: infatti gli alleati di Menelao avevano stabilito un patto di solidarietà contro qualsiasi pretendente della donna. Menelao pare che sia stato l'unico cornuto della storia a ricevere un culto eroico! || **Epeos** "Epeo" fu il costruttore materiale del Cavallo (aiutato da Atena Tritonia), ma non l'ideatore, che era Calcante. Si noti che il nome 'Epeo', come riferisce Jean Richer, è il nome stesso del cavallo (*cit. p.351 e n.18*) || **Hector** "Ettore", figlio maggiore di Priamo rappresenta il ramo dinastico principale che si "contrappone" a quello secondario rappresentato da Enea || con **sacra** "sacra" si possono genericamente intendere - come si evince da un passo successivo di questo secondo Libro ma soprattutto da quanto scrive Virgilio tre righe più sotto - le "sacre cose" di un tempio, materiale vario e comunque trasportabile, come statue, paramenti, utensili, reliquiari, trofei || Infatti, Virgilio finge che sia Ettore stesso a portare in salvo le "sacre cose" e quali esse siano: *vitas vestamque aeternumque ignem* "i paramenti, la potente Vesta e il fuoco eterno" che, peraltro, pertengono alla tradizione romana e non certo alla storia arcaica di Troia! || **Anchisae** "Anchise", nobile pastore della Troade, attrasse l'attenzione di Venere e con lei generò Enea. In seguito alla pubblica vanteria di essersi congiunto con la Dea venne colpito dalla folgore di Zeus, rimanendo menomato per il resto dei suoi giorni. Questo aspetto della menomazione come pure della morte è comune a molti padri⁸⁴ maschili di grandi divinità femminili, come Cibele e Iside, ed ha un significato tutto particolare, analogo alla zoppia di Vulcano e connesso con il fuoco tellurico e la sessualità. Come elemento maschile della sacra Diade orgiastica, Anchise era venerato ed a lui erano consacrati santuari nel luogo dove sarebbe morto. Virgilio lo fa morire a Drepano (Trapani) e sepolto a Segesta nei pressi del monte Erice, non a caso sede di un santuario in cui si praticava la prostituzione sacra. || **Deiphobi** "Deifobo" era uno dei fratelli, il preferito, di Ettore. Dopo la morte dell'altro fratello Paride, sposò Elena seguendo in ciò un'antica tradizione, conosciuta anche dagli Ebrei, in base alla quale il fratello del defunto doveva sposare o accogliere in casa la vedova. Elena però non gradì, tanto che avrebbe aperto le porte di casa agli achei Odisseo e Menelao che lo uccisero miserevolmente, così come Deifobo stesso racconterà ad Enea negli Inferi || (*) **Ripheus** "Rifeo" non sarebbe passato alla storia se Dante Alighieri non avesse voluto porlo nel Paradiso tra i cinque spiriti che formano l'occhio dell'aquila nel Cielo dei Giusti. La "colpa" è però dell'antico commentatore pagano di Virgilio, Servio, che voleva salvare il Mantovano dall'accusa di ateismo. Virgilio infatti, commentando più avanti le morti di Rifeo e di Panto, inserì quasi a caso una frase nella quale faceva capire che gli Dei non proteggono se non per loro

⁷⁸ In tutto il mondo greco i rapporti sessuali all'interno dei templi erano severamente proibiti, con l'eccezione di quelli delle divinità esplicitamente falliche o eteriche.

⁷⁹ Cioè "protettore della città".

⁸⁰ Eleno è un trasparente pseudonimo per indicare la luna (Selene), cui ineriscono le facoltà profetiche. Eleno profetizzava scrutando il volo degli uccelli, Cassandra venendo invasa dal Dio (Apollo).

⁸¹ Il motivo del tradimento ricorre troppo spesso in alcuni personaggi troiani per non pensare che la cosa alluda ad una differenziata componente etnica di quel popolo e, quindi, ad un possibile voltafaccia di parte della popolazione.

⁸² Nella vicenda del cretese Glauco invece, lo sputare nella bocca di Polido aveva significato perdere la memoria profetica. In base a documenti contenuti nella tradizione indù (D.G. White: THE ALCHEMICAL BODY p.312 ssg. University Press, Chicago 1996) lo sputare in bocca ha un preciso riferimento a pratiche sessuali spermatiche (ma anche non fisiologiche) di possessione e trasmissione di poteri. In un passo, il traduttore dell'edizione italiana ha tradotto *mouth* (bocca) con mani!

⁸³ "Cassandra è talvolta chiamata *Alessandra*, e sotto questo nome Licofrone ne fa il personaggio principale di un poema profetico, scritto nel momento in cui i Romani cominciavano a intervenire direttamente negli affari della Grecia" (P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA. Paideia, Brescia 1987)

⁸⁴ Nella religione greca il *padre* è una divinità che viene associata al culto di una maggiore: per esempio Adone associato ad Afrodite.

capriccio, che si può morire di malamorte e immeritadamente anche se si è il più pio degli uomini⁸⁵, come pare fosse Rifeo. Questa frasetta messa lì *en passant* è uno di quegli altri punti in cui si potrebbe rintracciare un occulto tentativo virgiliano di criticare la teologia augustea (del resto Virgilio era epicureo), a favore di chi sapeva leggere tra le righe! Uno studioso cattolico ha tentato di ignorare questo verso parlando di una concezione metafisica maturata nel tempo, la quale riuscì a riconoscere un monoteismo di fondo: *“Siamo quindi indotti a pensare che tra gli ‘anni di Mecenate’ e gli ‘anni di Augusto’ il poeta ebbe, in un’epoca che ci riserviamo di determinare, un’illuminazione tale da modificarne profondamente il pensiero. Rinunciando al dogma epicureo del puro meccanicismo - il grande gioco delle combinazioni eseguito, per secoli senza fine, dalle particelle (atomi) di cui è formata la materia, cozzando e vibrando all’interno di corpi composti secondo un ritmo caratteristico di ogni natura, senza che mai intervenga alcuna intelligenza, alcuno sprazzo di coscienza, alcuna volontà divina a introdurre la benchè minima finalità - Virgilio giunse ad ammettere l’intervento di forze trascendenti nella guida dell’universo. Inizialmente, l’essenziale del suo pensiero non ne venne modificato; ma questo fu l’avvio dell’evoluzione che risulta del tutto evidente solo nell’Eneide”*.⁸⁶ In realtà questa interpretazione è una forzatura di alcuni passi virgiliani delle *Georgiche* nelle quali il poeta riconosce, politeisticamente, che esiste una legge di natura che regola il mondo animale; da qui ad estrarne una dottrina metafisica ce ne passa! Come ben disse Servio, Virgilio vuole/deve solo esaltare (*laudare*) Augusto, e quindi necessariamente deve far sbocciare il tema della *pietas* in uno scenario metafisico. I versi connessi a Rifeo e Panto stanno dunque lì a manifestare la vera idealità di Virgilio. || *Orco* “**Orco**”, nome latino dell’Oltretomba che a volte designava lo stesso re degli inferi. Il nome forse deriva da “Forco”, Dio pre-greco delle profondità marine. Gli Dei maschi pre-greci del mare divennero, in seguito all’invasione achea, Dei degli inferi o “Vecchi del Mare” || *Aiàx* “**Aiace**”, figlio di Telamone, è assieme ad Achille l’esempio caratteristico di guerriero ottuso e brutale. Si suiciderà per una sciocchezza, un motivo legato al codice d’onore guerriero. Da non confondersi con Aiace figlio di Oileo, citato nel precedente Libro. Quest’ultimo fu colui che rapì la sacerdotessa Cassandra (l’avrebbe anche violentata) e sottrasse il Palladio. La città magnogreca di Locri, aveva la secolare tradizione di inviare al tempio di Atena troiana due vergine destinate al culto, quale espiazione dell’empietà di questo Aiace. Forse un oscuro retaggio di un episodio di ieropornia || *Nereus* “**Nereo**” divinità pre-olimpica del mare placido e tranquillo, analoga a Proteo e ad altri “Vecchi del Mare”, per quanto qui Virgilio lo descriva come sommovitore di flutti. Era anch’esso dotato di facoltà metamorfiche ed oracolari, ed era padre delle 50 Nereidi. Aveva predetto a Paride le sventure che sarebbero seguite al rapimento di Elena || *Andromache* “**Andromaca**”, moglie di Ettore che alla caduta della città venne assegnata in sorteggio come schiava al figlio di Achille, Neottolema, in Epiro. Alla morte di quest’ultimo andò in sposa ad Eleno, cioè a suo cognato (Eleno era fratello di Ettore) che aveva ereditato il regno di Neottolema. Anche nel caso di Andromaca come in quello di Elena, ricorre l’usanza patriarcale di far sposare la vedova col fratello del defunto. Ebbe la ventura di rivedere Enea diretto in Italia. Alla morte di Eleno Andromaca si trasferì col figlio Pergamo, avuto da Neottolema, in Asia minore, dove fonderanno la città omonima || *Astyanacta* “**Astianatte**” o Scamandrio era il figlioletto di Ettore e, quindi, l’ultimo erede della dinastia di Priamo. Il suo nome significa ‘padrone della città’. Venne ucciso scagliandolo giù dalle mura di Troia⁸⁷. Con la sua morte, Enea divenne il continuatore della dinastia troiana. Altre versioni vogliono che Astianatte si salvò, fondando una nuova Troia. || la *bipenni* “**bipenne**” è la famosa doppia ascia, nota per i ritrovamenti archeologici cretesi. Tuttavia, nel caso di quest’ultimi, è da notare che si tratta di una deformazione del simbolismo e che non rappresenta un’ascia vera e propria ma la Dea-farfalla, simbolo di metamorfosi⁸⁸. || *Hecubam* “**Ecuba**”, seconda moglie di Priamo, cui aveva generato 19 dei suoi 50 figli. Il figlio Paride venne abbandonato sul monte Ida a seguito di un sogno della madre che ne vaticinava il futuro come causa della distruzione di Troia. Il nome potrebbe avere un’attinenza con il frigio ‘Cibele’ e quindi impersonare un’antica Madre divina di cui Priamo/Priapo sarebbe stato il paredro. || Priamo, prototipo del re fallico fecondatore, aveva un *harem* di *centum nurus* “**cento giovani donne**”; la parola *nurus* in latino significa infatti, oltre che *nuora*, anche giovane donna, concubina. Virgilio le designa eufemisticamente come “nuore” della moglie del re. I numeri 100, 50 e 19 hanno comunque attinenza con un simbolismo astronomico ed in particolare con il computo del tempo per cicli di mesi lunari⁸⁹ || l’albero del *laurus* “**lauro**” o alloro, che *umbra complexa penatis* “**con la sua ombra era d’abbraccio ai penati**”, posto al centro della casa di Priamo, è parallelo a quello che sorge al centro della dimora di re Latino, nel Lazio, come vedremo più avanti. Il lauro come pianta è un simbolo di potenza tellurica e di fuoco infero, in relazione col culto degli antenati || *Creusa* “**Creusa**”, come abbiamo visto nel precedente Libro, è il nome che Virgilio assegna alla moglie di Enea,

⁸⁵ v.426-8: “cadde Rifeo, ch’era ne’ Teucri un lume / di bontà, di giustizia e d’equitate / (così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante / caddero anch’essi; e questi, ohimè! trafitti / per le man pur de’ nostri. E tu, pietoso / Panto, cadesti; e la tua gran pietate, / e l’infolta santissima d’Apollo / in ciò nulla ti valse.”

⁸⁶ P. Grimal: VIRGILIO p.134. Rusconi, Milano1986.

⁸⁷ R. Graves sostiene che il racconto della sua uccisione è l’eco di un primitivo sacrificio di fondazione uribico che troverebbe riscontro anche in un testo biblico (PRIMO LIBRO DEI RE, 16,34), tuttavia non si capisce in che modo Graves stabilisca una relazione tra i due fatti. L’usanza di sacrificare esseri umani per propiziare la buona tenuta di un edificio era però nota anche in Cina (Grande Muraglia).

⁸⁸ M. Gimbutas: IL LINGUAGGIO DELLA DEA, p.273, Longanesi, Milano 1990.

⁸⁹ “cento mesi era il numero di lunazioni del Grande Anno pelagico, che terminava con un’approssimazione del tempo lunare e di quello solare, molto più rudimentale però di quella che si riscontrava alla fine del ciclo di diciannove anni. I re gemelli regnavano ciascuno per cinquanta mesi” (R. Graves: LA DEA BIANCA, p.339. Adelphi, Milano 1992).

forse per giustificare un legame di parentela con la casa di Priamo; Creusa è infatti figlia legittima del re. Il vero nome della moglie era Euridice || *tyndarida* “**tindaride**” è l'appellativo di Elena in quanto figlia di Tindaro, re di Sparta. In realtà il vero padre sarebbe stato Zeus. L'etimologia del nome - che non deriva da *selenè*, luna - è in rapporto col nome *venéne*, da cui anche il latino *venenum* e la stessa *Venus*. Elena è quindi un raddoppiamento della Dea dell'amore come dimostrato miticamente dal fatto che fu proprio Venere che offrì Elena a Paride || *Erynis* “**Erinni**” è il nome della divinità singola o collettiva della vendetta punitrice. Secondo E. Rohde, “*l'Erinni di un ucciso, solo più tardi trasformata in uno spirito infernale, non è altro che la sua anima irritata che viene a farsi vendetta da sé nel caso in cui l'omicida sia il congiunto più prossimo*”⁹⁰ || *nate* “**o tu che sei nato**” è la circonlocuzione con cui Venere si rivolge al figlio Enea, quasi per denotare il fatto della sua nascita mortale e il distacco ontologico dalla stirpe divina, senonché questa espressione è abituale anche nel senso profano di *figlio* || *quonam nostri tibi cura recesit* “**dov'è finita la tua affezione per noi?**”: Virgilio mostra Venere immedesimarsi nello stesso nucleo familiare per assecondare la tradizione che vuole i Romani discesi dalla Dea || *Paris* “**Paride**”, figlio di Priamo e fratello di Ettore, Deifobo, Cassandra ecc., era noto anche come Alessandro (da cui l'*Alessandra* di Licofrone, cioè Elena sposa di Paride) poiché quest'ultimo sarebbe la traduzione greca del nome frigio *Paris*. || *Neptunus* “**Nettuno**” aveva contribuito ad edificare le mura di Troia. Imbrogliato da re Laomedonte, che non gli volle pagare l'onorario, il Dio ora concorre occultamente alla rovina della città || *apparent dirae facies inimicae Troiae numina magna deum* “**mi appaiono le terribili immagini delle grandi potenze divine nemiche di Troia**”: Enea, grazie all'intervento di Venere, ha la visione che dietro ai fatti meramente umani c'è il coinvolgimento di potenze superiori alle umane forze, e decide di ritirarsi. In ciò Virgilio si ricollega a quell'ideologia già presente in Licofrone che statuiva un'antitesi fra Roma e l'Oriente || *antiquam ornus* “**un'antica orno**”, nome del frassino selvatico. Il frassino antico abbattuto dalla scure viene paragonato alla vetusta città di Troia che crolla. Da notare che il frassino in latino è di genere femminile, così come iliglio e il cipresso, fatto che esalta il simbolismo tellurico di entrambi || *ducente deo* “**con la divinità che mi guida**”; Enea riesce a scampare ai nemici grazie all'occulto intervento della madre Venere || *fulminis adflavit ventis* “**mi toccò con la vampa del fulmine**”. Qui Anchise rievoca il momento in cui incorse nell'ira di Giove per aver rivelato il suo amore con Venere. Nel simbolismo, in genere, l'incidente che l'eroe patisce (p.es.: Vulcano o Anchise) consiste nel diventare zoppo⁹¹. La zoppia rimanda ad un antico rituale in cui si mimava l'andatura di un animale, la sua danza d'amore o lo stesso portamento ferino. Era il preliminare cerimoniale all'orgia sacra. L'essere zoppo era un essere fallico; l'incidente inoltre occorreva dopo lo *ieròs gamòs*, volendo alludere allo scemare e venir meno ciclico della forza maschile mentre quella femminile, personificata da una Dea, rimane intatta || *monstrum* “**prodigio**”: la parola latina *monstrum* da cui l'italiano *mostro* significa letteralmente “ammonimento divino” quindi manifestazione portentosa, e solo accessoriamente prese, quale evento non-umano, il significato moderno di cosa o evento abnorme || *da deinde augurium, pater, atque haec omina firma* “**dà ancora un segno, padre, che sancisca questi presagi**”: l'*augurium*, come sottintende la parola, è un segno divino favorevole, che si differenzia dal *monstrum* per il suo significato beneaugurante. Giustamente Anchise, seguendo i dettami della scienza augurale e, anzi, mostrandosene esperto conoscitore, non si accontenta di una indefinita manifestazione superna (che può essere sia favorevole che sfavorevole) ma pretende altresì che essa si qualifichi || *idaea silva* “**selva idea**”, cioè il monte Ida, che significa appunto foresta, era la montagna sacra di Troia e degli stessi Eneadi. Quivi Anchise aveva amato Venere e qui viveva Enona, la ninfa protettrice di Paride. Vi sono state rinvenute tracce archeologiche del culto ad Afrodite e Anchise. Ida era anche la montagna sacra dell'isola di Creta. || *sanctum sidus* “**santa stella**” indica il cammino per la fuga e Anchise la “adora”, nel senso latino originario di rivolgere una prece agli Dei e non quello attuale di idolatrare. Il tema della stella che indica il cammino ha avuto maggior fama nei Vangeli pur essendogli molto anteriore. || *antiqua cupressus religione patrum multos servata per annos* “**un antico cipresso custodito per anni dal culto patrio**”. Nelle religioni politeiste gli alberi - il cipresso in latino è di genere femminile - godevano di un vero e proprio culto religioso. In Plinio e nel *Ramo d'Oro* di Frazer sono numerosi i riferimenti a riguardo || *donec me flumine vivo abluero* “**finché non mi sarò asperso in acqua corrente**”. Prescrizione rigorosa del culto politeista era quella di non contaminare le “sacre cose” con mani che si erano macchiate di sangue omicida. Per purificarsi occorreva aspergersi con acqua corrente || per *tumulum* “**tumulo**” si intende correntemente una sepoltura ma in antico designava una collinetta, un poggio. Il senso di tomba lo ha preso dall'uso di alcuni antichi di ricoprire una tomba di terra fino a realizzare una piccola altura artificiale || *terram Hesperiam venies* “**giungerai alla terra esperia**”, l'Esperia, nome greco dell'Italia che Virgilio nomina così per ben 14 volte nell'Eneide. Nel Primo libro abbiamo ricordato che significa *terra del tramonto, d'Occidente* || *lydius Thybris* “**lidio Tevere**”; Virgilio lo nomina così perché scorreva quasi per intero in territorio etrusco e gli Etruschi, secondo Erodoto, venivano dalla Lidia. || *magna deum genetrix his detinet oris* “**la gran madre degli Dei mi trattiene su queste terre**”; si tratta evidentemente della frigia Cibele vista qui come una ipostasi della terra che accoglie il corpo della defunta

⁹⁰ Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce*. Rizzoli, Milano 1993.

⁹¹ Su ciò si è dilungato un pò disordinatamente R. Graves ne LA DEA BIANCA, *Cap.18*.

Creusa || *Lucifer* "Lucifero" (=apportatore di luce) è il pianeta Venere quando appare sul far dell'alba. Era chiamato *Phosphoros* dai Greci ||

LIBRO TERZO - "ODISSEA" (1-718)

1

In questo Terzo Libro, Enea prosegue il racconto che sta facendo alla corte di Didone circa le vicende che dalla caduta di Troia lo hanno condotto sulle spiagge puniche. Narra quindi di come gli Eneadi avessero lasciata la Troade e fossero approdati in Tracia. Qui però vengono informati dallo spirito del defunto Polidoro del tradimento del re Polimestore e di come fossero in pericolo. Pertanto salpano e giungono a Delo dove interrogano l'oracolo di Apollo circa i loro destini. Anchise interpreta l'oracolo nel senso di raggiungere l'isola di Creta, antica madre della stirpe troiana. Una subitanea pestilenza però li fa dubitare dell'esatta interpretazione e un'apparizione divina in sogno manifesta ad Enea che l'antica madre da cercare è l'Italia. Partiti da Creta, gli Eneadi incappano in una furiosa tempesta che li porta alle isole Strofadi, dove vengono a conflitto con le mostruose Arpie. Da qui, risalita la costa ionica della Grecia giungono a Butroto, ove ritrovano due insigni personaggi troiani: Eleno e Andromaca. Il primo, vate riconosciuto, racconta parte delle future peripezie di Enea e gli dà i suoi consigli. Attraversato lo stretto che separa l'Italia dalla penisola balcanica, Enea scende lungo le coste della Magna Grecia fino in Sicilia ma, all'altezza di Drepano, poco prima di raddrizzare la rotta alla volta dell'Italia, gli muore il padre Anchise. Il racconto dell'eroe termina col riferire a Didone e ai suoi commensali della disgraziata tempesta che li ha gettati naufraghi sulle coste cartaginesi.

2

Qui più che nei precedenti due Libri risalta la probabilità della doppia scrittura virgiliana, fatta di un testo epico come tutti noi lo conosciamo e di velati accenni e curiose contraddizioni (che non sfuggirono all'*entourage* di Augusto) i quali denotano l'insofferenza del Poeta per l'imposizione di un canovaccio falsato a fini di una "edificante" propaganda politica, e verso il formalismo religioso augusteo che Virgilio, come epicureo, non sopportava. Se nel libro successivo, infatti, verrà in risalto maggiormente la critica alla religione augustea del *Fatum*, contrapponendogli la commovente storia d'amore tra Didone ed Enea, in questo Terzo egli ha dato più spazio alla condanna del mito romano: quello che voleva Roma e il suo popolo discendere direttamente dai Troiani, magari attraverso gli Etruschi; ed emettere una condanna scrivendo formalmente il contrario di quello che si deve dire, non è impresa da poco. Ci limitiamo a segnalare come Virgilio, occultamente, sminuisce il ruolo di Enea, su cui tante attese ripone Augusto. Gli è sufficiente nel corso della narrazione segnalare al lettore sagace i passi in cui è Anchise il vero capo della spedizione troiana e ciò avverrà inesorabilmente per tutto il libro, fino alla di lui morte. Il libro comincia con una prima stridente contraddizione: la fondazione in Tracia della città di Eneada. A che scopo segnalare questa e le successive varianti di un mito di fondazione urbico, quando il poema aveva il compito di far convergere verso Roma tutti gli sforzi degli Eneadi, se non quello di negare la missione fatale di Roma? Sempre in Tracia Virgilio pone, contrariamente alla tradizione omerica, la figura di Polidoro e Iliona, colà nascosti dal padre Priamo assieme ai simboli della potestà regale troiana. Di fronte a loro Enea non può che apparire come un ramo collaterale, privo di investitura. Ma è davvero sorprendente scoprire che in tutta l'Eneide i Troiani vengono denominati dal poeta con l'epiteto di Dardani, cioè discendenti da quel Dardano che sarebbe giunto nella Troade dall'Italia, solo 13 volte (e sempre 13 col termine di Eneadi) mentre vengono designati come Teucri, cioè discendenti del cretese Teucro, per ben 130 volte. La decuplicazione non ci sembra affatto casuale tenendo poi conto che l'antica madre patria viene detta essere Creta! C'è poi la dura condanna che la regina delle Arpie pronuncia contro Enea. E' un vero e proprio atto di accusa la cui gravità sfugge ai più solo grazie al successivo intervento laudatorio di Eleno che ne ottunde abilmente l'eco.

|| *Antandro* "Antandro" (l'odierna Altinoluk), città situata nel golfo di Edremit, cioè dalla parte opposta a dove erano sbarcati gli Achei. Plinio (V, 123) scrive che un tempo si chiamava Edoni. La leggenda che Enea, invece, avrebbe traversato l'Ellesponto è inverosimile: quella parte di costa era tutta presidiata dagli Achei, che vi avevano anche il loro accampamento. A meno di non voler ammettere l'ipotesi del tradimento degli Eneadi || *Anchises* "Anchise" dette l'ordine di prendere il largo, sia perché era ancora il *paterfamilias* degli Eneadi, sia in virtù della sua funzione sacerdotale connessa con l'arte augurale; un frammento di Nevio lo fa detentore di libri oracolari consegnatigli da Venere || *dum fortuna fuit* "finché durò la fortuna". Enea intende accennare al tradimento del re tracio Polimestore ai danni dei Troiani per pura cupidigia di denaro || (*) *Aeneadasque meo nomine de nomine fingo* "ed Eneade la battezzo dal nome mio": se Virgilio fa qui vedere un Enea subito pronto ad erigere una nuova città è perché segue gli antichi racconti che lo descrivevano come mai giunto in Italia. Lo conferma anche il fatto importante che egli la chiama col suo nome. E' questo uno dei tanti esempi di *scrittura occulta virgiliana*, "secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui

accolta⁹² || *Dionaeae matri* **“la madre Dionea”** è Venere in quanto figlia della Dea Dione, secondo una tradizione poco nota ripresa da Virgilio. Dione era la divinità principale dell'oracolo di Dodona, in Epiro, prima di venire soppiantata dallo Zeus acheo⁹³ || *parce pias scelerare manus* **“fai a meno di contaminare le tue religiose mani”**; la voce di Polidoro invita Enea a non macchiarle di sangue, poiché quest'ultimo interdice dall'officiare i riti || (*) *Polydorus* **“Polidoro”**, figlio minore di Priamo, era stato ucciso poco tempo prima dell'arrivo di Enea dal locale re Polimestore, il quale aveva sposato la figlia primogenita di Priamo, Iliona, uccisa a sua volta. Gli omicidi avvennero perché Polimestore voleva impossessarsi delle ingenti ricchezze che i due consanguinei avevano portato da Troia⁹⁴, ricevute da Priamo allorchè questi si rese conto dell'imminente vittoria degli Achei. Virgilio riprende qui una versione post-omerica allo scopo, forse, di giustificare il prosieguo del viaggio da parte di Enea. Polidoro infatti, nell'Iliade, venne ucciso da Achille a Troia! Da notare, però, che accreditando questa versione Virgilio continua nella sua scrittura segreta, poiché dichiara, così scrivendo, che Priamo aveva designato quale erede e continuatore della discendenza troiana, Polidoro... Ciò trova una maggiore conferma se si nota che questo episodio è correlato con il racconto dell'abito regale di Iliona (vedi Libro I) || *atra cupresso* **“fosco cipresso”**; legno adoperato in occasione dei riti funebri in quanto pianta dal mitologhema funebre. Tuttavia nel simbolismo del cipresso è presente anche un simbolismo resurrettivo. Qui di seguito Virgilio offre un ragguaglio sui riti funebri di epoca romana: la pira funebre viene eretta con legno di cipresso e adornata con drappi scuri, attornata dalle donne con i capelli sciolti. Si versa sulla pira latte appena munto e sangue sacrificale e, come ultimo atto, tutti i presenti gridano nell'aria il nome del defunto: rito altamente evocativo. || *gratissima tellus Nereidum matri* **“una terra molto cara alla madre delle Nereidi”**; si tratta dell'isola di Delo, grata all'oceanina Doride, sposa del vecchio del mare Nereo e madre delle Nereidi || *errantem Mykonos e celsa Gyaroque revinxit* **“e l'avvinse a Mikonos, dall'alta Gyaros”**; secondo il mito Apollo rese stabile l'isola di Delo - fino ad allora isola vagante - affiancandola nel mare all'attuale isola di Mikonos, presiedendo l'operazione dalla cima dell'isola di Gyaros. Noti traduttori hanno invece tradotto che Apollo fissò Delo accanto a Mykonos e a Gyaros, cosa assurda, poiché molto più vicine di Gyaros ci sono le isole di Tinos, di Syros e di Renia. Una semplice carta geografica dell'Egeo avrebbe aiutato questi traduttori a non forzare lo stesso senso grammaticale del brano virgiliano! Per quale motivo però Apollo avrebbe presieduto dalla lontana e insignificante Gyaros, non è dato sapere, a meno di non accettare quanto noi abbiamo spiegato più avanti, alla voce *Cicladì*. Infatti sarebbe stato molto più verosimile far compiere l'operazione apollinea dalla cima stessa di Delo: “Salendo infatti i 112 m. del Cinto, si può comprendere la posizione e il ruolo di Delo. Da ogni parte, in uno dei panorami più belli della Grecia peloponnesiaca [sic] si vedono delle isole, a nord-ovest: Tenos, Andros, Syros, Citnos; a sud: Serifo, Siphnos, Antiparo, Paro, Ios, Nasso Amorgo; a est: Mykonos [sic] e Ikaros. L'arcipelago è disposto in cerchio attorno a Delo”⁹⁵ || *Anius* **“Anio”** al tempo re e sacerdote di Apollo, ha una strana relazione con la storia dell'isola: anch'egli, infatti, vagava sul mare, come un tempo l'isola, nel grembo materno in preda ai flutti dentro una cesta: la madre era infatti stata bandita dal nonno non credendola incinta di Apollo. Anio fu favorevole agli Achei e collaborò con essi agevolandoli nella spedizione contro Troia ma Virgilio passa sotto silenzio questo particolare e, anzi, lo fa apparire come amico del troiano Anchise || (*) *Dardanidae duri* **“forti Dardanidi”**: Virgilio menziona qui e in pochi altri passi (13 in totale) gli Eneadi con l'aggettivo di *Dardanidi* o *Dardani*, per assecondare il mito che vuole i Romani discendenti da Dardano. Tuttavia Virgilio nomina quasi sempre nel poema gli Eneadi con l'appellativo di Teucri (per ben 131 volte in totale, cioè il numero 13 decuplicato!!!) per sottolinearne, occultamente, una provenienza diversa, non dardanide! || *quae vos a stirpe parentum prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto accipiet reduces* **“la terra che vi generò per primi, quella stessa vi accoglierà di ritorno con seno ferace”**. La risposta dell'oracolo - manifestatasi dopo un terremoto e con una voce venuta su dall'adito del tempio - è sibillina come da tradizione. || *antiquam exquirite matrem* **“cercate l'antica madre”** è la risposta finale dell'oracolo apollineo ma, meglio ancora sarebbe dire, dell'oracolo tellurico, considerata la modalità con la quale il vaticinio è stato reso. Del resto, Virgilio pone al centro del santuario un albero di lauro, così come l'ha posto al centro della casa di Priamo e lo porrà al centro di quella di Latino. Il lauro rappresenta il collegamento infero con le forze della razza della propria terra || *hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris* **“qui il casato di Enea dominerà su tutte le sponde del mare”**. Virgilio gioca manifestamente sul termine latino *oris*, spiagge, rive, sponde ma anche, relativamente, terre, paesi. Infatti intendendo *sponde del mare* si capisce occultamente il riferimento all'isola di Creta per via della sua antica talassocrazia. R. Calzecchi-Onesti ha tradotto senza problemi addirittura con *spiagge* || (*) *tum genitor, veterum volvens monumenta virorum* **“allora il genitore [Anchise], richiamando alla memoria i racconti degli uomini più vecchi”**... Qui abbiamo un importantissimo nodo ideologico. Gli avi di Anchise testimoniano che la discendenza dardanide o, meglio, teucra, veniva da Creta! Virgilio sarà costretto in seguito, col racconto dell'errata interpretazione dell'oracolo da parte di

⁹² Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce Anna*, Rizzoli, Milano 1993.

⁹³ “a Dodona, Zeus, Dio delle quercie, era abbinato a Dione, il cui nome non è che una forma dialettale di Giunone [...] quindi, se sono nel giusto, la stessa antica coppia di divinità era nota ai Greci e agli italici, sotto nomi diversi - Zeus e Dione, Giove e Giunone, Diana (Giano) e Diana (Giana) - tutti però identici nella sostanza, anche se nella forma rispecchiavano il dialetto del particolare gruppo etnico che li venerava” (J. Frazer: IL RAMO D'ORO, p.184 e 200. Newton & Compton, Roma 1992). Come nostra ipotesi aggiungiamo che il nome Dodona potrebbe significare “colomba”: cfr. G. Hersey: IL SIGNIFICATO NASCOSTO DELL'ARCHITETTURA CLASSICA, p.55 e 65. B. Mondadori, Milano 2001.

⁹⁴ Polidoro significa letteralmente “ricco di doni”.

⁹⁵ P. Lévêque: SULLE ORME DEGLI DEI GRECI, p.287. Salerno Ed., Roma 2006.

Anchise circa Creta, a far apparire quest'ultimo come un po' rimbambito, che si era sbagliato e chiedeva scusa... fatto assurdo e inimmaginabile, plausibile solo per compiacere il falso mito che Roma veniva da Troia e che Augusto voleva asseverare. || l'isola di Creta "Creta" fu la sede della civiltà minoica, quella stessa che dominò i mari egei (thalassocrazia) dal 2.000 al 1450 a.C. circa. Da Creta si impiantarono a raggiera lungo le coste greche ed anatoliche fondaci commerciali e centri politico-sacrali, molti dei quali formarono, a detta degli studiosi, il sostrato su cui crebbero poi le istituzioni micenee ed elleniche. Numerosi sono i riferimenti mitici ad un influsso cretese sulla stessa Troade. E' di Diodoro siculo la frase che "tutti gli Dei vengono da Creta" || (*) *mons Idaeus ubi et gentis cunabola nostrae* "dove c'è il monte ideo e la culla della nostra gente", cioè l'Ida di Creta, di cui l'omonima montagna frigia (l'attuale *Baba Dagi* turco) sarebbe stata la duplicazione. Creta è dunque la sede della stirpe troiana, per esplicita ammissione di Anchise! || (*) *maximus unde pater, si rite audita recordor, Teucrus rhoeteas primum est advectus in oras* "onde il padre capostipite Teucro, se ricordo i racconti come sempre faccio, venne per primo alle spiagge di Reto... Teucro quindi dedusse nella Troade una colonia cretese, precisamente sul promontorio Reteo, e la cosa non è inverosimile se si pensa che Troia è sempre stata in una posizione strategica per i traffici commerciali che collegavano l'Egeo con il Mar Nero. Da notare che ancora una volta Virgilio può aver giocato sul doppio senso, con l'avverbio *rite*, che significa sia "bene, correttamente", ma può anche significare "come al solito". Pertanto, Anchise potrebbe ricordare male ("se ben ricordo") ma potrebbe invece ricordare bene, secondo il senso che noi gli abbiamo dato! E' francamente impossibile accreditare la sciocchezza di un errore così madornale da parte di Anchise, e Virgilio, con un semplice avverbio, ha accontentato contemporaneamente due cose inconciliabili: Augusto e la Verità storica! || (*) *hinc mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris et iuncti currum dominae subiere leones* "da qui [Creta] [ci venne] la Madre abitatrice del Cibelo, i bronzi [timpani] dei Coribanti e la selva ideo, da qui i fidati silenzi delle cerimonie sacre e i leoni agghiogati che tirano il cocchio della Signora". Se Anchise si è sbagliato su Creta, è però strano che riferisca alla stessa isola i riti, la divinità e la mitologia di Troia antica! Più coerentemente avrebbe dovuto riferire all'antichità troiana i riti e le divinità portate a Troia da Dardano! Ci pare che questa nostra nota sia decisiva. || *placemus ventos* "plachiamo i venti", allusione ai riti sacrificali che si facevano abitualmente ai venti. Subito dopo gli Eneadi sacrificheranno un toro a Nettuno quale dio del mare, uno ad Apollo come ringraziamento per l'oracolo, un'agnella nera ai Venti tempestosi, per stornarli, ed una bianca ai Venti favorevoli, per propiziarsi. || *la tertia lux* "terza luce [del giorno]", cioè occorre tre giorni di navigazione a vela, con venti propizi, per compiere il tragitto Delo-Creta || *Idomeneia* "Idomeneo" (= Uomo dell'Ida, Uomo della foresta), mitico re acheo di una importante città cretese, Lyktos, partecipò alla guerra contro Troia, essendo stato uno dei pretendenti alla mano di Elena. Al ritorno, sorpreso da una tempesta, fece voto di sacrificare sua figlia se fosse scampato. Così avvenne ma gli Dei, sdegnati, gettarono una pestilenza sull'isola e Idomeneo venne bandito dal suo stesso popolo. Si rifugiò in Italia, in Puglia, dove fondò la città di Salento. Probabilmente *Idomeneo* è la traduzione greca dell'antico nome dinastico cretese dei re di Cnosso, così come *Faraone* lo era degli Egiziani e *Cesare* dei Romani. Nel prosieguo del racconto, Virgilio deforma la tradizione mitica di Idomeneo e della pestilenza per adattarla al suo racconto. Per colpa di Idomeneo si diffuse nel mondo il detto "tutti i Cretesi sono bugiardi": è l'accusa che gli rivolse Medea allorché Idomeneo rispose a suo sfavore l'arbitraggio di bellezza con Teti || *Ortygiae* "Ortigia", antico nome di Delo, è un termine greco di località abbastanza comune: significa *isola delle quaglie* || la flotta eneade attraversa l'arcipelago delle *Cycladas* "Cicliadi", e Virgilio cita le isole di Nasso, Donusa, Olearos e Paros, infine "gli stretti" prima di giungere a Creta. Ora, tutta la descrizione di questo viaggio denota l'ignoranza geografica di Virgilio - come abbiamo avuto modo di vedere a riguardo della descrizione del naufragio nel Primo Libro e alla curiosa menzione dell'isola di Gyarus in questo secondo -, basta avere una carta geografica tra le mani; diamo comunque atto al poeta mantovano della volontà di andare a documentarsi di persona per correggere dati (che probabilmente non gli tornavano) in terra greca e ricordiamo che a causa del viaggio che fece ci rimise la vita. Orbene, un vascello che partisse dall'isoletta di Delo diretto a Creta imboccherebbe subito "gli stretti", cioè i tratti di mare che separano in successione le isole di Nasso e Paros e quelle di Los e Sikinos, per scorrere infine il mare di Creta avendo a levante l'isola di Santorini. Invece Virgilio fa dirigere la flotta eneade prima a Nasso e subito dopo fuori rotta nell'isola di Donusa e poi addirittura quasi in Turchia nell'isola di Leros (Olearos) per poi tornare quasi al punto di partenza nell'isola di Paros...cioè facendo compiere ai già affaticati Eneadi un tragitto fantastico dettato solo dalla nescienza della geografia egea. || *antiquis Curetum oris* "le antiche spiagge dei Cureti"; anche qui il termine *oris* per designare duplicemente il dominio cretese. I Cureti, analoghi ai Dattili, erano un'antichissima confraternita semi-nomade di sacerdoti della Terra e del fuoco tellurico, mitologizzati come esseri semidivini che si presero cura di Zeus infante || Enea si affretta a costruire anche qui la nuova Troia, che ribattezza *Pergameam* "Pergamea". Virgilio utilizza vari racconti mitici greci (forse di ispirazione ateniese) che volevano Enea fondatore di molte città. Il continuo riferimento già nell'Iliade a Troia con il nome di Pergama (che è propriamente una famosa città dell'Anatolia e significa *la rocca*) potrebbe denotare una ripartizione razziale o di caste sociali all'interno della città di Troia. *Pergama* troiana era infatti ben separata dal resto della città. Di passata segnaliamo che anche i moderni traduttori/traditori non sono molto ferrati in nozioni di geografia: la Calzecchi-Onesti, nella cartina allegata all'edizione della sua traduzione dell'Eneide, pone la città cretese di pergamea sulla costa nord-occidentale, contro ogni evidenza, anziché in quella centrale, che è la terra di idomeneo (cfr. più avanti alla voce Idomeneo) || *la lues* "pestilenza" che scoppia sul posto è chiaramente presa a prestito dal racconto mitico di Idomeneo || ad Enea compaiono in

sogno *effigies sacrae divum Phrygiique penates* "le sacre effigi degli Dei e i Penati frigi". Come abbiamo già detto, Virgilio stesso come i Romani non sapeva esattamente cosa fossero i Penati, ne aveva un'idea vaga che rispecchia nell'Eneide **|| (*)** *qua se plena per insertas fundebat luna fenestras* "dove la luna piena si riversava dalle finestre aperte"; l'apparizione notturna avviene nella piena luce lunare, a denotare il carattere della manifestazione preternaturale. Le immagini gli parlano sì per volontà di Apollo, ma Virgilio ha voluto mettere in dubbio occultamente la veridicità di quello che diranno ad Enea, proprio per il carattere transeunte e insicuro che hanno tutte le manifestazioni del lunare infero. Un vaticinio di carattere solare, alla luce del giorno, avrebbe dato certamente un valore confermativo maggiore; così, il dubbio della cacozelia virgiliana è molto forte, specie per il significato che consegue al sogno, come vedremo **|| mutandae sedes** "Dovete cambiare posto", dice ad Enea l'apparizione, *chè Apollo Delio non si riferiva a Creta. Ora ti diciamo chiaramente dove devi andare: cerca l'Esperia o itala terra. Da lì giunse nella Troade il vostro antenato Dardano con suo padre lasio. Cercate quindi le terre dell'Ausonia e la città di Corito!* Enea riferisce ad Anchise la visione, il quale allora - sulla fiducia del racconto di Enea - riconosce di essersi sbagliato e si ricorda di certe affermazioni di Cassandra che si riferivano appunto all'Italia⁹⁶. Cosicché abbandonano Creta in gran fretta. Eppure Anchise aveva detto di ricordarsi dei racconti dei Troiani più anziani che parlavano di Creta come *antica madre!* Dato che non smentisce in seguito, ma mette nel dimenticatoio a favore di un più incerto ricordo: quello della giovane figlia di Priamo, Cassandra, che gli vaticinava a più riprese un futuro in Italia. Inoltre non si è mai visto, se non al cinematografo dell'Augusteo, che un oracolo profetasse in termini sibillini e poi sentisse il bisogno di spiegarsi a chiare lettere, mandando in sogno al destinatario una risposta con tanto di indirizzo (la città di Corito) da rintracciare... **|| lasius "lasio"**. Virgilio, seguendo il mito propagandistico voluto dai Romani, lo fa padre di Dardano e figlio del re etrusco Corito. In realtà lasio era un antico Dio fallico greco e protagonista di una vicenda che qui è fuori luogo narrare per esteso. Per altro, secondo Servio (VII 207), figlio di Corito era solo lasio; Dardano era suo fratellastro. In comune c'era solo la madre: Elettra. E' bene ricordare anche che Corito era figlio di Paride e della ninfa Enone **|| Corythum terrasque requirat Ausonias: dictaea negat tibi Iuppiter arva** "Vai alla ricerca di Corito e delle terre ausonie, Giove non ti concede le terre dittee [cretesi] ". La sede di Corito quale patria originaria di Dardano (che abbiamo appena visto non sarebbe figlio del re Corito) è la giustificazione dell'espansionismo imperiale romano fino in Asia, in tal senso l'espressione *Giove non ti concede le terre dittee* si dovrebbe leggere come Augusto non vuole riconoscere Creta come antica madre.⁹⁷ Per quanto riguarda l'Ausonia si tratta sempre dell'Esperia o Italia; in senso ristretto è il nome pre-greco della terra di un'antico popolo appenninico: gli Ausonii o Aurunci. Circa Corito (Corythum), alcuni hanno pensato all'antica Croton (attuale Cortona in provincia di Arezzo), sulla base di tre passi di Silio Italico, ma pare che la sua esatta localizzazione sia da identificarsi in località Corneto, nei pressi dell'attuale Tarquinia, nel viterbese⁹⁸. In ogni caso è evidente un grosso problema di coerenza: se l'antica madre era questa città, perché Virgilio fa svolgere la saga di Enea duecento chilometri più a Sud? Non tutte le ciambelle riescono col buco...⁹⁹ Ma anche qui, potrebbe subentrare l'*occulta scrittura* virgiliana: il Poeta ha voluto assimilare gli Eneadi agli Etruschi, approfittando della grecomania culturale che per molto tempo andò in voga tra quel popolo, nonostante i contrasti bellici¹⁰⁰. L'intento di Virgilio (ma dietro sappiamo esserci l'etrusco Mecenate) non era però - seguendo quella moda etrusca - avvalorare un'origine greca di Enea, sibbene etrusca, poiché anch'egli, come abbiamo detto, era di tal sangue. **|| Enea informa Anchisen "Anchise"** del sogno divino. Così facendo Virgilio manifesta che il vero capo della spedizione era proprio quest'ultimo: è infatti Anchise che ordina di partire dalla Troade, è lui che ordina di partire dalla Tracia, è lui che a Delo, tramite re Anio, interpella l'oracolo di Apollo, è lui che ordina di far vela per Creta ed è ancora lui che, sentito il sogno di Enea, decide per la partenza. Fino al momento della morte, avvenuta in Sicilia, è Anchise e non Enea (puro braccio militare) il vero capo della spedizione. Se si considera che col VII libro la figura di Enea muta radicalmente, si può ipotizzare che Virgilio abbia attinto ad un perduto racconto che trattava del *nostos* di Anchise **|| (*) adgnovit prolem ambigam geminosque parentis, seque novo veterum deceptum errore locorum** "si rese conto dell'incerta discendenza e dei doppi antenati, di essersi ingannato nel nuovo peregrinare con le antiche sedi". Questo passo è importantissimo e noi l'abbiamo ritradotto tutto, non trovando soddisfacenti le traduzioni di moderni traduttori/traditori¹⁰¹. Infatti, così leggendo, Anchise non smentisce la discendenza cretese (Teucro) dei Troiani ma ne ricorda un'altra (Dardano), che reputa incerta, insicura (*ambigam*) ma che nondimeno, sulla fiducia accordata al racconto di Enea (è infatti Enea che sogna...), accetta per migliore.

⁹⁶ Di queste affermazioni non c'è traccia. Forse Virgilio si riferisce ai *Canti Ciprii* di Stasino, che Proclo sintetizzò senza meglio specificare l'episodio della partenza di Paride per la Grecia: "...e Cassandra fece rivelazioni sul futuro".

⁹⁷ Del resto Creta era stata conquistata da Metello già nel 75 a.C.

⁹⁸ Se i primi due passi di Silio Italico (IV, 719 e V, 123) alludono all'odierna Cortona in Toscana il terzo (VIII, 472) sembra riferirsi alla Corito del viterbese, poiché la città viene citata in un gruppo di centri etruschi tutti vicinissimi tra loro: Cere, Gravisca, Alsio e Fregene; aggiungendo che questa Cortona era la patria di Tarconte (re di Tarquinia), Silio rafforza la nostra ipotesi. Nulla impedisce del resto che egli parli di due città dallo stesso nome; anche Crotona in Calabria, Corinto in Grecia e Gortina a Creta hanno lo stesso etimo. Si è anche considerata la città di Cora, nel Lazio. Più probabilmente, come vedremo, per Corito Virgilio intendeva il territorio delle città-stato di Tarquinia e Cere.

⁹⁹ E' in effetti una singolare contraddizione quella di far proclamare dall'oracolo che debbono andare a Corito e poi farli giungere invece nell'agro pontino! Contraddizione che si spiega solo con gli intenti cacozelici di Virgilio e con la necessità di conciliare le tradizioni patrizie romane che parlavano di una discendenza da Lavinio e non da Corito.

¹⁰⁰ Bisogna anche dire che secondo alcuni autori (Dionisio il Periegeta, Prisciano, Avieno, Niceforo, Eustazio), gli Etruschi furono un popolo composito: da una parte autoctoni, dall'altra frammisti ad immigrati greci.

¹⁰¹ Solo Annibal Caro, pur nella sua "infedeltà" di fondo, pare abbia capito il senso della frase.

In pratica Enea, non gradendo di tornare all'antica madre cretese, inganna il padre raccontandogli un FALSO SOGNO e costringendolo a far vela altrove. Naturalmente è Virgilio il regista di questa trama, è ancora una volta la sua *cacozelia latens*, di cui si era accorto Vipsanio Agrippa o chi per lui, che cerca di avvisare il lettore non sprovveduto di come, fin dal tempo degli Etruschi, si fossero create delle leggende mito-politiche per assecondare le ambizioni dei potenti e di cui il Poeta era uno strumento...poco accomodante. || *Cassandra* "Cassandra" è l'unica ad aver raccontato ad Anchise la storia della provenienza italica di Dardano; il che è già abbastanza sospetto, poiché non è ammissibile che la giovane figlia di Priamo conosca un passato ignoto ai racconti dei "veterum virorum" con cui aveva parlato Anchise! || *imber* "la tempesta"; da notare che lasciata Delo per Creta, nessuna tempesta, anzi venti propizi, conducono i troiani a Creta; lasciata quest'ultima, invece, quasi Virgilio avesse voluto mettere la sua firma cacozelica, essi vengono colpiti da una tempesta che dura tre giorni e li porta fuori rotta (*excitimur cursu*). Virgilio manifesta ancora una volta la sua poca conoscenza di geografia, poiché da Creta all'Italia la rotta nell'antichità seguiva obbligatoriamente gli stessi luoghi che verranno descritti subito dopo come fuori rotta...si navigava a vista delle coste e seguendo il corso delle stelle || *Strophadum litora* "le sponde delle Strofadi": le Strofadi (*Strivali* in greco moderno) sono due minuscole isole di 4 kmq posizionate a circa 40 km a sud di Zacinto e a ovest del Peloponneso. Forse a causa della modesta altezza (poco più di 20 m) che le rendeva quasi invisibili, le due isole venivano chiamate dai greci *Plotai* (=le fluttuanti). Il nome Strofadi invece viene da un verbo greco che significa *tornare indietro* e si riferisce all'episodio narrato da Apollonio Rodio (II, 296-7), che vide le Strofadi diventare termine della fuga delle Arpie. Curiosamente queste due isole sono sede "di passo" di più di mille specie di uccelli migratori. Fertilissime, sono attualmente spopolate e abitate dall'ultima arpia: un monaco ortodosso || le *Harpyae* "Arpie" o *Furie* erano demoni femminili con corpo di uccello e testa di giovane donna, in numero di tre. Personificavano i venti delle tempeste marine, erano "traghettatrici" di morti, bestiali e stercorarie. || la descrizione del *portus* "porto" così come degli altri luoghi delle Strofadi è puramente fantastica, poiché in quelle isole non vi è porto, né monti, né armenti di buoi, né altissima rupe... || (*) Quasi volesse prefigurare le lamentazioni di Didone ad Enea presenti nella Lettera VII delle *Heroides* di Ovidio, Virgilio fa emettere a Celeno¹⁰² (non a caso assiso su un'altissima rupe quasi fosse su un seggio di tribunale), in forma poetica, una dura condanna dell'imperialismo romano: *Laomedontidae "Laomedontidi..."*, cioè discendenti di quel "ladro" di Laomedonte che dopo avere assunto a cottimo Apollo e Nettuno per costruire le mura della sua Troia, non retribuì le due divinità *bellum etiam pro caede boum stratisque iuvenisc bellumne inferre paratis et patrio Harpyas insontis pellere regnum* "...la guerra, anche la guerra dopo l'uccisione dei buoi e la strage delle giovenche¹⁰³ siete pronti a fare, e cacciare dal patrio regno le incolpevoli Arpie?" Subito dopo, sicuramente per mascherare questo azzardato brano, Virgilio trasforma Celeno, con scarsa coerenza verso il nesso logico, in profeta apollineo, atto a rinfrancare le speranze degli Eneadi e, quasi per compensazione, li destina a rimaner vittima di una "fame terribile" che li costringerà a mangiarsi le cosiddette *mense*¹⁰⁴. Fatto, questo, che significherà anche il segno che il loro peregrinare sarà finito. Ad ogni modo qui Virgilio ricopia sfacciatamente i versi 1250 e ssg. dell'*Alessandra* di Licofrone. Nell'anonimo scritto *Origine del popolo romano* (XI, 1) è invece Anchise che rammenta il fatto vaticinato da una profezia che gli aveva fatto Venere || E' ancora Anchise (e non Enea) che decide della situazione, invocando la protezione dei *numina magna* "grandi numi" - cioè sempre quelli portati seco da Troia - e ordinando di levare gli ormeggi, avendo propizio il vento del Sud. || In successione gli Eneadi toccano le isole ionie di Zacinto, Cefalonia, Itaca e Leucade. L'isola di *Zacynthos* "Zacinto" (chiamata Zante dai Veneziani) venne colonizzata dall'omonimo eroe eponimo, figlio di Dardano¹⁰⁵. Gli archeologi hanno stabilito che i primi abitanti vennero dall'Arcadia (dalla città di Psophis) e ciò conferma l'origine arcade (o illirica) e non italica di Dardano. Dal tempo della guerra di Troia fino alle imprese di Filippo di Macedonia, circa 650 anni, l'isola mantenne una sua propria indipendenza, tanto che riuscì anche a dedurre - ma la notizia non è sicura - una colonia nella lontana Spagna: Zakantha (Sagunto). *Dulichium* "Dulichio" è l'antico nome dell'isola di Cefalonia; *Same* "Same" e *Neritos* "Nerito" due promontori che guardano il Canale di Itaca, anche se Virgilio, ingannando i traduttori/traditori, li cita come fossero isole. *Leucatae* "Leucade" (attuale Lefkàda), qui isola e promontorio allo stesso tempo, famosa per la rupe da cui si compivano sacrifici umani e il tempio di Apollo. || *Actiaque iliadis celebramus litora ludis* "sulle spiagge di Azio celebriamo i giochi troiani". Azio è appena oltre l'isola di Leucade, all'imbocco del golfo di Ambracia (in Virgilio c'è una certa confusione geografica fra Leucade e Azio e fra due diversi templi di Apollo. Potrebbe essere una prova che non potè visitare direttamente i luoghi a causa della malattia che lo colse), nelle cui acque si svolse la celebre battaglia navale tra Augusto e Antonio e Cleopatra. E' evidente l'intenzione celebrativa di quella battaglia, quasi che il fatto che i troiani vi avessero

¹⁰² Celeno è assai simile nel nome a quell'Eleno profeta che Enea interrogherà di lì a poco, quando sbarca in Caonia. Francamente tutto l'episodio delle Arpie ambientato alle Strofadi ci pare inserito a bella posta da Virgilio per fare da *occulto* contraltare alla profezia esaltatoria della stirpe troiana che sarà costretto a mettere in bocca ad Eleno. Se si osserva bene il mito pre-*virgiliano* delle Arpie, si vedrà che quest'ultime erano le tormentatrici, per volontà divina, del re trace Fineo, la cui colpa era stata quella di avere abusato della facoltà profetica! La profezia che Eleno farà ad Enea, agli occhi di Virgilio dovette equivalere a un enorme abuso d'autorità da parte di Augusto, e Virgilio, inserendo la reprimenda profetica di Celeno (*voi Troiani giungerete nel Lazio ma dovrete pagare uno scotto per la vostra arroganza*) non fa che vendicarsi di Augusto stesso.

¹⁰³ Alcuni traduttori/traditori - anche stranieri - hanno trasformato queste giovenche, chissà perché, in capre!

¹⁰⁴ Le *mensae* erano una specie di sottopiatte vegetali, quasi delle grezze piadine, sulle quali venivano adagiati i cibi veri e propri. Molto spesso si trattava di semplici foglie. Dionisio di Alicarnasso nel caso di Enea parla proprio di foglie di sedano.

¹⁰⁵ Zacinto non va confuso con un altro eroe, il famoso Giacinto amato da Apollo.

compiuto dei giochi sacri avrebbe propiziato il felice esito dello scontro a favore di Augusto! In realtà feste e giochi in onore di Apollo si celebravano ad Azio già in epoca greca; Augusto però ingrandì il tempio del Dio e costruì, sulla sponda opposta, la città di Nicopoli (= *della vittoria*), istituendo allo stesso tempo dei giochi quadriennali, il 2 settembre, in ricordo della battaglia navale. Questi *ludi* vennero celebrati fino all'avvento del cristianesimo. L'imperatore Giuliano li ripristinò nel breve periodo del suo regno. || *interea magnum sol circumvolvitur annum* "intanto il sole aveva compiuto nel cielo un grande giro (magnum annum)", era trascorso cioè un anno solare dalla partenza dalla Troade. Questo particolare ci permette di stabilire - almeno nella poco credibile cronologia virgiliana - che gli Eneadi erano rimasti nell'isola di Creta fino a metà Agosto, giungendo dopo alcuni giorni di viaggio ad Azio, salpando poi per l'Italia all'inizio della Primavera. Ma perché a Didone Enea raccontò di trovarsi per mare da sette anni? || di *Helenum* "Eleno" abbiamo già scritto che "è un trasparente pseudonimo per indicare la luna (Selene), cui ineriscono le facoltà profetiche. Eleno profetizzava scrutando il volo degli uccelli" (come pare avvenisse a Dodona). Enea qui, nel chiedergli un vaticinio sui futuri percorsi, lo definisce "vate", "interprete degli Dei, che intende la potenza di Febo, i tripodi e i lauri di Claros¹⁰⁶ e le stelle, nonché i linguaggi dei volatili e i significati dei loro voli augurali". Alla caduta di Troia seguì il figlio di Achille, l'acheo Pirro, divenendone fidato consigliere, tanto che quando l'epirota volle cambiare moglie, abbandonando quella Andromaca moglie di Ettore che aveva condotto prigioniera, la ebbe in sorte, assieme alla tutela del figlio avuto con lei, Molosso. Morto poi Pirro, Eleno divenne signore di parte (la Caonia) del regno che era stato di Pirro. Qui fondò una nuova Troia¹⁰⁷. || *calor ossa reliquit* "il calore vitale abbandona le sue ossa" per gli antichi le ossa erano la sede dell'anima vegetativa; da qui tutta l'importanza della conservazione di queste nei riti funerari per il successivo "nutrimento" rituale dell'anima del trapassato¹⁰⁸. || "Q" il verso 340 è uno di quelli incompiuti e doveva contenere forse un accenno diretto a Creusa, madre di Ascanio || *caesis primum de more iuvenis* "uccisi prima di tutto secondo il rito dei giovenchi", Eleno sta per emettere il vaticinio richiesto da Enea ma non trascura le cerimonie preparatorie, la più importante delle quali era lo scannamento di animali di grossa taglia, affinché col sangue versato si potesse creare l'adatto *ambiente fluidico* per la "materializzazione" della visione || *Aeaeaeque insula Circae* "l'isola di Circe Eea"; in questo caso Eea è aggettivo in quanto specificazione della sede di Circe. La localizzazione della sede della maga Circe presso il promontorio del Circeo è molto antica e viene data per certa già ai tempi di Tarquinio. Si noti che "isola" in greco aveva riferimento anche a località terrestri ma circondate dalle acque (come ancora adesso in alcuni toponimi italiani), per cui non vi sarebbe nulla di strano nel parlare del Circeo, considerando che già Esiodo la localizzava in una località "tirrena". Omero però non specifica (anzi, in base alla sua descrizione si potrebbe pensare all'isola egea di Ikaria), ma nella saga dei "nostoi" di Odisseo già si parla di una località del Lazio¹⁰⁹. || Eleno predice ad Enea il segno segreto che indicherà il termine del suo viaggio, cioè il rinvenimento del sito della futura nuova Troia: allorché egli vedrà *ingens sus alba* "una grossa scrofa bianca" sdraiata, intenta ad allattare trenta porcellini. La scrofa era l'animale totem degli Eneadi poiché, stando al racconto di Licofrone (*Alessandra* v. 1257), se l'erano portata appresso fin dalla partenza da Troia. Noi crediamo che con questo simbolo Virgilio abbia voluto significare anche l'etimologia della parola *Roma*, da *ruma* mammella o *rumen* pancia. Una scrofa come animale eponimo dei Romani non dovette però esaltare la nobiltà patrizia che in seguito cercò di dignificare le proprie origini trasformando la scrofa che allatta in una lupa¹¹⁰ che allatta, e nonostante che ancora con Cassio Emina la figura della scrofa fosse presente nella storia di Romolo e Remo. Come ha ipotizzato il Wiseman il simbolo della lupa risalirebbe solo al IV secolo || *is locus urbis erit* "questo sarà il sito della città". La scrofa non fu trovata nel sito della futura Roma bensì a poca distanza dalla foce del Tevere. I Romani e Virgilio da ultimo, hanno cercato di porre rimedio a questo dato, cioè alla fondazione di una nuova Troia ben lontano da Roma, costruendo tutto un apparato dinastico che collegasse l'Urbe con la

¹⁰⁶ Città della Ionia (Turchia) famosa per un santuario oracolare di Apollo, tuttavia sorto su una preesistente sede dionisiaca.

¹⁰⁷ (*) Riferendo (v.349) che anche Eleno costruì una "piccola Troia", Virgilio smentisce clamorosamente l'unicità della missione troiana! Anche questo dato è un messaggio cacozelico del poeta contro Augusto, secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta.

¹⁰⁸ "le ossa di Anchise racchiudono ciò che sopravvive di quel padre venerato: le ceneri sono il luogo dei Mani; non sono ossa inerti, giacché la vita continua in esse; lì, nel fondo del midollo, si rifugia la sensibilità e, cosa più importante, da lì rinascono le generazioni. Per riprendere le parole di J. Bayet: *si faceva affidamento sui morti, cremati o inumati, per suscitare e mantenere una corrente procreatrice tra la terra feconda e i vivi...anche se passate per il fuoco del rogo funerario, le ossa consacrate dei defunti erano gli agenti necessari a quel flusso vitale che collegava misteriosamente le generazioni*" (P. Grimal: VIRGILIO, p.251. Rusconi, Milano 1986).

¹⁰⁹ "La posizione di questa Aiaie, l'isola di Circe, viene data nell'Odissea con parole che la trasportano oltre occidente e oriente. Ebbe poi un suo particolare fondamento, un fondamento nella concezione mitologica della configurazione del paesaggio, quando i Greci credettero di riconoscere l'isola di Circe, davanti le coste occidentali d'Italia: nell'odierno monte Circeo. Questo è sì unito alla terraferma mediante una pianura paludosa - le scomparse paludi pontine -, tuttavia anticamente ne era separato appunto da essa, in modo da formare un'isola selvosa. In questo promontorio circondato dal mare e dalla palude, ricoperto ancora dai boschi quando io lo visitai, in un paesaggio che al chiarore lunare, come io l'ho visto, sembra fatato, poteva benissimo avere la sua dimora quella grande dea arcaica, di cui scopriamo le fattezze in Circe" (K. Kerényi, FIGLIE DEL SOLE Boringhieri, Torino 1991). In Servio, VII 19, Circe viene definita una "grandissima puttana" (*clarissima meretrix*) che si spacciava come figlia del Sole a causa di questa sua gran fama e degradava gli uomini ad una vita animalesca con le blandizie della lussuria.

¹¹⁰ La vicenda della scrofa ha del tragicomico. Dionisio di Alicarnasso riferisce che essa, gravida e prossima al parto di ben trenta porcellini, stava per essere sacrificata quando riuscì con degli scarti a scappare dalle mani dei sacrificatori eneadi. Inseguita a lungo da Enea per qualche chilometro, fu colta dalle doglie del parto sulla cima di una collina, dove si sgravò esausta. Qui Enea la scannò assieme ai suoi trenta porcellini. Le sue traversie non finirono qui, però! Varrone (DE RE RUSTICA II,4) riferisce che ancora ai suoi giorni a Lavinio "i sacerdoti mostrano il suo corpo conservato in *salamoia*".

città costiera (Iulo, Alba Longa ecc.), volgendo a proprio uso e consumo una leggenda greca o etrusco-greca che nulla aveva a che fare con Roma. Poiché tale leggenda era ormai acquisita, Virgilio non ebbe modo di sanare la discrepanza narrativa...forse con soddisfazione || (*) *has terras ecfuge* “**evita queste terre**”: Eleno invita Enea a non sbarcare, come sarebbe logico, nella prospiciente Puglia ma a veleggiare a sud fino in Sicilia, onde evitare terre abitate dai nemici greci. Anche questo passo di Virgilio è cacozelico: le antiche leggende parlavano di numerosi sbarchi di Enea nell'Italia meridionale, ma si trattava del mito greco della colonizzazione micenea che utilizzava la figura di Enea! Non è infatti ipotizzabile che una flotta di venti navi - passi er una nave sola come è in Nevio - possa partire dalla Troade e attraversare impunemente tutto un continente nemico senza venire distrutta. Virgilio quindi, fa capire che un Enea... troiano, nel Lazio non ci giunse mai || in Puglia era giunto anche, profugo da Creta, il *lyctius Idomeneus* “**lizio Idomeneo**”. Lizio in quanto proveniente dalla città di Lyktos o Lyttos¹¹¹, importante città dorica (colonia spartana) di Creta centro-settentrionale, nei cui pressi la tradizione vuole che fosse nato Zeus. Gli Eneadi sarebbero sbarcati nel tratto di costa corrispondente all'attuale porto di Lyktos: Chersonissos, effettivamente in linea retta discendente dall'isola di Delo. La storia che gli Eneadi avrebbero trovato il regno di Lyktos vuoto è dovuta probabilmente al fatto che Virgilio sapeva che tale città venne distrutta nel 220 a.C. dalla vicina città di Cnosso, approfittando che il suo esercito era impegnato a Sud contro Ierapytna. Ricostruita più tardi venne occupata dai Romani nel 68 a.C. || *velare comas* “**coprire la testa**” A differenza del rito greco, Eleno raccomanda ad Enea una prescrizione religiosa per lui e tutti i suoi discendenti: allorchè si compie un sacrificio, il celebrante deve avere il capo coperto da un velo, affinché, se in cielo o attorno appaiono presagi sfavorevoli, quest'ultimi non potendo essere visti, non vadano ad annullare la regolarità e l'efficacia dell'azione sacrificale. Questo curioso inserimento virgiliano è forse voluto per sottolineare il carattere della religione romana: pragmatico ed utilitaristico al massimo grado || Nello stretto di Messina e nelle sue temibili correnti calabre Virgilio localizza *Scylla* “**Scilla**”, personificato come un mostro. *Charybdis* “**Cariddi**” è lo stesso fenomeno ma visto dalle coste della Sicilia. Tuttavia nell'antichità Scilla e Cariddi - figli di divinità marine preindoeuropee - non avevano una localizzazione precisa ma rappresentavano in generale il pericolo dei vortici e delle correnti marine || tra i doni che Eleno porge ad Enea partente ci sono anche *dodonaeos lebetes* “**lebeti dodonei**”, cioè dei vasi rituali provenienti dal santuario epirota di Dodona¹¹². Così facendo Eleno vuol significare una identità di fondo tra la sua arte profetica e quella dell'antichissimo santuario. Del resto Virgilio aveva già definito la madre di Enea come figlia di Dione, la dea pre-olimpica di Dodona, ma il suo accenno si limita a questi due fatti. Nelle leggende eneadiche conosciute ma non utilizzate da Virgilio c'è però anche quella della visita dell'eroe troiano al santuario di Dodona. Secondo il racconto riferito da Dionisio di Alicarnasso, Eleno non si trovava a Butroto ma proprio a Dodona, dove lo raggiunse Enea per un consulto. Qui Enea offrì al santuario “un certo numero di crateri bronzei”... che Virgilio invece fa dare da Eleno ad Enea! Come non vedere un voluto simbolismo, dal momento che ancora all'epoca di Augusto, come scrive Dionisio, a Dodona si conservavano alcuni di questi vasi? In ogni caso, Virgilio ricalca un responso oracolare storico che gli doveva essere noto da Varrone: l'Oracolo aveva vaticinato anticamente ai Pelasgi di recarsi in Italia centrale e di stabilire colà la loro nuova patria¹¹³. E' curiosa peraltro l'assonanza tra i seguenti nomi: DIONE - DODONA - DIDONE¹¹⁴, ma non sta a noi investigare su un tema così strettamente linguistico¹¹⁵ || (*) il dono che Eleno fa ad Enea delle *arma Neoptolemi* “**armi di Neottolema**”, cioè dell'armatura del defunto re Pirro (Neottolema figlio di Achille), simboleggia il conferimento di una regalità greca. In pratica, Virgilio sottolinea occultamente il fatto che Enea è un greco non un vero troiano! Ciò fa il paio con i doni regali che Enea fece a Didone nel Primo Libro: il conferimento della regalità troiana in linea femminile!¹¹⁶ || Anche in questo frangente è *Anchises* “**Anchise**” che dà l'ordine di partire ed a lui Eleno ripete gli avvertimenti dati prima ad Enea || Enea menziona il fiume *Thybrim* “**Tevere**” come meta del suo viaggio, reminiscenza del cenno che gli fece l'ombra di sua moglie Creusa nel secondo Libro (v. 781). In tali versi Creusa disse che avrebbero raggiunto quell'Esperia nei cui campi scorre il Tevere. E' la visione della scrofa che però segnerà il luogo dove fermarsi, e la scrofa venne vista presso la foce, dove sorgerà Ostia || la flotta eneade raggiunge la vicina *Ceraunia* “**Ceraunia**” - il lungo promontorio albanese di Karaburun che chiude a ovest la baia di Valona; in linea d'aria è il tragitto più breve per raggiungere le coste italiane || *Arcturum, Hyadas, Triones, Oriona* “**Arturo, le Iadi, le Orse, Orione**”; nell'antichità le Costellazioni segnavano la rotta. Eratostene riferisce che “il Bovaro ha quattro stelle che non tramontano mai...e tra i ginocchi una molto brillante chiamata Arturo”. Sempre Eratostene scrive che le Iadi sono sette stelle che fanno parte della costellazione del Toro.

¹¹¹ Si tratta della minoica Rukito, nota in epoca dorica anche come Karnessopolis.

¹¹² Dodona, attuale Dodoni, 20 km a sud di Gioannina, nell'Epiro greco, era una città sacra famosa anche per la lavorazione del bronzo. Il *lebetes* era un grosso vaso di bronzo adoperato per la cottura delle carni e anche come contenitore di acqua lustrale. Nel 391 d.C. la quercia oracolare venne tagliata dai cristiani e l'oracolo cessò di profetare.

¹¹³ Dionisio di Alicarnasso, cit. I, 19.

¹¹⁴ Si potrebbe aggiungere anche quello di Dardano e i popoli illirici dei Dardi o Dardani.

¹¹⁵ Tuttavia è forte il sospetto che se Dione, come scrive J. Frazer, sia la stessa cosa che Giunone, anche Didone potrebbe esserlo, cosicché una parte del mito didoneo raccontato da greci e romani potrebbe essere l'eco di un mito fenicio di Tanit! La supposizione che già abbiamo prospettato sul significato di Dodona/Didone come “colomba” rinforza la tesi del mito fenicio. Da notare che anche nel mito di Semiramide la presenza delle colombe è notevole.

¹¹⁶ In quest'ultimo caso, come abbiamo ricordato, il regalo di Enea a Didone va inteso in senso puramente ideale. Nella saga pre-vergiliana di Enea invece, i riferimenti alla grecità del figlio di Venere sono molto più materiali.

L'apparizione di queste stelle coincide con la stagione delle piogge e con la cessazione della navigazione (cosa che non avviene in Virgilio per necessità poetica). Le Orse sono le stelle note come Orsa Maggiore e Minore. Orione è una costellazione australe che appare luminosa a cavallo dell'Equatore || *Anchises* "Anchise", *pater* e quindi capo della gente eneade, alla vista delle coste italiane compie una libazione. Come abbiamo evidenziato anche in occasione di quella voluta da Didone al banchetto con Enea, si tratta di una cerimonia religiosa che gli Antichi compivano ogni qual volta, nel corso della giornata, si verificava un fatto ritenuto grave e importante ma anche lieto e allegro. Corrisponde, grosso modo e mutatis mutandis, al normale pregare dei cristiani || giunti quasi a terra gli Eneadi scorgono sulla riva dei *equos* "cavalli". In base all'arte augurale di Anchise, sappiamo che lo scorgere è un presagio di guerra destinata a concludersi con la pace || i *Cyclopum* "Ciclopi", come abbiamo già detto a proposito dei Dattili, erano una congregazione semi-nomade di sacerdoti del fuoco tellurico, abili forgiatori, divenuti in seguito, con l'avvento delle invasioni achee, dei mostri mitologici || *Enceladi* "Encelado" era il nome greco della divinità pre-greca dell'Etna, forse analoga ad Adrano, trasformata anch'essa in mostro mitologico dagli Achei || *pater dextram Anchises dat iuveni* "il padre Anchise porge al giovane la destra". Ulteriore segno di Virgilio che mostra come sia sempre Anchise il capo riconosciuto. E' infatti lui che accoglie con benevolenza il greco Achemenide, scampato ai Ciclopi || l'occhio di Polifemo era come uno *argolici clipei* "scudo argolico", della città di Argo sacra a Giunone, cioè pareva una mezza luna || *tertia iam lunae se cornua lumine complent* "i corni della luna si riempiono già per la terza volta": Achemenide vuol dire che da tre mesi ormai sfugge alla cattura dei Ciclopi, cosicché Virgilio vuole intendere che la vicenda degli Eneadi si svolge in contemporanea con quella di Odisseo, da poco scampato a Polifemo. La cosa non è affatto irrilevante, poiché esiste tutta una serie di leggende, che vuole che Enea e Odisseo, di comune accordo, siano giunti assieme nel Lazio o in Etruria. || cosa intenda Virgilio per *lapidosa corna* "dure corniole" non è facile da capire, ma non era un botanico: il corniolo dalle bacche rosse saporite non cresce in Sicilia, mentre vi vegeta la varietà a bacche nere (sanguinella), il cui sapore è amaro e ingrato || sembra che Virgilio qui non eccella neanche in ierobotanica, poiché la sua correlazione fra *lucus Dianae* "sacro bosco di Diana" e cipressi non pare tradizionale. || Solo con la morte di Anchise Virgilio fa assumere ad Enea la qualifica sovrana di *pater* "padre"!

LIBRO QUARTO - "DIDONE" (1-705)

1

Mentre Enea raccontava la sua vicenda, proseguiva l'opera del piccolo Dio Cupido, che, su mandato di Venere, teneva acceso nel petto della regina cartaginese l'insana passione (*furor*) per il duce troiano. Didone confida alla sorella Anna il suo stato d'animo e, allo stesso tempo, lo strazio di dover tradire col cuore lo spirito del marito morto. Anna, invece, biasima Didone per la sua fedeltà verso uno sposo defunto e la incita a non negarsi al richiamo dell'amore, anzi, a fare in modo di procrastinare il più possibile la partenza dei Troiani. Intanto in cielo, Giunone - facendo buon viso al cattivo gioco della madre di Enea - cerca di accordarsi con quest'ultima affinché Enea sposi Didone; e Venere finge di acconsentire. Giunone quindi fa in modo che Enea e Didone rimangano isolati in una grotta durante una battuta di caccia. La notizia dell'amore tra i due viene diffusa in tutta l'Africa settentrionale dalla Dea Fama, giungendo fino alle orecchie del re getulo Iarba, che contava di convolare a nozze con Didone e, quindi, di potersi anettere la città cartaginese. Iarba è da sempre un gran devoto di Giove e del culto del fuoco, pertanto si rivolge al sommo Dio chiedendo che non gli venga sottratta la sposa agognata. Giove, evidentemente poco attento agli "ozi cartaginesi" di Enea, manda in tutta fretta Mercurio da Enea con il compito di ricordargli la sua missione geopolitica - la creazione della potenza romana - e, perentoriamente, ordina: "*Naviget, che navighi!*" Mercurio sorprende Enea intento a costruire Cartagine e lo investe di impropri, ricordandogli, senza troppe parole, la sua missione. Detto fatto, scompare. Enea scorda così immediatamente l'amore per Didone, al punto che la sua unica preoccupazione è quella di riuscire a gabellare la regina. Ordina pertanto ai suoi fidi di prepararsi in segreto per abbandonare con la loro flotta Cartagine. Didone, con intuito di donna, presentisce l'inganno e gliene porta conferma ancora la Dea Fama. La regina va su tutte le furie e rinfaccia di persona ad Enea il tradimento che egli sta macchinando in segreto. Questi le risponde burocraticamente che non vorrebbe..., che non era comunque sua intenzione sposarla..., che deve obbedire al Destino. A quel punto l'amore di Didone si tramuta in odioso disprezzo e con parole sferzanti - le stesse che più tardi Ovidio riprenderà in una immaginaria epistola di lei a lui - incita il troiano ad andarsene via, non senza averlo minacciato di perseguitarlo in spirito: "pagherai, miserabile!". Dopodiché, giunta a palazzo, per la commozione perde i sensi. L'indomani, assistendo ai preparativi della partenza dall'alto della reggia, Didone fa un estremo tentativo verso Enea, pregando la sorella Anna di fargli l'ambasceria di differire la partenza; solo il tempo necessario per abituarsi all'idea del distacco. Enea è però irremovibile cosicché Didone prende la decisione di togliersi la vita e di nuocere nel contempo magicamente contro Enea, dopo una notte passata fra incubi e presagi funesti. Per nascondere il rito sacrificale di se stessa, Didone fa intendere alla sorella Anna di voler compiere un semplice rito magico contro Enea, e la invita a preparare una grossa pira dove avrebbe bruciato le testimonianze del troiano. Contemporaneamente Mercurio avvisa in sonno Enea di partire immediatamente,

presagendo il pericolo di rimanere in zona dopo la morte della regina. Nel momento in cui, sul far dell'alba, Didone vede le navi troiane allontanarsi, proferisce in una terribile maledizione contro Enea che estende anche per i secoli futuri, auspicando eterna inimicizia fra Troiani e Cartaginesi. Infine, salita sulla pira, si trapassa con la spada; Anna, sopraggiunta di lì a poco, l'accoglie agonizzante fra le braccia e Giunone, vedendo l'agonia della sua diletta, invia Iride a separare l'anima dal corpo.

2

All'inizio di questo quarto libro Virgilio ripropone la sua visione epicurea avversa a quella moralista e devozionale di Augusto allorché mette in bocca alla sorella di Didone, Anna, l'affermazione che i morti sono insensibili alle attività dei viventi e che, quindi, quest'ultimi possono agire senza tenere conto dei legami allacciati nel passato. Naturalmente un simile atteggiamento, assunto dalle classi subalterne, scardina l'ordinamento sociale auspicato da Augusto, così come da ogni regime autoritario ed è inconcepibile in un poema prefabbricato come l'Eneide. Virgilio continua anche a menzionare, come farà ancora nel libro successivo, l'isola di Creta, facendo allusione al mito originario della peregrinazione eneade, che portava l'eroe direttamente in Africa, saltando le tappe ioniche. Contrariamente all'immagine di una Giunone ferocemente nemica di Enea e dei troiani, secondo lo schema accreditato dallo stesso Giove in persona nel libro precedente e che la delinea così fin quasi al termine del dodicesimo libro, Virgilio smentisce lo stesso Padre degli Dei (quale audacia) mostrando una Giunone desiderosa di far sposare Enea e Didone! La portata di questa mossa è gigantesca poiché propone una concezione metastorica davvero universalistica e imperiale, molto più nobile delle ristrette visuali del Fato gentilizio dei troiani. Per di più, avrebbe condotto (almeno idealmente) all'Impero senza le carneficine della storia romana. Naturalmente per fare ciò Virgilio ha dovuto manipolare l'antica leggenda: in questa, infatti, Enea si era innamorato della sorella Anna non della regina. Diversamente, egli non avrebbe potuto congeniare adeguatamente i presupposti ideologici dello scontro di civiltà così caro ai Romani. Enea viene peraltro definito "empio" (non pio) e "nefando" (non seguace del Fato); per quanto ciò sia pronunciato da Didone, la cacozelia del contesto è evidente.

|| *Aurora* "**Aurora**" (*Eòs* in greco) era la personificazione divinizzata delle prime faci del sole. Curiosamente, aveva sposato un troiano, Titone, che era figlio del re fedifrago Laomedonte. Per intercessione di Aurora, Giove aveva concesso l'immortalità a Titone ma non l'eterna giovinezza (poiché Aurora si era scordata di chiederla o perché Giove si divertiva a fare certi scherzi), cosicché Aurora ad un certo punto, non gradendo di avere un marito ormai decrepito ma immortale, chiese a Giove di farlo morire. Venne però mutato in cicala. E' significativo il parallelo che si può fare tra Venere e Anchise; peraltro Venere intesa come "Lucifero" è visibile proprio all'aurora. || *Anna* "**Anna**" sorella di Didone, secondo Terenzio Varrone era in realtà la vera amante di Enea e Virgilio avrebbe modificato l'originario racconto epico (forse riferito da Timeo e da Nevio) per non far figurare Enea invaghito di una figura minore, e tenere quindi alto il livello dello "scontro" ideologico. Ma Virgilio, "secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta"¹¹⁷, cioè facendo affiorare una nascosta rivale anti-augustea, fa capire proprio che Anna era la vera amante di Enea, allorché arriva ai versi 420-23 di questo libro, come vedremo. Due autori di poco successivi a Virgilio, Ovidio e Silio Italico, raccolgono con lieve modifica¹¹⁸ la primitiva redazione epica e narrano di come Anna fosse giunta infine nel Lazio da Enea e di come vi trovasse la morte, mutata in divinità fluviale. || *Sychaei* "**Sicheo**", sacerdote fenicio di Ercole, è in Virgilio il marito defunto di Didone che nella tradizione più antica si chiamava Sicharba. Secondo un'altra fonte, Sicheo sarebbe stato marito ad Anna e non a Didone. || *Pudor* "**Pudore**", divinizzazione poetica. A Roma esisteva invece la divinità Pudicizia, che personificava la castità femminile delle donne patrizie. Successivamente anche le plebee ebbero la loro Dea, ma non sembra che il suo culto ebbe successo tra esse, stando al racconto di Tito Livio (X, 23). || Con Sicheo Didone non aveva avuto *natos* "**figli**" e Anna la invita alle nozze con Enea anche perché la sorella possa conoscere le gioie della maternità. Vedremo più avanti che Didone forse era sterile. Ciò, anziché essere un connotato negativo, la potrebbe assimilare - nelle antiche versioni leggendarie della sua figura - ad una Artemide vergine e guerriera. || (*) *Id cinerem aut manis credis curare sepultos?* "**Tu credi che gliene importi alla cenere [di tuo marito] o ai mani dei defunti?**". Anna intende dire a Didone che i morti non si curano di ciò che avviene sulla terra e che, quindi, nulla può offenderne la memoria; Didone convoli pure a nozze con Enea! Ecco una di quelle affermazioni epicuree (si guardi quella concernente Tifeo e Panto nel II Libro) che stonano con l'impronta moralizzatrice voluta da Augusto. || *posce Deos veniam* "**cerca il favore degli Dei**", nel significato originario (*venia*) di chiedere la benevolenza, il favore e non certo le "scuse", come nell'italiano attuale. Ciò dimostra che il Virgilio "cacozelico" o "segreto" non addita Didone quale fautrice di guerra, come sarà costretto a fare più avanti, dipingendo la sua maledizione sugli Eneadi. || *aquosus Orion* "**il piovoso Orione**", costellazione posta a cavallo dell'Equatore, una delle poche che deriva il suo simbolismo direttamente da fenomeni astronomici più che da fatti mitologici. Orione è un riferimento stagionale ideale, segnato da due splendide stelle, Betelgeuse, che appare rossa, sulla spalla destra del Cacciatore, e Rigel, dai riflessi bluastri, sul suo

¹¹⁷ Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce*, Rizzoli, Milano 1993.

¹¹⁸ Nelle loro redazioni infatti la vicenda di Didone viene mantenuta e Anna appare solo come una profuga sfortunata che fugge da Cartagine invasa dai Numidi. Cfr.: Ovidio, FASTI, III, 545-657.

piede destro. || le *saltus dictaeus* “**forre dittee**”, le strette valli selvose del monte Ditte, nell’isola di Creta. Alto 2148 metri, l’attuale Dikti non è il monte più alto dell’isola ma è famoso per la grotta dove si vuole fosse stato nascosto Zeus. La grotta che però vanta più credito per aver ospitato il Dio è quella del monte Ida (attuale Psiloritis 2.450 m). Sovrana del monte Ditte era la dea Dictynna, conosciuta dai Micenei come Britomartys. C’è da domandarsi come mai Virgilio in questo paragone ricorra all’isola di Creta: famoso topos venatorio o perché retaggio di antichi racconti di viaggi micenei (e già minoici) da Creta per l’Africa? L’originaria storia mitica dovrebbe essere la seguente: la flotta “eneade” lasciata Creta e trovandosi in prossimità del famoso capo Malea, investita dal vento del Nord, sarebbe stata spinta verso le coste libiche (quindi nessun viaggio verso le coste ioniche della Grecia né lungo quelle della Magna Grecia). Curiosamente già Erodoto (IV, 179) aveva scritto di una simile eventualità narrando la storia di Giasone: “...nei pressi del promontorio Malea, lo colse di sorpresa il vento del Nord, che lo allontanò dalle coste, portandolo verso la Libia, e prima ancora che vedesse terra si trovò incagliato nei bassifondi del lago Tritonide [Sirte]. Ora, mentre egli non sapeva come uscire dalle secche, dicono che gli apparve Tritone...”. E poi qualcuno osa ancora affermare che Virgilio non scopiazzò! Più avanti (IV, 191) Erodoto riferisce addirittura di un antico racconto che voleva il popolo nord-africano dei Massi discendere direttamente da antichi troiani: “sostengono di essere discendenti degli uomini venuti da Troia”! Ora, è chiaro che più di una flotta achea sia stata portata fuori rotta in quella zona, come nel mito avvenne per i troiani di Antenore. Sicuramente, quindi, ci fu un “Enea” che sposò una “Didone” locale e dall’unione di due stirpi nacque un nuovo popolo. Uno di questi “Enea” fu Alessidamo di Cirene, che sposò la figlia del re indigeno¹¹⁹ || la malia d’amore operata dal Dio Cupido è paragonata da Giunone ad una *peste* “**peste**”, quasi un morbo contagioso || *Quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos exercemus?* **“Perché piuttosto non sanciamo una pace eterna con i patti imenei?”** Giunone propone a Venere di rinunciare al suo odio per i Troiani facendo sposare Enea alla sua diletta Didone; in tal modo, rinunciando ad andare nel Lazio, Enea non fonderà Roma e questa non determinerà la fine di Cartagine. Da notare che già prima, nel Libro I, Virgilio aveva “passato sottobanco” la regalità troiana a Didone tramite i regali di Enea! Nella proposta di Giunone sembra di leggerci anche il rammarico di Virgilio verso la Storia || *traxit per ossa furorem* **“il furore la pervase fin nelle ossa”**; anche qui come altrove le ossa umane sono considerate la sede radicale dell’anima vegetativa e passionale || *liceat phrygio servire marito* **“serva ella a frigio marito”**; al di là di questa espressione cara alla mentalità romulea, Giunone propone a Venere degli accordi prematrimoniali che pongano Enea sotto la tutela dei maggiorenti cartaginesi || Venere però è *fatis incerta feror* **“perplessa circa i Fati”**, poiché ben sa che ciò che viene sancito dalle Parche non può venire mutato neanche dagli Dei. Giunone, peraltro, sa di poter soltanto differire nel tempo il Destino di Enea, aumentandone le sofferenze || Si noti come la *venatum* **“caccia”** sia connessa etimologicamente con Venere. Qui Giunone e la madre di Enea sono una sola Dea: Giunone è “pronuba” ma Didone è già stata predisposta da Cupido, tutto avviene sotto l’egida venerea || *Adero* **“io sarò là - dice Giunone - hic hymenaeus erit e là sarà pure l’imeneo”**, cioè nella grotta avverrà la ierogamia che concretizzerà anche materialmente l’unione fra i due sovrani || I *Massili equites* **“cavalieri massili”** sono citati da Virgilio proprio per ricordare quel popolo dei “Massi” citato da Erodoto (IV, 191) e, quindi, per scrivere un nuovo capitolo della sua cacozelia: ricordare al lettore accorto l’antica e originaria leggenda; scrive infatti Erodoto: “sostengono di essere discendenti degli uomini venuti da Troia”. Ulteriore schiaffo ad Augusto || Enea è *pulcherrimus* **“bellissimo”** di aspetto perché Venere ne aveva migliorato i connotati per renderlo più accetto a Didone, e più avanti Virgilio lo paragona in splendore allo stesso Apollo. Didone invece esce a caccia vestita da regina. Virgilio vuole prefigurare qui più che un coito un matrimonio regale || Di *cervi* **“cervi”** abbiamo già detto, con Plinio, che non ve n’è traccia in Africa settentrionale. Lo conferma anche Erodoto (IV,192): “il cervo e il cinghiale in Libia assolutamente non esistono” || L’amplesso avviene in una *speluncam* **“caverna”**. Il lettore non deve aspettarsi da Virgilio troppi particolari sull’episodio (già i suoi biografi scrivevano che era persona timidissima), anzi proprio nessuno! Il poeta si limita a dire che ne furono testimoni le divinità (*aether*), tra le quali delle curiose...ninfe ululanti || La *Fama* **“Fama”** è in Virgilio più che una Dea un mostro mitologico, simile ad un’arpia ma con il ventre ricoperto di innumeri occhi, orecchie e lingue, pronte a captare e diffondere ogni minimo racconto. || Nel racconto virgiliano la Fama diffonde la notizia che i due amanti passano assieme tutto l’*hiemem* **“inverno”**. Si può quindi congetturare che la sosta di Enea a Cartagine sia durata circa tre mesi || *Iarban* **“Iarba”** è il re dei Getuli, figlio di Giove Ammone e di

¹¹⁹ C. Calame: MITO E STORIA NELL’ANTICHITÀ GRECA. Bari, Dedalo 1999: “Forse ciò vuol dire che prima dell’arrivo degli abitanti di Tera nati dal *génos* di Theras e guidati da Batto, Cirene sarebbe stata oggetto di una colonizzazione troiana? E che il sito di Cirene sarebbe già stato teatro di un’occupazione greca in epoca micenea? E’ facile immaginare che gli storici non si saranno fatti sfuggire l’occasione di separare ciò che Pindaro aveva voluto mescolare, tentando di ristabilire la linearità della cronologia leggendaria per trasformarla in «storia»: prima, nel XIII o nel XII secolo, i Troiani o un’altra popolazione «pre-dorica», poi, nel VII secolo, Batto ed i suoi compagni di origine spartana. Ma un’ipotesi storicista di questo tipo non tiene alcun conto del processo di eroizzazione che ha effetto a partire dal principio dell’epoca arcaica. Non vi è una sola delle città in ascesa che, a partire dalla fine del VII secolo, non cerchi di ricollegare il proprio presente al passato leggendario della Grecia. Con un movimento di commemorazione che tende a stabilire un legame di continuità tra la realtà politica dell’epoca arcaica e quella dell’età eroica, le tracce lasciate dai regni micenei, sia nei monumenti sia nell’epopea, diventano il luogo della celebrazione rituale di queste figure leggendarie elevate allo statuto di eroi. Tali figure ricevono così gli onori di un duplice *mnèma*: tumuli oggetto di pratiche cultuali commemorative e canto epico che riattualizza la memoria delle loro gesta. Per quanto riguarda Cirene, la menzione di una collina degli Antenoridi potrebbe attestare l’esistenza di un culto di questo tipo, reso agli eroi troiani rappresentati dalla leggenda”.

una ninfa, che concesse a Didone il terreno su cui edificare Cartagine. In realtà la leggenda che avesse concesso solo lo spazio occupabile da una pelle di toro (poi esteso a dismisura da Didone grazie ad un'astuzia) sta a significare che le popolazioni indigene furono sempre ostili ai Cartaginesi. La storia del preteso matrimonio con la regina è una pura fantasia (i Fenici non avevano regine vere e proprie) ma riecheggia i matrimoni di vari colonizzatori con le figlie dei re locali libici.

Stando al racconto di Pindaro, Alessidamo di Cirene, per esempio, sposò la figlia del re della vicina città di Irasa. || Nella supplica di Iarba a Giove c'è naturalmente il luogo comune latino che voleva Didone (i Cartaginesi) aver *pretio posuit* **"fondato la città a scopo di mercato"**. Inoltre Iarba si lamenta con Giove di avere offerto terra, mezzi e addirittura norme istituzionali (sic!) ¹²⁰ ai Cartaginesi per fondare la loro nuova sede. In I, 368 però Venere, sotto spoglie di giovane cacciatrice punica, aveva raccontato una versione differente, quella appunto della pelle di toro, in base alla quale i Cartaginesi avevano dovuto fare tutto da sé. Infine Iarba quasi ricatta Giove: che faccia qualcosa, altrimenti lui e il suo popolo lo riterranno un Dio senza autorità (*"io nei tuoi templi t'offro vittime, e nutro una stolida fede"*) || Iarba paragona con disprezzo Enea a *Paris* **"Paride"** - e così infatti lo apostrofa -, poiché Paride era noto per avere sedotto Elena || (*) Giove ode la supplica di Iarba e volge quindi lo sguardo giù a Cartagine, dove vede *oblitos fama melioris amantis* **"gli amanti non curarsi di un più glorioso destino"**. Non si capisce bene il senso di questa espressione plurale (*oblitos*), poiché il destino glorioso comune a entrambi sarebbe stato proprio nelle nozze fra Didone ed Enea. Una incongruenza voluta apposta da Virgilio a beneficio del lettore più accorto? || Giove ordina a Mercurio di intervenire su Enea, il quale non si cura dei *fatis* **"fati"**, cioè non rispetta i dettami della religione augustea e monoteista del Destino e vorrebbe trasgredirla con il suo libero arbitrio. || Giove è perentorio e lapidario, molto romano: *naviget: haec summa est* **"che navighi: questo è quanto"** || Mercurio scorge Enea intento a *fundantem arces ac tecta novantem* **"fondar la rocca e costruire nuovi edifici"**, un atteggiamento che mal si concilia con chi vuole andar via. Enea dunque, si vedeva già come stabilito definitivamente a Cartagine: || Enea se ne andava in giro adorno di un "mantello di porpora di Tiro" e di una spada gemmata di "diaspro rosso", *munera* **"doni"** che gli aveva fatto Didone; doni regali, che equivalevano a quelli altrettanto regali che il troiano gli aveva fatto in precedenza. Enea era dunque il sovrano di Cartagine, il paterfamilias di Didone (Mercurio lo apostrofa infatti col termine *uxorius*: proprietà della moglie). || Quando Didone apprende dalla Fama delle segrete manovre dei troiani, comincia a vagare per tutta la città in preda ad uno stato dell'animo che Virgilio esprime col verbo *bacchatur* **"baccheggiare"**. Non è forse a caso che tutto il brano rievoca i selvaggi rituali misterici dionisiaci, quasi una prefigurazione del rito auto-sacrificale che la regina compirà di lì a poco || Enea è detto *perfide* **"perfido"** da Didone, cioè mancante al giuramento fattogli. Non si può dubitare delle parole che Virgilio mette in bocca a Didone: c'era stata da parte del duce troiano una esplicita promessa di matrimonio, sancita dal gesto rituale di avergli porto la mano destra ¹²¹. Più in là Didone parla apertamente di unione nuziale (*hymenaeos*). || *saltem si qua mihi de te suscepta fuisset* **"se almeno fossi rimasta incinta di te"** si rammarica Didone. Dopo numerosi rapporti, Didone non è rimasta incinta. Del resto la regina non aveva avuto figli dal precedente marito (non sono mai menzionati in alcun racconto), per cui è giocoforza supporre sterile, o sacralmente sterile, come Artemide || *Ille lovis monitis immota tenebat lumina et obnixus curam sub corde premebat* **"Quello [Enea] aveva il pensiero fisso ai moniti di Giove e soffocava duro la pena che gli stringeva il cuore"**. In pratica, nel cercare delle risposte da dare a Didone, Enea ha il pelo sullo stomaco e trova appena poche, affettate parole || *nec coniugis unquam praetendi taedas* **"né mai accesi le fiaccole del fidanzamento"**, modo di dire per significare che Enea non aveva mai parlato apertamente di matrimonio. E' vero, ma il suo comportamento a Cartagine e con Didone non poteva dare adito a diversa congettura. Virgilio vuol far intravedere cacozelemente un Enea sornione, pronto a gettare via da sé il fardello del Fato (ed è proprio ciò che Giove gli rimprovera) alla prima occasione" || *et nos fas exera quaerere regna* **"è fatale anche per noi cercare regno in luogo straniero"**. Enea vuol dare ad intendere che anche Didone dovette seguire il Fato fondando Cartagine. In realtà non è affatto vero, poiché Didone abbandonò Tiro dopo un piano ben congeniato, anticipando le mosse dei suoi avversari e senza che nessuna divinità ne sovrintendesse l'azione, che fu prettamente individualistica. || l'ombra spettrale di *Anchisae* **"Anchise"** tormenta Enea in sogno ricordandogli i suoi doveri. Come detto da noi al precedente Libro III, Anchise è il vero capo della spedizione eneade ed è lui che voleva compiere la missione fatale; pare che questa fu l'impostazione mitica data prima di tutti da Stesicoro di Imera (632-553 a.C.). Enea è tormentato anche dall'idea di "defraudare" il figlio Ascanio del futuro comando, del futuro imperio. Insomma, Enea sarebbe rimasto volentieri a Cartagine (*Italiam non sponte sequor*) || *cum frigida mors anima seduxerit artus* **"quando la fredda morte porterà via all'anima le membra"**; esplicita affermazione didonica della sua volontà di suicidarsi, come confermano del resto le parole immediatamente susseguenti, le quali precisano anche lo scopo del suicidio: quello di nuocere magicamente ad Enea || *Pius Aeneas* **"il pio Enea...magnò animum labefactus amore con l'animo travagliato dal grande amore...iussa tamen divum**

¹²⁰ "Fra gli stati non greci, l'unico o quasi che possedesse una costituzione ammirata da molti scrittori politici greci era Cartagine. La sua era l'unica costituzione non greca che fosse stata inclusa in una raccolta di saggi sulle costituzioni fatte sugli ordinamenti di Aristotele" (B. Warmington: LA STORIA DI CARTAGINE. Einaudi, Torino 1968).

¹²¹ La stretta di mano sanciva ritualmente il contratto matrimoniale fra i due sposi nell'ordinamento romano. E' curioso notare che la stretta di mano è stata poi sostituita dal bacio.

exsequitur obbedisce tuttavia agli ordini divini"; Virgilio ci dà un Enea sinceramente innamorato...ma anche pio e timorato! || *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat "affinchè la moritura non lasciasse nulla di intentato"*; Virgilio parla di una Didone "moritura" che tuttavia fa un estremo tentativo per riavere Enea. In realtà è una messinscena a beneficio della sorella. Didone ha già deciso. Il suo amore si è trasformato in odio || (*) *solam nam perfidus ille te colere, arcanos etiam tibi credere sensus: sola viri mollis aditus et tempora noras "quel perfido infatti rispettava te sola, e ti confidava anche i suoi pensieri segreti, sei l'unica che ne conosce i lati deboli e l'umore"*. In questo passo Virgilio lascia trapelare cacozelemente l'antica leggenda narrata forse da Timeo e da Nevio: fu Anna l'amante di Enea e non la sorella e regina Didone. Infatti non si comprende altrimenti perché il duce troiano dovesse rispettare solo Anna, confidarle i suoi più riposti pensieri, aprirle l'animo...anzichè farlo con Didone! || La regina non pretende più che Enea rinunci al suo *pulchro Latio* "bel Lazio". Affermazione piena di ironia nei confronti di chi sembra preferire una terra ad una donna. Questo sarcasmo fa capire come l'ambasciata che Didone affida alla sorella è solo un espediente strategico: da un lato per ingannare Anna sulle sue vere intenzioni, dall'altro per meglio agire magicamente contro Enea || *quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam "Se [Enea] mi fa questo favore, glielo renderò con gli interessi della morte"*. Questa frase che Didone rivolge alla sorella, è troppo esplicita per potere essere fraintesa: se Enea acconsente a differire la sua partenza, Didone lo contraccambierà con la morte. Con la sua propria? No davvero, altrimenti rivelerebbe il suo intento suicida alla sorella. Intende invece la morte di Enea, come effetto del rito-suicidio magico. Eventualità estrema che la sorella troverebbe del tutto comprensibile || Anna reca l'ambasciata ad Enea e sembra che possa riscuotere un esito positivo, senonchè *Fata obstant placidasque viri deus obstruis auris "i Fati si oppongono e le ben disposte orecchie dell'uomo un Dio le tappa"*. Lo dice proprio Virgilio: Enea era ben disposto nei confronti degli argomenti addotti da Anna e deve intervenire un Dio (Mercurio certamente) per tappargli magicamente le orecchie! Come si fa a non capire il senso virgiliano? Eppure c'è chi ci mette tutta la sua "buona volontà", come Rosa Calzecchi-Onesti, che traduce/tradisce: "gli orecchi gli chiude, placidi, un dio". Chiunque capirebbe che quel "placidi" si riferisce all'azione ostruttrice del Dio e non al fatto che le orecchie di Enea sono aperte alle parole di Anna! Mica tutti sanno che *placidus*, in latino, significa anche "ben disposto"... || *infelix fatis exterrita Dido mortem orat "l'infelice Didone atterrita dai fati invoca la morte"*; l'azione subdola di Mercurio agisce anche contro Didone, facendole apparire dei terribili prodigi, infausti segni di rovina (v.450-473). La cosa non è immediatamente evidente ma si evince dalla struttura dei brani. || Didone nasconde alla sorella il rito del suicidio-omicidio mancato con un rito di magia amorosa che gli dovrebbe far tornare l'amore di Enea o toglierlo di mezzo: *inveni, germana, viam quae mihi reddat eum, vel eo me solvat, amantem "Ho trovato, sorella, il mezzo che lo farà tornare a me innamorato o che me ne libererà"*. Non si deve infatti intendere "che me ne libererà" nel senso che Didone sarà libera dalla passione per Enea. Già prima ella aveva detto alla sorella che l'avrebbe contraccambiato con la morte dello stesso Enea. Tuttavia il fatto che Enea voglia partire subito deforma in parte il progetto rituale della regina. Probabilmente, ella avrebbe cercato di uccidere Enea e di ucciderglisi accanto. Ora, in mancanza dell'Enea fisico, Didone dovrà ricorrere a dei "testimoni" della persona. Pertanto l'efficacia del rito è messa in forse. Ciò spiega il perché di tutti i presagi funesti che assalirono Didone al momento di predisporre i preliminari. La speranza di uccidere Enea è divenuta labile; la certezza del proprio suicidio invece permane. || Didone si è fatta condurre a palazzo una *Massylae sacerdos* "sacerdotessa della gente massila", esperta in magia tellurica, la quale dirigerà il rito di persona. || Didone incarica la sorella di allestire in segreto una pira sulla quale dovrà gettare - lo richiede la maga massila - i "testimoni" di Enea, cioè tutto quello che è stato a contatto con il troiano e di cui si può disporre...in mancanza di Enea stesso in veste di vittima sacrificale! E' davvero rimarchevole il fatto che Enea venga detto (*) *impius "empio"*, cioè non-pio, da Didone (e da Virgilio quindi). Un rito fatto contro un "empio" ha quasi un valore etico e non dev'essere quindi visto come un semplice rito di magia nera (ma lo è anche). Né è da trascurare il sapore di sberleffo offensivo all'occhio del lettore "augusteo". La nostra ipotesi si rafforza allorchè poco più in là si definisce Enea col termine (*) *nefandi* "nefando", cioè non-fatale, non seguace del Fato. Sommo oltraggio alla concezione augustea è poi la menzione che Enea nella sua fuga ha lasciato le proprie armi nella camera di Didone (v.495), peggio che se le avesse mollate in battaglia¹²² || Quello che qui Virgilio chiama *amor "amore"* (abbiamo già detto che il poeta era molto timido, come riferiscono i suoi biografici) non è altro che il famoso *ippomane*, che si riteneva essere una escrescenza carnosa presente sul muso dei giovani puledri appena partoriti e subito mangiato dalla madre. Veniva adoperato per confezionare filtri d'amore || A prescindere dall'azione magica contro Enea, Didone ha deciso comunque di suicidarsi, valutando il fatto che ormai gli eventi hanno assunto una piega dalla quale non potrebbe uscirne mantendo intatti l'onore e il prestigio di cui godeva prima. Dice infatti rivolgendosi a se stessa: *quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem "Perché non morire dunque, come ti meriti? Rimuovi col ferro il dolore"* || Mercurio appare in sogno ad Enea con i *crinis flavos "capelli biondi"*. E' una reminiscenza omerica, dove gli Dei erano il prototipo della razza nordica achea. || *varium*

¹²² "Il fatto è che Enea è stato nella camera da letto di Didone e vi ha dimenticato (fatalmente) le sue epiche armi. Portando il suo eroe nei letti cartaginesi Virgilio ha frustrato le aspettative augustee espresse così chiaramente da Properzio, in quella che era stata la più famosa locandina per l'Eneide. Properzio aveva annunciato l'Eneide come poema celebrativo e augusteo, distinguendola dalla poesia bucolica piena di tenere storie d'amore (...) anche l'Eneide ha ceduto all'elegia, e Augusto non se ne è accorto" (A. Barchiesi: IL POETA E IL PRINCIPE Laterza, Bari 1994). Anche il Barchiesi dunque ha rimarcato una delle tante cacoze...

et mutabile semper femina "la donna è sempre mutevole, imprevedibile", Mercurio invita Enea ad affrettarsi perché Didone potrebbe anche decidere di far assalire il campo troiano; uno stereotipo del maschilismo || *flaventis comas* "le chiome biondeggianti"; Didone parrebbe appartenere al ceppo berbero (in cui molte sono le donne bionde) e, anche se il fatto è sicuramente fantastico, non si può non accostare la sua figura "amazzone" con quella di famose figure mitiche femminili della tradizione sahariana¹²³. Bisogna peraltro aggiungere che i greci ribaltarono la storia dei loro colonizzatori che sposavano per interesse e diplomazia le donne figlie di re locali, facendo vedere una donna (Didone) in procinto di essere sposata lei da un locale (Iarba). Erodoto ci ha lasciato la testimonianza di come alcune donne di popoli libici (gli Ausei e gli Zavechi) fossero guerriere || *Dirae ultrices et di morientis Elissae* "Furie vendicatrici e Dei della morente Elissa" Didone invoca delle potenze infernali, le Furie o Dire e i Mani suoi personali; più plausibilmente quest'ultimi anziché gli Dei di Cartagine. Silio Italico (l, 81 seg.) tramanda la notizia di un tempio dedicato alla regina¹²⁴, che lui chiama, forse contrapponendola a Venere, "Elissa Genitrice". Ai piedi della sua statua, seduta ieraticamente, vi era posta la spada che Enea le aveva donato... || *haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo* "Questo chiedo, quest'ultima volontà fisso col sangue"; la maledizione di Didone viene veicolata e portata ad agire grazie all'effusione di sangue. Una pratica rituale ben nota nel mondo antico || *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, qui face Dardanos ferroque sequare colonos, nunc, olim, quocumque dabunt se tempora vires* "Che sorga dalle nostre ossa un vendicatore che perseguiti col ferro e col fuoco i coloni Dardani, ora, un domani, ogniquandove ce ne sarà la possibilità"¹²⁵. Per quanto questa invocazione magica sia stata messa in bocca a Didone morente da Virgilio per consolidare il mito augusteo delle sorti metafisiche della romanità¹²⁶, bisogna riconoscere che non sono state prive di una loro efficacia. C'è sempre chi, nel tempo, è pronto a raccogliere e riaccendere una fiaccola spenta; poiché se le cose materiali possono esaurirsi e morire non così avviene per quelle animiche. Da ciò la grande responsabilità di quanti suscitano nei giovani passioni che non avrebbero più ragione di essere || *Iovi Stygio* "Giove Stigio" è la latinizzazione del Baal Hammon saturnio cui i Cartaginesi offrivano sacrifici umani || *Dardanii rogum* "pira del dardano"; perché il rogo predisposto da Didone in realtà, più che per se stessa, è per distruggere magicamente Enea || *Irim* "Iride", rappresentazione femminile dell'arcobaleno che, congiungendo terra e cielo, veniva considerato il collegamento fra il mondo della materia e dello spirito. Essere alato, era anche sorella delle Arpie ma, al contrario di quest'ultime, aveva fattezze umane e aggraziate. Messaggera di Giove al pari di Mercurio, lo era però anche di Giunone, celando in ciò un'antica reminiscenza di culti tellurici proto-mediterranei. || Secondo una tradizione, ogni persona ha un invisibile *flavom crinem* "capello biondo" che la collega alla vita universale. Tolto questo capello - segnatamente per opera di Proserpina al momento della morte naturale - si muore. Iride anticipa Proserpina perché Didone avrebbe sofferto ancora a lungo prima di esaurire la sua carica vitale. Sul capo era dunque visto il collegamento (foro d'uscita) dell'anima individuale con la vita universale; così anche nelle tradizioni estremo-orientali. Nella tradizione tellurica mediterranea è invece il calcagno (Achille, Talos) la sede da dove avviene la dipartita, poiché tale parte corporea è quella che maggiormente "calca" la madre terra. || *in ventos vita recessit* "nei venti svani la vita"; la forza vitale umana, al momento della morte, svapora nella vitalità universale. ||

¹²³ "Mentre in Fenicia la divinità maschile conservò una posizione di supremazia su tutte le altre, a Cartagine vi fu durante il quinto secolo un'evoluzione in seguito alla quale Tanit divenne pari a Baal, e anzi, nella credenza popolare, più potente ancora. Tutto considerato sembra probabile che quest'evoluzione sia stata causata dalla conquista delle ricche terre africane e dalla conseguente necessità di propiziarsi una dea apportatrice di vita e fertilità, e in parte anche dall'importanza assunta in tutto il Mediterraneo occidentale da una "Dea Madre" dello stesso tipo, seppure sotto varie forme. Sembra infatti che Tanit non sia un nome fenicio ma libio, e che quindi i coloni siano stati influenzati dal culto locale così come lo furono in seguito da quello greco" (B. Warmington: STORIA DI CARTAGINE. Einaudi, Torino 1968).

¹²⁴ Gli archeologi hanno trovato sulla costa di Cartagine un tempio effettivamente dedicato a Didone.

¹²⁵ Questa maledizione ha delle impressionanti analogie con le invettive contro Roma contenute nei cosiddetti *Libri Sibillini*. Forse già alla sua epoca, Virgilio ebbe sentore di un diffuso stato d'animo antiromano - cui si associarono solo in un secondo tempo gli Ebrei - e a cui volle dare espressione nel personaggio didoneo.

¹²⁶ I Romani che vantavano una discendenza troiana si sarebbero certamente meravigliati di apprendere che avevano dei fratelli bastardi rimasti pressochè ignoti fino al XV secolo: "...da altre testimonianze storiche si apprende che Maometto II non si sentiva imperatore dei Greci solo per aver conquistato Costantinopoli. Lo storico Critobulo ci ha tramandato il testo di un discorso che il Sultano «saggio, filhelleno e gran re» pronunciò davanti ad un piccolo contingente di giannizzeri tra le rovine di Ilio, dove si recò per rendere omaggio agli eroi di Troia. In quella occasione Maometto II avrebbe affermato la discendenza dei Turchi dall'eroe troiano Teucro. La testimonianza di Critobulo è avvalorata da una lettera che circolava in Francia nella seconda metà del XV secolo e che si diceva scritta da Maometto II al Papa Niccolò V. In questa lettera il Sultano si meravigliava dell'ostilità dei Romani, nonostante la comune origine troiana. Da altre fonti si apprende che nel corso della spedizione condotta dal Sultano contro l'isola di Lesbo nel 1462, egli visitò la collina di Achille, la tomba di Aiace e le rovine di Troia. Tale era la sua venerazione per questa città, che in Occidente molti ritenevano che egli avesse compiuto sui discendenti dei Greci le vendette dei Troiani. Troia, dunque, è una città legata indissolubilmente ad una tradizione imperiale millenaria. Da qui per misteriosi motivi avevano tratto le loro nobili origini la *gens Iulia* degli Imperatori romani e Re Meroveo, discendente da Galli Sicambri provenienti dall'Arcadia, una regione dell'antica Grecia da cui - stando agli storici greci - provenivano anche i fondatori di Troia." (P. Calò: L'ISLAM E L'EREDITÀ BIZANTINA All'insegna del Veltro, Parma 1990). Non sembra che i moderni cultori del mito troiano si siano dati troppo da fare per pubblicizzare questa notizia...

LIBRO QUINTO - "ANCHISE"

(1-871)

1

Il Quinto Libro della *saga di Enea* è tutto imperniato sui giochi funebri in onore di Anchise, celebrati un anno dopo la sua morte, avvenuta sul lido di Drepano. Dopo avere abbandonato Cartagine e Didone, Enea volge alla rotta dell'Italia ma le avverse condizioni del mare lo inducono a dirigersi verso le vicine coste siciliane, dove regna il troiano Aceste. Vengono celebrati i giochi funebri con l'indizione di una corsa di navi, un gara di tiro, una di corsa ed una parata equestre, la cosiddetta "schiera troiana". Le donne troiane però, stanche del lungo peregrinare e dell'incertezza costante delle loro sorti, vengono incitate da Iride, messaggera di Giunone, a dar fuoco alle navi, per costringere gli uomini a rimanere per sempre in Sicilia. Così avviene, ma un'invocazione di Enea a Giove, accorso sul luogo dell'incendio, suscita un acquazzone divino che spegne i fuochi. La stessa notte gli appare l'ombra del padre Anchise che lo invita vivo negli inferi, al fine di conoscere con chiarezza i futuri destini prima che raggiunga il Tevere. Su consiglio del fido Nautes, il duce troiano lascia in Sicilia quanti vogliono rimanervi; poi, dopo avere eretto sul monte Erice un tempio a Venere Idalia e fondato nei pressi della tomba di Anchise un bosco sacro, riparati i danni, salpa alla volta dell'Ausonia, all'antro della sibilla cumana. Per rendergli propizio il viaggio, Venere intercede presso Nettuno, che ne assicura la protezione in cambio di una vittima umana. Il sacrificio viene propiziato dal Dio Sonno, che fa cadere in mare, nei pressi della costa campana, il nocchiero della flotta eneade: Palinuro.

2

Ancora si accenna a Creta come "antica madre" dei troiani e molto curiosamente Virgilio parla di una schiava cretese data in premio a Sergesto (dal quale la *gens Sergia*) che ha...due gemelli! Ma i riferimenti qui sono molteplici e bisogna proprio essere ciechi per non vedere il tentativo cacozelico di Virgilio di sottolineare l'ascendenza cretese di Troia, dato importantissimo perchè su di esso si basa la confutazione dell'origine italica dei troiani. Non a caso Virgilio collega la parata equestre detta "schiera troiana" con la vicenda cretese del Labirinto. La mancata distruzione delle navi troiane riprende un vecchio tema presente in numerose saghe pre-virgiliane, che narravano di piccole flotte di micenei reduci da Troia con donne troiane prigioniere. Queste flotte spiaggiate dalle intemperie sulle coste italiane, sarebbero state incendiate dalle prigioniere. Il motivo è molto plausibile: una volta rientrate in patria esse sarebbero state date come serve alle mogli legittime ma in caso di permanenza in una nuova terra sarebbero diventate delle nuove mogli con una discendenza legittima. Che ciò sia avvenuto anche nella realtà storica non è affatto improbabile. Inoltre viene sottolineato il carattere afroditico e orgiastico di Anchise, "legato" alla sede di un noto santuario mediterraneo, quello di Erice.

|| *non, si mihi Iuppiter auctor spondeat, hoc sperem Italiam contingere caelo* "Non spererei con questo tempo di approdare in Italia, se a garantirmelo non fosse stato Giove in persona". Incredibilmente la traduttrice Rosa Calzecchi-Onesti traduce all'incontrario: "nemmeno se Giove garante m'accerta, spero più di toccare con questo cielo l'Italia". Palinuro non si dirige verso le coste siciliane, disperato, per scampare la tempesta, ma lo fa facendosi dirigere dai venti senza più tenere la rotta ben sapendo (lo si evince anche dai versi seguenti) che prima o poi Giove ha garantito ad Enea che avrebbe attinto l'Italia! Diversamente, si dovrebbe vedere anche in questo passo un'intento cacozelico di Virgilio, una dichiarazione di empietà da parte del fidato nocchiero di Enea. Una volta tanto, non è così! || la Dea *Fortuna Fortuna*¹²⁷ è nominata ben venti volte in tutta l'Eneide. A differenza della *Tyche* greca godette di maggiore culto presso i popoli latini (è la Dea le cui rappresentazioni sono quelle più abbondanti pervenute di tutto il mondo classico) ma Palinuro non la nomina a caso poiché fra i suoi attributi simbolici vi era appunto il timone. || *litora...fida...fraterna Erycis portusque sicanos* "Le fide coste fraterne di Erice e i porti sicani". Palinuro sente vicina la costa dove avevano seppellito Anchise, le cui ossa custodiva il troiano Aceste. Nella Sicilia occidentale regnava infatti un troiano, Aceste o Egeste¹²⁸, più volte menzionato nel I Libro. Infatti sua madre, Egesta o Segesta, era stata inviata costì da Troia per impedire che venisse sacrificata ad un mostro marino¹²⁹ e qui generò il figlio dal dio fluviale Crimiso. Erice era invece un celebre centro e santuario afroditico, antichissimo. || *horridus in iaculis et pelle lybistidis ursae* "spaventevole per i giavellotti e la pelle di un'orsa africana": Aceste, più che un guerriero troiano appare come un guerriero elimo. Gli Elimi erano i più antichi abitanti della Sicilia occidentale || *Annuus exactis completur mensibus orbis* "si è compiuto il giro dell'orbe con i mesi completi": cioè è passato un anno dacchè hanno seppellito Anchise. Gli Eneadi hanno quindi soggiornato un anno intero sulla costa africana, anche se la narrazione virgiliana nel libro precedente

¹²⁷ Non è altro che la luna considerata nel suo aspetto favorevole (L. Magini: *ASTRONOMIA ETRUSCO-ROMANA*, p.39. Roma, L'Erma di Bretschneider, 2003).

¹²⁸ "Dopo la presa di Troia alcuni Troiani fuggendo gli Achei giunsero in Sicilia su barche, e abitando al confine dei Sicani, tutti insieme furono chiamati Elimi; e le loro città erano Erice ed Egesta. Si aggiunsero ad abitare con loro anche alcuni Focesii provenienti da Troia, in quel tempo gettati da una tempesta prima nella Libia e poi in Sicilia" (Tucidide 6,2,3).

¹²⁹ Questo riferimento fa il paio con quello della morte dei figli di Laocoon e ci testimonia dell'antica usanza di offrire sacrifici umani a divinità marine. Si veda su ciò il libro di M. Duichin: *IEROPORNIA Il Mondo 3*, Roma 1996.

alludeva al solo periodo invernale || *materna...myrto* “**col mirto materno**”: il mirto era sacro a Venere, per via del profumo delle foglie e dei fiori ma era anche pianta funebre, con cui si onoravano i mani di Anchise, per via delle sue bacche nere. Non c'è comunque nessuna relazione etimologica fra mirto e morte, poiché la parola deriva da un termine semita che significa profumo || *ausonium, quicumque est, ...Thybrim* “**Il Tevere ausonio, qualunque esso sia**”: Enea non ha ancora nessuna idea su dove si trovi il Tevere (ausonio è termine geografico generico). Nella leggenda magnogreca, infatti, Enea non sbarca affatto alla foce del Tevere. || *lubricus anguis un guizzante serpente*: il serpente è sempre stato il simbolo caratteristico degli Dei Mani, cioè delle energie telluriche umane passate allo stato indifferenziato dopo la morte. Il fatto che l'animale gustasse le offerte per poi tornare nella tomba di Anchise testimonierebbe l'efficacia e la buona condotta del rito funebre, che Enea proclama di volere istituire anche per il futuro in Roma || *animam...vocabat* “**Chiamava l'anima**”: si riconferma qui, dopo l'episodio di Polidoro nel III Libro, l'usanza di chiamare ad alta voce il defunto dopo avere effuso il sangue di vittime animali. Il sangue versato “fissa” ed energizza i Mani del morto || *genus a quo nomine Memmi* “**dal cui nome la stirpe dei Memmii**”: dal troiano Mnesteo Virgilio fa discendere la nobile famiglia della “gens Memmia”, da Sergesto quella “Sergia” e da Cloanto quella “Cluenzia”¹³⁰; più avanti, da Ati la *gens Atia* e da Nautes i *Nautii*. Si tratta di un artificio poetico per confermare il mito politico filotroiano creato in precedenza dai Romani e “certificato” da Varrone || *populea velatur fronde* “**si copre con fronda populea**”: in occasione dei giochi funebri in onore di Anchise, nella gara delle navi, i concorrenti si adornano il capo con fronde di pioppo, pianta dal simbolismo ferale che conferma, poiché Virgilio non lo dice esplicitamente, che si trattava di giochi funebri || *exarsit...dolor ossibus* “**divampò nell'ossa il dolore**”: ancora una volta le ossa sono viste come la sede dell'anima vegetativa e delle passioni. Non ci pare un caso la relazione che si può stabilire con lo stesso culto funebre delle ossa || *puer regius* “**il fanciullo regale**”: Si tratta della raffigurazione del ratto di Ganimede, figlio del troiano Troos, da parte di Zeus e della sua assunzione sull'Olimpo. Secondo una fonte, il ratto avvenne a Creta; elemento, questo, che conferma ulteriormente l'isola greca come antica madre della stirpe troiana. A Troia, secondo Quinto Smirneo (XIV, 325), Ganimede veniva venerato in un apposito santuario || (*) *Pholoe* “**Foloe**”, schiava cretese con in braccio i suoi due figlioletti...gemelli, viene data in dono all'ultimo arrivato nella gara: Sergesto. All'inizio e alla fine, c'è dunque un dono cretese: una coincidenza un po' troppo strana, specialmente se si pensa anche ai gemelli! Troia da Creta, e quindi anche Roma... || (*) *gnosia bina...spicula...et bipennem* “**due lance di Crosso e una bipenne**”: Enea promette di donare ad ogni partecipante alla gara di corsa queste caratteristiche armi cretesi. Bisogna proprio essere ciechi per non vedere il tentativo cacozelico di Virgilio di sottolineare l'ascendenza cretese di Troia || *troianum agmen* “**schiera troiana**”, antica parata rituale romana a cavallo, nel corso della quale si mimano, in modo ordinato e convenzionale, scene di combattimento e movimenti equestri. Questo “gioco” (*lusus*), come era anche chiamato perché effettuato da giovinetti, non comprendeva originariamente l'uso di cavalli, poiché era un rituale di origine cretese, nel quale si rievocava la vicenda mitica dell'uccisione del Minotauro, della fuga dal Labirinto e l'unione di Teseo con Arianna. I movimenti tipici e le circonvoluzioni, effettuate a (cavallo) piedi, rievocavano il vagare all'interno del Labirinto, come lo stesso Virgilio dichiara esplicitamente. Dove ha tratto il poeta queste notizie? La parata equestre venne istituita da Silla che probabilmente la creò a seguito della campagna contro Mitridate e al suo interessamento per Troia; in ciò avvalendosi di una preesistente tradizione etrusca ceretana, per noi attestata archeologicamente nel famoso vaso di Tragliatella, risalente al 650 a.C., dove le illustrazioni dell'evento mitico sono completate dall'esplicita menzione del termine “*truiā*” all'interno della figura labirintica del vaso etrusco. (*) Da qui nacque l'equivoco, ripreso da Silla, di abbinare questa parola alla città di Troia, mentre invece¹³¹ si tratterebbe di un termine etrusco designante l'atto di penetrare in un luogo in maniera tortuosa (vedi l'italiano *intrufolarsi*)! || *septima... aestas* E' la “**settima estate**” da quando gli Eneadi hanno lasciato Troia. In realtà una vera cronologia dell'Eneide non esiste ma solo dati slegati e in contraddizione tra loro e che testimoniano della mancata revisione del poema da parte dell'autore. || *umeris abscindere vestem* “**fa scendere la veste dagli omeri**”: Enea, assistendo all'incendio delle sue navi invoca Giove ma per farlo si spoglia nudo. Era antica usanza di compiere nudi determinati atti rituali o magici, come per esempio l'aratura e la semina. In tal modo, il magnetismo del corpo umano si poteva esplicitare in tutta la sua pienezza. Dopodiché “Giove” scatena un temporale che spegne l'incendio... || *senior Nautes* “**il più anziano Nautes**”: un compagno di Enea, più anziano di lui, Nautes, invita il duce troiano a lasciare in Sicilia tutti coloro che non se la sentono di proseguire. La figura di questo Nautes (sacerdote di Pallade Tritonia) è interessante ed ha un rilievo particolare nella storia di Roma, poiché sarebbe stato lui in persona a portare in salvo il Palladio - cioè, secondo la testimonianza di Erodiano, la statua di Pallade -, divenendo il capostipite di una *gens* che si sarebbe tramandata il compito di custodire il divino simulacro || *Urbem Acestam* “**la città di Acesta**”: i troiani rimasti in Sicilia edificano in onore di re Aceste l'omonima città, oggi nota come Segesta || *Elysium...colo* “**abito l'Elisio**”. Anchise, apparso nottetempo ad Enea, lo invita ad andarlo a trovare nelle regioni infernali. Tuttavia egli precisa di non condurre l'esistenza larvale della maggior parte dei trapassati, ma quella felice degli uomini “devoti”, nel luogo che gli antichi

¹³⁰ Il più celebre della gente Sergia fu Catilina. Forse non a caso è Cloanto (il nome della *gens Cluentia* deriva dalla parola latina *cliens/cluens*, che significa devoto, seguace) che vince la gara dopo avere invocato gli Dei. Viene così studiamente rimarcato il fatto che i Romani riescono sempre vincitori grazie alla loro *pietas*.

¹³¹ G. Capdeville: VOLCANVS, p.390. École Françaises de Rome, Roma 1995

chiamavano "campi Elisii". Vi potrà giungere grazie alla "casta Sibilla" e all'effusione di "molto sangue di nero bestiame" e finalmente lì, Anchise gli svelerà pienamente il suo destino || *sedes fundatur Veneri Idaliae* "Si fonda il tempio di Venere Idalia": in realtà il tempio di Erice era stato edificato già dai Fenici se non addirittura dai Sicani. E' però interessante che Virgilio lo riferisca a Venere Idalia, cioè Venere dell'Idalio, il promontorio cipriota su cui sorgeva un tempio dove si esercitava la prostituzione sacra¹³². Lo stesso Idalio rimanda poi all'Ida, la foresta o montagna cretese e alla religione tellurica mediterranea || *dies...novem* "nove giorni": è il tempo tradizionale delle celebrazioni funebri; il 9 è il numero della gestazione uterina. Per analogia, doveva essere anche il tempo durante il quale l'anima vegetativa del trapassato aveva bisogno di venire "sostenuta" prima di poterla "fissare" in un sepolcro o in un bosco sacro, come fu il caso di Anchise ad Erice. A sua custodia viene posto non un semplice guardiano ma un apposito "sacerdote"; con il che, è evidente l'intenzione di volere stabilire un culto e un apparato rituale || *unum pro multis dabitur caput* "Si darà una testa in cambio di molte": Nettuno, in cambio della protezione marittima che gli impetra Venere a favore del figlio, si prenderà una vittima sacrificale: Palinuro¹³³, il fido nocchiero di Enea che, caduto in mare, verrà ucciso una volta approdato a terra. Nel libro successivo (VI, 366) Virgilio, dando la parola a Palinuro nell'Ade, fa capire che il luogo dove il nocchiero trovò la morte è il futuro porto della città di Elea (Velia), l'attuale Marina di Casal Velino, provincia di Salerno. Il capo Palinuro, è posto poco più a sud || *scopulos Sirenum* "gli scogli delle Sirene": Strabone, geografo greco che visse nel primo secolo d.C. identifica negli scogli "Li Galli"¹³⁴, nel tratto di mare antistante Positano, le tre solitarie e rocciose sedi delle sirene. Il luogo era talmente pericoloso in epoca antica per la navigazione che nella vicina isola di Capri sorgeva un faro posto appositamente di fronte al piccolo arcipelago.

LIBRO SESTO - "DISCESA AGLI INFERI"

(1-901)

1

Attraversato il Golfo di Napoli, gli Eneadi sbarcano a Cuma, dove ha sede l'oracolo apollineo della Sibilla, con la cui guida Enea dovrà andare agli Inferi per consultare l'ombra del padre Anchise circa i futuri destini. Prima però il duce troiano si sofferma nell'antro della profetessa, dove riceve la predizione che riuscirà a sbarcare nel Lazio; dovrà però sostenere una lunga serie di aspre guerre. Chiesto alla sibilla di guidarlo negli Inferi, essa acconsente ma prima lo incarica di celebrare le esequie del suo scudiero Miseno, ucciso da Tritone lungo la spiaggia, e di munirsi del misterioso "ramo d'oro", pegno che dovrà depositare nella sede di Proserpina se vorrà riuscire nel suo intento ultramondano. Enea, guidato portentosamente da due colombe, riesce a staccare il ramo d'oro e, giunta la notte, celebra assieme alla sibilla i preliminari riti catagogici sacrificando sette giovenchi e sette pecore. Quindi, assieme alla vecchia sacerdotessa, si inoltra nelle profondità dell'antro, che è l'ingresso alle regioni infernali, dove per prime scorge le apparizioni dei vari mali che affliggono l'umanità. Giunge quindi alle sponde del fiume Acheronte, dove scorge vagare le anime dei morti insepolti, tra cui il naufrago Palinuro, che lo supplica di imbarcarlo sulla scialuppa di Caronte al fine di poter compiere il suo ultimo destino. La sibilla però glielo vieta, predicendogli che sarà ben presto sepolto dai suoi stessi uccisori pentiti, e quindi con Enea sale sul battello che li traghetta nel reame infero: la palude stigia. Superata infatti l'ostilità del "Palinuro infernale", cioè Caronte, e del cane tricpite Cerbero, i due viventi vi si inoltrano incontrando dapprima le anime dei morti anzitempo, cui è giudice Minosse, e, nei "campi del pianto", coloro che perirono per causa d'amore. Tra costoro Enea scorge Didone, appena giunta, che lo sfugge senza degnarlo di uno sguardo andando a rifugiarsi tra le braccia del marito Sicheo, lasciandolo in lacrime. Indi Enea si approssima alla zona dove sono i morti per causa di guerra e quivi vede la gran massa degli eroi greci e troiani, fra cui, orrendamente mutilato, Deifobo, ultimo marito di Elena. Lasciata quest'ultima zona, una sorta di anti-inferno, i due viandanti scorgono il Tartaro, una specie di orrida prigione dove vengono puniti con vari tormenti tutti coloro che vissero empicamente. Su questi sovrintende Radamanto. Lasciatasi alle spalle questa regione arrivano alla reggia dei sovrani dell'Inferno, dove Enea depone come pegno il ramo d'oro. Ciò gli consente di addentrarsi nei "campi elisii", dove vivono senza affanni e quasi come se avessero il corpo fisico, in attesa di reincarnarsi, le anime che furono pie. In una verde valle, finalmente, Enea si incontra con il padre Anchise che era intento a radunarsi con le anime della futura grandezza di Roma. Anchise spiega al figlio tutta la dottrina pagana della morte e della successiva reincarnazione, dopodichè addita alcuni tra coloro che dovranno discendere da Enea: il figlio che avrà da Lavinia, i re di Alba Longa, Romolo (curiosamente manca Remo), Augusto, Cesare, Pompeo, gli Scipioni e molti altri. Terminata la parata delle personalità, Anchise conduce Enea e la Sibilla all'uscita degli

¹³² In pratica, Virgilio conferma cacozelementalmente la matrice fenicia di quel santuario.

¹³³ Virgilio riprende la leggenda magnogreca di un Palinuro innamorato di Kamaraton (lett.: *volta celeste*) fanciulla bellissima ma dal cuore duro che non corrispose al suo amore. Il giovane, disperato, affogò seguendo l'immagine di Kamaraton nel mare; lei invece fu trasformata da Venere in rupe, quella su cui sorge oggi Camerota. E' curioso il fatto che durante la guerra contro Sesto Pompeo (38-36 a.C.), ad Ottaviano Augusto in persona accadde che "mentre doppiava il capo Palinuro, una forte tempesta si abbatté sulla flotta: perse molte navi" (Dione Cassio: STORIA ROMANA 49, 1). Che Virgilio avesse voluto velatamente "legare" Augusto ad una delle disavventure di Enea?

¹³⁴ il nome di "Li Galli" è una chiara reminiscenza delle Sirene nell'arte greca arcaica, dove erano rappresentate come uccelli dal volto umano. Solo nel Medioevo le si immaginò come donne con la parte inferiore del corpo pisciforme.

inferi: le due Porte del Sonno, quella di Corno e quella d'Avorio. I due escono da quest'ultima. Enea si ricongiunge ai suoi, salpa le ancore e si dirige a Nord, verso Gaeta, dove approda nuovamente.

2

Ancora molti i riferimenti all'antica madre cretese nel contesto cumano col quale si apre questo sesto libro. Continua anche il velato richiamo ad una morale religiosa antiaugustea che spicca nella fase finale del libro, quando Enea e la sibilla escono da una delle due porte dell'Ade, quella d'avorio. Da questa si dice esplicitamente che vengono inviati ai mortali i sogni fallaci. Come mai Enea ritorna alla luce attraverso la porta che invia falsità anziché attraverso quella cornea per cui passano le apparizioni veritiere dei defunti? Virgilio non lo spiega né potrebbe: è già fin troppo evidente che facendo uscire Enea da quella direzione si vuol raccontare che tutta la storia di Enea è una grossa menzogna! Rilevante è poi la concezione pagana del *post mortem* che Virgilio tratteggia in maniera simbolica ma non per questo meno illuminante per chi ne conosce le valenze.

|| **arces le rocce.** Enea sale sulla sommità del colle di Cuma, dov'era un tempio di Apollo. In realtà la zona era sede di un più antico luogo di culto tellurico-oracolare, necromantico. Questo più antico oracolo tellurico, *nekyomanteion* o *ploutonion*, era gestito da un collegio sacerdotale, quello dei Cimbarioni, confusi poi con il favoloso popolo dei Cimмери, cosicché Nevio e Calpurnio Pisone poterono parlare di una "sibilla cimmerica"; a meno che il termine "Cimмери" non derivi dalla parola osca che designava appunto Cuma (*Kyme* in greco). Secondo le convincenti deduzioni di H.W. Parke¹³⁵, invece, l'edificazione dell'oracolo cumano tradizionale, sibillaco, fu opera del tiranno Aristodemo avvalendosi delle competenze dei coloni della vicina città di Pozzuoli, che a loro volta si rifacevano alle tradizioni patrie dell'isola di Samo. Stando ad un importante ritrovamento archeologico, la sibilla profetava in nome di Giunone non di Apollo.¹³⁶ || **antrum immane orribile antro.** Virgilio associa nello stesso luogo il tempio di Apollo e l'antro della sibilla. Nella descrizione virgiliana di tutta la vicenda si assommano cacozelicamente non soltanto due tradizioni oracolari, culto tellurico e culto sibillino, che in realtà furono distinte temporalmente, ma anche due modi di profetare, per scrittura e per oralità, anch'esse ben distinte in origine. Anche qui Virgilio vuole rendere conto della verità. I Romani infatti sin dal tempo di Tarquinio avevano monopolizzato ad uso politico i vaticini della sibilla cimmerica o cumana, mettendo in secondo piano quelli latini dell'oracolo della Fortuna prenestina. Anche Augusto utilizzò i carmi sibillini "delle cui indicazioni si servi per organizzare i ludi saeculares del 17 a.C."¹³⁷. In realtà è documentato da un riferimento letterario che già al tempo dei Greci non vi era alcun vero oracolo della sibilla e che quest'ultimo culto era scomparso, probabilmente a causa dell'occupazione sannita del 420 a.C. Ancora Silio Italico (VIII, 531) parla di Cuma come "quondam fatorum conscia" ("un tempo presaga dei fati"). L'antico oracolo doveva trovarsi, con ogni verosimiglianza, nell'entroterra, forse nei pressi dell'attuale "solfatara". Successivamente però, col tempio apollineo, si deve essere insediato un nuovo oracolo, poiché nel III sec. d.C., stando ad un accenno di Porfirio (*Vita Plotini*), Apollo - se non è retorica - dette un responso al filosofo Amelio che lo interrogava circa i destini ultraterreni del maestro Plotino || **Triviae lucos i boschi sacri di Trivia** cioè di Proserpina, la divinità lunare infera che Virgilio molto opportunamente ricorda al lettore preesistere ad Apollo || (*) **Daedalus Dedalo** La cacozelia virgiliana, cioè la scrittura segreta, emerge già dai primi versi di questo sesto Libro. Viene infatti fatta risalire la fondazione del tempio apollineo ai cretesi minoici (in realtà greco-micenei, poiché la figura di Dedalo appartiene alla storia micenea di Creta); l'origine dell'*antica madre* è dunque ribadita. || (*) **in foribus sulle porte** [del tempio]. Dedalo istoriò sui battenti dorati il più noto mito cretese: l'assassinio di Androgeo figlio di Minosse ad opera degli Ateniesi e il conseguente tributo di giovani al Minotauro, nonché la nascita di quest'ultimo dall'amore di Pasifae, il labirinto, l'impresa di Teseo e la sua fuga col figlio Icaro. Quest'ultima vicenda però incompiuta, perché per il doloroso ricordo Dedalo la lasciò interminata. Sembra di notare in ciò un curioso parallelismo, tra la fuga di Dedalo da Creta e quella di Enea dalla stessa isola: entrambi approdano a Cuma. Ci pare in realtà che Virgilio ha voluto palesare quello che non poteva dire apertamente e cioè la progressiva colonizzazione micenea dell'Italia centro-meridionale, e non troiana! Tale colonizzazione "risalirebbe infatti ai coloni euboici, che avrebbero fatto coincidere le successive tappe del loro insediamento in Hesperia con i punti di approdo di Odisseo"¹³⁸ || **Deiphobe Glauci Deifobe figlia di Glauco** Questo era il nome della sibilla in Virgilio, ma essa era anche nota con altri nomi. E' tuttavia interessante la menzione di Glauco, poiché alcuni riferimenti mitologici che vanno sotto questo nome - e principalmente Glauco figlio di Minosse - rimandano chiaramente alla civiltà cretese e quindi alla "antica madre" || **septem mactare iuencos...lectas de more bidentis uccidere sette giovenchi e sette bidenti scelte come da norma.** Come ci ricorda Aulo Gellio (16, 6, 12) le "bidenti" erano generalmente pecore di due anni (*bidentis* sarebbe corruzione di *biennes*), con otto denti di cui due più sviluppati, giunte a maturità e atte al sacrificio. || **aditus centum, ostia centum cento anditi, cento porte** L'antro della Sibilla, con le sue innumerevoli aperture è manifestamente identico al labirinto, con il suo intrico di vie. Forse Virgilio ebbe notizia del carattere oracolare del labirinto di Cnosso || **foliis tantum ne carmina manda soltanto, non affidare i**

¹³⁵ H.W. Parke: *SIBILLE* p.89 ssg. Ecig. Genova 1992

¹³⁶ cit. supra, p.109

¹³⁷ P. Poccetti: *Scritture e forme oracolari nell'Italia antica*. Sta in *Aa.Vv.: SIBILLE E LINGUAGGI ORACOLARI*. I.E.P.I, Pisa-Roma 1999.

¹³⁸ G. Vanotti: *Riti oracolari a Cuma nella tradizione letteraria di IV e III secolo a.C.* Sta in: vedi supra.

tuoi carni alle foglie Enea, grazie alla precedente raccomandazione di Eleno, prega la Sibilla di non profetare nella maniera abituale, che era quella di scrivere versi su foglie che venivano disperse dal vento, cosicchè nessuno era poi in grado di conoscerne il responso.¹³⁹ A nostro modesto parere, tuttavia, la scrittura su foglie sparse dal vento è del tutto simbolica (sono attestati i responsi su corteccia d'albero) e vuole indicare una serie di presagi predefiniti, scritti su corteccia, estratti a sorte || (*) *via prima salutis...gratia pandetur ab urbe* **l'aiuto più importante ti verrà da una città greca** Il dio si riferisce all'aiuto fornito ad Enea dai greci arcadi di Pallanteo, il borgo che sorgeva sullo stesso sito della futura Roma. Come non vedere in ciò una cacozelica informazione virgiliana sul fatto che il luogo dove sorge Roma fu in realtà un arcaico fondaco ed emporio commerciale greco euboico se non pure miceneo? || **Pauci pochi** Coloro in grado di accedere alle regioni infernali sono solamente pochi uomini, o figli di dei o che per il valore delle loro imprese si sono guadagnati l'immortalità. La concezione tradizionale greco-romana del *post mortem* non garantiva, a differenza del cristianesimo, l'immortalità a tutti indiscriminatamente. La concezione dell'oltretomba virgiliano deriva da più antiche concezioni etrusche, greche e latine. Geograficamente, questa si appoggia alla tradizione magnogreca, che pone la sede dei trapassati nella zona vulcanica dei Campi Flegrei presso Napoli. I Greci ponevano uno degli ingressi dell'Ade in una zona dell'Epiro nota come Necromanteion; i Greci d'Italia, invece, causa la distanza delle nuove colonie dalla madrepatria, trovarono più consona idealizzare nella zona flegrea questo ingresso. Proprio nel periodo in cui Virgilio si accingeva a concepire il disegno dell'Eneide, era andato a soggiornare non lontano dalla stessa zona flegrea, quindi la conosceva molto bene e poteva avere appreso dagli abitanti locali particolari importanti sull'antica dislocazione dei luoghi. Quasi contemporaneamente il generale romano Vipsanio Agrippa stava "devastando" la zona con gigantesche opere idrauliche e di ingegneria navale per ingrandire l'alloggiamento della flotta romana, impegnata nella guerra contro la marina di Sesto Pompeo. In base a ciò importanti dettagli di geografia sacra andarono perduti. Non a caso, pare. Giusto Traina, che ha dedicato un saggio di "archeologia geografica" allo studio del mondo palustre nell'antichità, ha scritto che in tal modo Augusto volle eliminare - facendo anche trasferire a casa propria i Libri della Sibilla - dei "culti misteriosi, forse pericolosi" per la propria ideologia religiosa e che si deve a Virgilio il demerito di avere dato la prima rappresentazione negativa, infernale, del sacro mondo palustre¹⁴⁰. La tradizione magnogreca dell'Ade non si era però estinta se è vero che anche Annibale volle recarsi sul lago di Averno per celebrarvi dei sacrifici espiatori. La zona flegrea si presta molto bene ad una descrizione dell'inferno, per la presenza di fenomeni vulcanici affioranti dallo stesso suolo pianeggiante, dalla vicinanza di più alte bocche eruttive, di laghi ricchi di esalazioni gassose velenose, da acquitrini, paludi e vaste zone disabitate e selvose. Virgilio parla di una grotta, di pertinenza della sibilla, che dava accesso all'Ade. Proprio tale anfratto pare sia stato distrutto da Agrippa, trovandosi probabilmente nella parte ovest del lago di Averno, nella collina che separa quest'ultimo da quello di Lucrino. L'Ade possiede anche due uscite, dette Porte del Sonno, che si ripartiscono in Porta di Corno e Porta di Avorio ma, a differenza dell'ingresso, da cui può passare chiunque, dalla Porta di Corno sortiscono solo le apparizioni oniriche dei trapassati mentre da quella d'avorio quei pochi mortali o Eroi che ne ebbero la ventura. Virgilio però è ben consapevole che tale descrizione, tale catabasi, è puramente formale e in realtà intende mescolare alla concezione popolare del post mortem quella segreta degli iniziati ai Misteri: un'avventura della coscienza attraverso le strutture della psiche umana, avventura che anticipa e prefigura la stessa esperienza che subirà la coscienza umana al momento della morte. Egli infatti scrive, appena la sibilla ed Enea si incamminano, con cacozelia iniziatica, che la casa di Dite è "vuota", trattandosi di un regno "fatuus", irreali. || *Iunonis infernae* il ramo d'oro è sacro a **Giunone Infera** In realtà l'equivalenza fra Giunone e Proserpina non è esatta ma Virgilio denomina Proserpina come una "Giunone infera" in quanto sposa del Giove infero. La necessità di cogliere un ramo d'oro è simbolica delle qualità interiori che deve possedere colui che vuole superare la soglia della morte da vivo. L'oro imperituro si contrappone al fogliame verde marcescibile || *Misenum* **Miseno**, scudiero di Ettore e poi suonatore di corno con Enea, percorreva la spiaggia cumana suonando la *concha*, una grossa conchiglia attribuito di divinità marine maschili, provocando, a causa della sua bravura, l'invidia del dio Tritone che, afferratolo, lo trascinò in mare affogandolo. In realtà Virgilio trae spunto dalla leggenda magnogreca di un Miseno compagno di Odisseo, che venne ucciso da un gigante lestrigone, Antifato, ed ivi sepolto. Dal luogo della sua supposta sepoltura prese nome il promontorio di Capo Miseno. Secondo l'anonimo *De Origine Gentis Romanae* (testo contenuto nel corpus di Aurelio Vittore) invece, la persona che Enea avrebbe dovuto seppellire una volta uscito dall'Ade non era Miseno ma una sua parente, Procida || *geminae columbae* **una coppia di colombe** L'animale è sacro a Venere ed è la Dea stessa che le invia al figlio per aiutarlo a trovare l'aureo ramo. Tuttavia Virgilio, in base alla sua abitudine di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta potrebbe aver voluto accennare alle antiche colonizzazioni greche di Cuma e Napoli. Infatti Velleio Patercolo (*Storia romana* 1,4,1) ricorda che l'approdo della flotta dei greci di Eubea sulle spiagge del luogo venne preceduto da un volo di colombe, mentre Napoli (Stazio, *Selve* III, 5, 79) sarebbe stata fondata seguendo il volo di una "colomba dionea". || *ad fauces*

¹³⁹ "E' già stato più volte segnalato il carattere tipicamente non greco delle forme di divinazione che privilegiano le risorse della scrittura come sistema autonomo [cioè non come trasposizione del parlato] rispetto a quello dell'oralità (...) la caratteristica peculiare della divinazione dell'Italia antica è costituita dagli oracoli di tipo cleromantico mediante le sortes. Questo tipo di tecnica oracolare, attestata nelle culture latina, etrusca ed italiana, trova come comune denominatore l'utilizzazione della scrittura" (P. Poccetti: *Scritture e forme oracolari nell'Italia antica*. Sta in: vedi *supra*. A questo riguardo si può aggiungere che la stessa Eneide venne utilizzata, già al tempo degli imperatori antonini e poi nel Medioevo, come testo sibillino (*sortes virgilianae*). La procedura consisteva nell'aprire a caso una pagina del poema e di trarre da essa indicazioni circa la domanda che era stata posta. I mestieranti poi ne ricavarono una serie completa di responsi scritti che sono in commercio - *mutatis mutandis* - ancor'oggi!

¹⁴⁰ G. Traina: *PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO*, cit. p.123. Sul simbolismo del mondo palustre si vedano gli scritti del Bachofen.

olentis Averni **Alle sponde del fetido Averno** Le colombe si posano su un albero (quello con il ramo d'oro) situato vicino al lago di Averno, definito "fetido" per i miasmi solfurei che si sprigionavano un tempo dalle sue acque, tanto da non permettere il volo degli uccelli. E' un antico cratere vulcanico allagato, "specchio ellittico di acque immote e cupe" come ancor oggi viene definito nelle Guide. Tutto il simbolismo del luogo venne devastato nel 37 a.C. dal generale Agrippa che trasformò il lago in una base navale militare, con tanto di opere navali, canali sotterranei, un collegamento artificiale con il vicino lago di Lucrino, e da qui direttamente al mare || *opaca illice nell'ombroso leccio* Il ramo d'oro sveltava nel suo colore in mezzo alle foglie verdescure del leccio (di genere femminile in latino), un tipo di quercia. Tuttavia l'analogia che poco prima Virgilio aveva posta con il ramo di vischio, lascia pensare che il ramo d'oro sia un ramo di vischio, pianta parassita ma dal fortissimo significato simbolico, specie tra le popolazioni celtiche¹⁴¹. Infatti tra questi era in uso un famoso rituale di raccolta del vischio, da compiersi mediante un falchetto d'oro da parte dei Druidi. Non a caso, Enea non lo tiene per sé ma lo consegna in mano alla Sibilla || *tenet per saecula nomen conserva nei secoli il nome* Grazie alla preesistente leggenda greca, il promontorio aveva già nome di capo Miseno, cosicchè Virgilio ha agio nel fare una facile profezia || *Hecaten...Hereboque* La Sibilla invoca **Ecate ed Erebo** prima di accingersi ad entrare nell'Ade; contemporaneamente lei ed Enea scannano quattro giovenchi, una vacca sterile ed una pecora. Con la grande quantità di sangue raccolta possono esser sicuri di aver stabilito il giusto "collegamento" con il mondo dei morti. Come già fu incombenza di Ulisse allorchè volle consultare l'ombra di Tiresia, il sacrificio di vittime e l'effusione di sangue erano prammatica di ogni rituale evocatorio e necromantico || *vaginaque eripe ferrum e sguaina la spada dal fodero* In realtà la spada sguainata non serve a nulla contro delle ombre ma il significato simbolico è chiaro: trattandosi di un'esperienza interiore, non materiale, la spada simboleggia l'attitudine animica di Enea che deve essere in grado di dominare e dirigere le forze infernali che lui stesso ha suscitato || *furens* la Sibilla è **forsennata**, preda dell'invasamento apollineo; costituisce il supporto manifestativo (medium) nell'evocazione magica di Enea || *ibant...perque domos Ditis vacuas et inania regna se ne andavano...per la vuota casa di Dite e per il vacuo regno* Virgilio sottolinea la non materialità dell'evento descritto: un luogo immateriale e illusorio. || *Vestibulum...Orci* Proprio all'**ingresso** dell'**Orco**, cioè del reame infernale che prende nome dal dio pre-greco Forco, Virgilio pone significativamente come prima entità il **Lutto**, cioè l'ultima cosa che il defunto lascia di sé al mondo dei vivi; e tutta una serie di personificazioni di "emozioni negative" che accompagnano il trapassato lungo i primi passi del suo post-mortem, ma dalle quali l'anima si sbarazzerà presto o tardi, se vorrà proseguire il percorso. Enea, figuratamente, sta quindi ripercorrendo le tappe che l'essere umano può varcare dopo la morte. || *Ulmus* al centro della spianata d'ingresso si erge un grande **olmo** Quest'albero dal simbolismo ferale¹⁴² ha la funzione di rappresentare nella sua totalità l'esperienza di quelle emozioni negative che hanno turbato la coscienza del defunto durante i suoi riposi notturni e che, abbarbicandosi alla pianta, denotano trattarsi di un *habitus* che il defunto non deve portare con sé lungo il tragitto catartico. Bellissimi i versi italiani con cui R. Calzecchi Onesti ha tradotto quelli latini: *nel mezzo, braccia vetuste, apre i suoi rami un olmo ombroso, grande, sede che i Sogni vani tengono in folla, raccontano, sotto ogni folla s'aggrappano*, simili a tanti pipistrelli a riposo! || *variarum monstra ferarum* seguono le **apparizioni abnormi di vari esseri ferini**, come i Centauri, entità più psichiche che fisiche, tanto che la Sibilla invita Enea a ringuainare la spada || *Hinc via...fert* Virgilio fa capire che **da qui**, dal reame delle larve umanimali, **parte la via** che porta al grande fiume infernale, l'Acheronte, poiché questo è il gran digestore, il grande elaboratore di tutte le forme astrali con le quali viene rivestita o spogliata, a seconda della sua purezza, l'anima dell'uomo prima della sua incarnazione o dopo la sua morte || *Charon Caronte*, demone traghettatore di anime, efficacemente descritto dalla pittura etrusca (*Charun*), rappresenta il discrimine per quelle anime che sono riuscite a liberarsi della zavorra psichica terrestre e sono quindi in grado di venire traggiate negli inferi veri e propri, mentre le altre, non ancora purgate, devono attendere il loro tempo sulla riva. Tuttavia in Virgilio, per bocca della sibilla, si asserisce che il discrimine è dato dall'essere stati sepolti o meno: solo i riti funebri assicurano il passaggio dell'Acheronte. Si tratta, evidentemente, di una spiegazione simbolica. Efficace la scena virgiliana dell'assembramento delle anime sulla riva del fiume || *Centum...annos cento anni* è il periodo che deve passare affinché un'essere insepolto possa acquisire il diritto di traghettamento. E' una cifra anch'essa simbolica, che denota un'idea di compiutezza (10 x 10) || *Dux Anchisiade* Ecco un'altra palese cacozelia: Enea vien detto **capo degli Anchiseidi** anzichè capo degli Eneadi! Si ribadisce occultamente quanto in precedenza da noi sottolineato circa il ruolo di Anchise. || (*) *Desine fata deum flecti sperare precando!* **smettila di sperare che i decreti degli Dei si possano piegare pregando**, dice la Sibilla a Palinuro, il quale spera che Enea lo porti con sé sulla barca di Caronte, nonostante sia un insepolto. Quindi, nella cacozelia virgiliana e nel suo epicureismo, la preghiera non serve a nulla. Sono inutili tutti gli apparati rituali che prevedono la preghiera e nella quale tanta sollecitudine stava riversando in quegli anni Augusto! || *Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae* **Questo è il dominio delle Ombre, del Sonno e dei sopori della Notte** Caronte intende significare che tutti loro si trovano nell'ambito della realtà pre-formale e incorporea, laddove tutto si compie e si gestisce prima di uscire alla luce della vita materiale || *ingens...latrans il grande latrante*, il cane guardiano Cerbero, alter ego dello

¹⁴¹ Sul vischio la dotta dissertazione di P. Davidson, LE GUI ET SA PHILOSOPHIE. Mcor, Apremont 2005.

¹⁴² Cfr. J. Brosse: STORIE E LEGGENDE DEGLI ALBERI. Studio Tesi, Pordenone 1989.

stesso Caronte, simboleggia il potere distruttore e disgregatore della Morte nei confronti del corpo fisico e dei suoi collegamenti con il mondo dei sensi || *ramum hunc...adgnoscas!* **riconosci il ramo!** intima la sibilla ad un incredulo Caronte. Di fronte alla visione del ramo d'oro il demone guardiano piega il capo, riconoscendo la qualità spirituale di Enea, in grado cioè di passare da vivo nel regno della disgregazione animica senza venirne menomato || *vatemque virumque* Cerbero traghetta alfine **sia il vate sia l'uomo**; il vate è la profetessa, poiché in latino la parola è di genere maschile e femminile, l'uomo in senso eminente è Enea. Da notare che, a differenza di altri Eroi, Enea per compiere la sua impresa ha bisogno dell'assistenza di una Donna. Retaggio questo di un'antico Mistero mediterraneo non indoeuropeo? || *trifauci* cerbero è detto **trifauce**, con tre bocche, perché ha gli attributi di una divinità lunare, cui pertiene il numero tre || *inremeabilis undae* l'acqua dell'Acheronte non può essere **risalita contro corrente**, perché è il fiume stesso della vita universale || *noviens per nove volte* è detto che le acque paludose dello Stige avvolgono e rinserrano coloro che morirono prematuramente, e sono quelli posti ai margini esteriori dell'inferno vero e proprio. Il nove è un simbolo lunare di gestazione: indica il tempo necessario al compimento di qualcosa || *lugentes campi i campi dolenti* Dopo i morti anzitempo Enea si addentra nella regione di coloro che morirono per amore, dove trova "*la fenicia Didone dalla ferita ancor aperta che vagava per la grande bosaglia*" || (*) *iussa deum* gli **ordini degli Dei** hanno obbligato Enea a fare ciò che non avrebbe voluto: abbandonare l'amata Didone. Cacozelicamente, Virgilio ci mostra dunque che il fondatore della stirpe romana non era determinato, non sentiva il compito di fondare una nuova città (già a Troia era tornato indietro abbandonando i suoi per cercare l'amata Creusa) ma non aveva la forza per disattendere le superne volontà. || *arva...ultima...secreta* **da ultimi quei campi defilati** frequentati da coloro che furono illustri in battaglia. Nella parte iniziale dell'inferno Virgilio pone dunque due categorie, gli amanti e i combattenti, i quali sembrano avere una qualche considerazione rispetto alla gran massa dei morti, pur non meritando la sorte migliore di coloro che si trovano nei *campi Elisi*. E' questa una concezione epicurea che Virgilio inserisce? || (*) *Deiphobe...genus alto a sanguine Teucro* Riconosciuta l'ombra spettrale di Deifobo, Enea onora in lui il **nato dal nobile sangue di Teucro**, ramo cadetto, ché Enea apparteneva ad un ramo secondario || (*) *tumulum* l'aver eretto un **tumulo** a Deifobo è un ulteriore conferma della deferenza di Enea verso la legittima dinastia troiana || (*) *orgia* Elena simulava di festeggiare la fine della guerra troiana allestendo un'**orgia** bacchica con le donne frigie. Non suona molto bene questa nota dionisiaca che Virgilio mette lì, quasi apposta. Non era questo il *mos maiorum* propagandato da Augusto, ma la cacozelia o non venne notata o fu lasciata correre dal Principe stesso... || *se via findit in ambas* La sibilla informa Enea che da quel punto il **cammino si divide in due**: a destra si va verso il palazzo del re dell'Ade e poi ai Campi Elisi, mentre a sinistra per l'inferno vero e proprio: il simbolismo lunare della destra positiva e della sinistra negativa è qui confermato || *moenia lata* da lungi Enea scorge a sinistra le **ampie mura** di cinta del Tartaro, l'inferno vero e proprio che è descritto da Virgilio come luogo di pena di coloro che violarono la Legge morale, assecondando qui gli intenti moralizzatori di Augusto e dimenticando quell'antico detto greco che non è l'aver vissuto moralmente ciò che fa scampare dagli inferi, bensì l'essere stati iniziati ai Misteri || *locos laetos* presa la via di destra, Enea e la sibilla giungono al palazzo di Dite che segna l'ingresso di quello che si può considerare il Paradiso pagano e che Virgilio descrive sommariamente come **luoghi piacevoli** (ancora l'epicureismo romano), dove c'è un cielo azzurro e giorni e notti proprio come sopra la terra e dove i beati possono continuare a seguire i piaceri che prediligevano sulla terra. A differenza del cristianesimo, inferno e paradiso erano posti un'unica regione, in un unico "spazio" || *threicius...sacerdos* il **sacerdote tracio** non è altri che Museo (peraltro confondibile con Orfeo) e se Virgilio lo pone al centro dei beati pagani in festa è perché l'immagine mitica di Museo era quella che meglio si accordava con l'ideale epicureo di vita felice || *Eridani amnis* la **corrente dell'Eridano**, cioè il fiume Po, nasce nella terra dei beati prima di scorrere in alto in Italia. E' una concessione che Virgilio fa alla sua terra natale || *vates...heros* Museo è chiamato **vate** ed **eroe**, con il che si lascia intendere trattarsi di un essere umano che si è deificato e che svetta sulla massa dei beati per l'altezza di una spalla || *Quam metui, ne quid Libya tibi regna nocerent!* **Quanto ho temuto che quel regno d'Africa ti potesse nuocere!** Dice Anchise ad Enea ritrovato. E' il penultimo accenno ideologico a Didone contenuto nell'Eneide¹⁴³, il trionfo di Roma su Cartagine cui infatti, subito dopo, segue l'esaltazione dei destini romani || *altera fato corpora debentur* Virgilio afferma qui esplicitamente la dottrina della reincarnazione, parlando di anime che **dal destino sono debentrici di un altro corpo** || *Sunt geminae Somni portae le porte del Sonno sono duplici*. Anchise dice che per uscire dall'Ade ci sono le porte del Sonno, con il che, Virgilio ribadisce quanto detto all'inizio del viaggio infernale (*ibant...perque domos Ditis vacuas et inania regna* se ne andavano...per la vuota casa di Dite e per il vacuo regno), trattarsi di un'esperienza non fisica ma di ordine extranormale || La prima porta, **cornea di corno**, è riservata alle anime dei trapassati che possono da essa uscire facilmente dall'inferno; è quindi la porta attraverso la quale le anime si reincarnano. Non è difficile capire per quale motivo Virgilio usi il simbolismo dell'osso di corno, che riprende da Omero; le corna animali hanno infatti sempre avuto una connotazione di virilità creatrice. Nelle ossa, come effettivamente appare in più punti del poema, vi è la sede dell'anima vegetativa. Attraverso

¹⁴³ In IX, 266 e in XI, 74 essa viene ancora nominata ma indirettamente.

il loro culto, gli antichi avrebbero agevolato la reincarnazione delle anime¹⁴⁴. || (*) La seconda porta, quella attraverso cui passano i pochi che da vivi hanno attraversato l'Ade, è invece di *candenti elephanto biancheggiante elefante*, cioè d'avorio. Da essa i mani inviano agli uomini *falsa insomnia i sogni falsi*. Qui non si capisce bene perché Enea debba sortire da una porta che manda ai mortali sogni sbagliati, a meno di non leggervi una sfacciata cacozelia antiaugustea, poiché in Omero (Od.: XIX, 562) si legge: "Due sono le porte dei sogni impalpabili: una ha battenti di corno, l'altra d'avorio; QUELLI CHE ESCONO DAL CANDIDO AVORIO, AVVOLGONO DI INGANNI LA MENTE, PORTANDO VANE PAROLE; invece quelli che vengono fuori attraverso la porta di lucido corno presentano cose vere". Tutto il sogno di grandezza romana che Anchise ha descritto ad Enea è quindi per Virgilio - considerando che storicamente il sogno si stava avverando proprio con Augusto - del tutto effimero da un punto di vista spirituale e ideologico. Si tratta del più grande messaggio che Virgilio abbia mai lanciato di opposizione spirituale a Roma! || *Caietae litore* abbandonata subito Cuma, dopo una breve navigazione gli Eneadi gettano l'ancora **sul litorale di Gaeta**, per celebrare le esequie della vecchia nutrice di Enea, che dà appunto il nome a quella costa. Altri autori però la fanno nutrice di Ascanio o addirittura di Euridice, la moglie di Enea morta a Troia. Considerando però l'abitudine cacozelica di Virgilio di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta, si potrebbe vedere in Caieta non una donna ma il richiamo al verbo greco *kaièto* (io ho bruciato) e ad una delle tante leggende di flotte greche bruciate da prigioniere troiane, oppure al fratello di Circe, Eete (in greco *Aiètas*) connesso con un'altra famosa peregrinazione, quella degli Argonauti¹⁴⁵, che in Apollonio Rodio navigano anche il Tirreno.

LIBRO SETTIMO - "NEL LAZIO"

(1-817)

1

Sbarcato nel golfo di Gaeta, Enea perde l'anziana nutrice, in cui onore denomina la località. Celebrate le esequie ed eretto il tumulo funebre, gli Eneadi riprendono la rotta in direzione del Capo Circeo ma qui il dio Nettuno fedele alla promessa fatta a Venere al termine del Quinto Libro, suscita un forte vento che allontana il figlio della Dea dai pericoli in cui sarebbe incorso se fosse sbarcato, poiché la terra circea era il dominio della maga figlia del Sole che mutava i maschi in animali. Nettuno fece però di più: il vento calò esattamente nel luogo dove il Destino voleva che i troiani approdassero definitivamente: al largo della foce del Tevere, dove, risalito il fiume per brevissimo tratto, allestiscono un accampamento fortificato. A sud del fiume regnava Latino, figlio di Fauno e della ninfa Marica; questi aveva una figlia, Lavinia, promessa in sposa a Turno re dei Rutuli, tuttavia portenti divini avevano indicato che quelle nozze non erano benedette dai numi. Consultato l'oracolo di suo padre, Latino seppe che la figlia doveva andare in sposa ad un eroe straniero. Quando gli Eneadi, dopo aver compreso da un evento (vaticinato dall'aripa Celeno) che erano giunti nella terra fatale, presero contatto pacificamente col re Latino nella capitale Laurento, questi fu ben felice di offrire ad Enea le nozze con Lavinia. I troiani assumono un basso profilo, affermano di non volere assoggettare alcun popolo ma di voler solo rientrare nelle antiche sedi della loro stirpe. A suggellare la promessa e in segno di sottomissione, offrono al re latino i simboli del potere regale di Priamo: lo scettro, la tiara e il mantello di porpora. Intanto Giunone non si dà per vinta e, pur abbandonata da Nettuno, si rivolge ad una delle più tristi divinità infernali, Aletto, figlia della Notte, invitandola a suscitare odi e discordie là dove prima c'erano pace e concordia, al fine di gettare di nuovo nel sangue e nei lutti i Troiani. Dapprima Aletto si insinua nell'animo già predisposto di Amata, moglie di Latino, la quale non venendo assecondata dal marito nasconde la figlia Lavinia nei boschi e, in preda a frenesia bacchica, trascina con sé anche tutte le donne latine; in seguito Aletto si reca ad Ardea, capitale del regno rutulo, e si insinua nell'animo del giovane re Turno, che decide di muovere guerra ai Troiani. Infine, suscita un incidente, facendo sì che Ascanio uccida un cervo sacro dei Latini: ne nasce una zuffa con morti e feriti. Giunone, soddisfatta, congeda Aletto dal suo incarico. Rutuli e Latini, intanto, assediano re Latino nella sua reggia per indurlo a dichiarare formalmente guerra ai Troiani. Il vecchio re, ben conoscendo i destini, nega il suo consenso e si ritira. A scatenare la tempesta ci pensa quindi Giunone in persona, scardinando le porte del tempio di Giano: è il segno che avevano i Latini per dichiarare l'inizio di una guerra. Da tutta Italia accorrono quindi a battaglia i più valorosi combattenti ausoni per unirsi nella guerra contro gli stranieri.

2

La cacozelia di questo settimo libro si connota per la cattiva volontà di Virgilio di elaborare la leggenda della venuta di Enea nel Lazio in maniera coerente e lineare. Basti pensare all'incredibile contraddizione di attribuire ad Anchise la profezia delle mense mangiate, mentre in realtà era stata vaticinata da Celeno alle Strofadi (III, 255)! Al contrario, invece, per far emergere tutta l'artificiosità del mito troiano, il poeta mantiene nel corso della narrazione ben tre filoni mitici: quello magnogreco, quello etrusco e quello romano; i quali si confondono ma non al punto da impedire che un lettore accorto meditasse sulla discrepanza dei dati mitici riscontrabili in letteratura. Il dato più "allarmante" è che i Troiani non sbarcano affatto nel territorio della avita Corito né la loro vicenda si sviluppa in quei paraggi. Sarebbe questa la leggenda etrusca su

¹⁴⁴ Cfr. le interessanti note sul simbolismo delle ossa di R.B. Onians: *LE ORIGINI DEL PENSIERO EUROPEO*, p.291. Adelphi, Milano 1998.

¹⁴⁵ Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (IV, 661) gli Argonauti sbarcano "nel lido di Eea (*Aiaies, Caieta*)... qui trovarono Circe".

Enea, compensata dal fatto che Enea si allea con gli Etruschi e si reca da solo a Corito unicamente per unirsi all'esercito etrusco. Lo sbarco e l'insediamento eneade avviene invece nel territorio dei Laurentini, a sud del Tevere; e questa è la leggenda magnogreca. I nessi con il territorio degli Arcadi, dove sarà la futura Urbe, servono poi per statuire l'ultimo degli apporti mitici, la leggenda romana. Forse Virgilio riteneva che la verità storica fosse l'autoctonicità dei Romani e ciò ci pare asseverato dal fatto che gli Eneadi, appena preso contatto con il re Latino, gli offrono in omaggio di dichiarata subordinazione i simboli della regalità di Priamo. L'ultimo degli elementi cacozelici, è il tentativo di Virgilio di contrapporre il "diritto materno" dell'Antica Madre a quello "paterno" di Enea e dei Romani, con il comportamento e le affermazioni di Amata, la dionisiaca moglie di Latino, nonché con la figura della vergine Camilla.

|| *si qua est ea gloria se in qualche modo è questa una gloria* Beffarda nota di Virgilio sulla morte di Gaeta. Nell'ottica augustea è un evento gratificante lasciare memoria di sé anche solo in veste topografica; non certo in quella filosofica epicurea, come annotò anche il commentatore Servio, scrivendo che per gli Epicurei gli Dei non si curano dei mortali || *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum*. Circe, nottetempo, **brucia cedro aromatico in onore dei luminari notturni** è interessante questo brandello di rituarialità, che apre uno squarcio su un antico culto reso alle stelle¹⁴⁶ || *ex aequore... dal mare* Enea avvista un grande bosco sacro nel cui mezzo si apre la foce del fiume Tevere che il troiano *...succedit risale*. Virgilio fa dunque approdare gli Eneadi esattamente sulla sponda meridionale del Tevere, deformando in tal modo i più antichi racconti mitici che, come vedremo, vogliono Enea sbarcato più a sud, presso Laurento,¹⁴⁷ alla foce del Numico (Servio, VII 150: "*il Numico un tempo era un grosso fiume*"), dove c'era il santuario di Sol Indiges. Non è dunque senza importanza che Virgilio parli di un bosco sacro (*lucus*) e non di un semplice bosco (*nemus*), come giustamente fece osservare Servio. Una cacozelia che passa dalla finestra... || *Latinus* Il re che vive nel luogo dello sbarco eneade è **Latino**, nome fittizio denotante il popolo stesso; a meno di non volerlo identificare con il Lakinio della leggenda magnogreca di Crotone/Corito trasposta da Virgilio. Costui rappresentava i più antichi latini della pianura laziale, essendo figlio di Fauno (Pan) e della ninfa Marica, che però era venerata molto più a sud, a Minturno. Servio scrisse che la madre vera fu Fauna o Fatua e che Virgilio la scambiò con Marica per motivi di metrica stilistica. Per Esiodo invece Latino era figlio di Circe e di Ulisse, ma Circe può essere considerata la grecizzazione dell'italica Marica. Sua figlia è Lavinia, che ci pare una deformazione da un originario "Latinia", così come **Turnus Turno**, a sua volta, non è altro che la metatesi del nome del popolo rutulo. Secondo Dionisio di Alicarnasso però il vero nome di Turno sarebbe stato "Tirreno" con il che si può vedere in lui un etrusco a capo di un popolo italico, fatto verificatosi, come è noto, anche in Roma arcaica. Non a caso ospite di Turno è un altro re etrusco esule: Mezenzio || *Laurus* anche al centro della casa di Latino vi è un **lauro** sacro così come c'era in casa di Priamo. La presenza di quest'albero nelle dimore di questi due re primordiali e aborigeni testimonia di una ancestrale religiosità tellurica e orgiastica¹⁴⁸ || *Ferebatur Phoebos sacrasse Latinus si racconta che Latino consacrò a Febo* il lauro e che dalla pianta derivò anche il nome della capitale dei Latini, Laurento. In realtà il lauro non è affatto sacro a Febo Apollo ma ad una divinità oracolare tellurica, di cui la moglie di Latino, Amata, era la sacerdotessa. Nella reggia di Priamo, analoga funzione doveva essere esercitata da Ecuba o Cassandra. || *oracula Fauni* re Latino turbato dai portenti che colpiscono sua figlia Lavinia decide di consultare i **risposti di Fauno**, che nella religione latina sostituisce il greco Pan. Fauno viene descritto da Virgilio come figlio di Pico e nipote di Saturno. Più verosimilmente, come dissero gli stoici, egli è figlio dell'anima del mondo, l'Etere.¹⁴⁹ La sede dell'oracolo era presso una fonte Albunea¹⁵⁰, cascata d'acqua che esalava vapori mefitici. Qui il consultante doveva sgozzare e scuoiare delle pecore e dormire sulle loro pelli. In sonno avrebbe ricevuto il vaticinio del Dio. Il numero di cento va inteso come iperbole¹⁵¹, probabilmente si trattava di un piccolo armento || (*) *sanguine* l'oracolo di Fauno profetizza a Latino che i Troiani daranno lustro al nome latino **col sangue** Altra cacozelia virgiliana? Il nome di Roma non avrebbe potuto eccellere in modo meno volgare? || (*) *Anchises fatorum arcana reliquit Anchise mi rivelò i segreti del destino* Qui abbiamo certamente il più gigantesco imbroglio virgiliano di tutto il poema. Infatti nel Terzo Libro il poeta aveva messo in bocca

¹⁴⁶ Si tratta del cedro da frutto o *Citrus medica L.* (vedi anche GEORGICHE II, 126. In quei versi, dove il poeta parla delle proprietà del cedro contro gli avvelenamenti, P. Grimal ha ritenuto di scorgere un'allusione di Virgilio contro Cleopatra, che si vociferava avesse tentato di avvelenare i figli legittimi di Antonio).

¹⁴⁷ Le leggende etrusche parlano invece di uno sbarco eneade in Etruria, leggende che verranno riprese anche da Orazio nel *Carmen saeculare*.

¹⁴⁸ "*c'era un lauro in mezzo alla casa dai profondi penetranti, la cui chioma veniva da sempre custodita con sacro timore*" (VII, 60). In II, 512 descrivendo il palazzo di Priamo, Virgilio scrive: "*al centro della casa e sotto la nuda volta del cielo c'era un grande altare e lì accanto un lauro vetusto lo sovrastava cingendo con la sua ombra i Penati*".

¹⁴⁹ Calpurnio Siculo: EGLOGHE, I, 33.

¹⁵⁰ Dov'era esattamente questa sede oracolare? Anche se Servio addita una fonte Albunea presso Tivoli, potrebbe situarsi, sulla scorta delle osservazioni di M. Guarducci, di F. Castagnoli e L. Quilici, in località *la solforata* presso Tor Tignosa. Tuttavia, senza voler togliere valore a questa identificazione, fonti solfuree c'erano e ci sono in un vasto areale: lo scrivente ricorda che da piccolo, villeggiando nella spiaggia dove venne allestito un set del film "Cleopatra" con Liz Taylor e Richard Burton (località Lido di Cincinnato), vide una fonte del genere la quale esalava a distanza vapori solfurei. Del resto è più verosimile che l'oracolo di Fauno fosse vicino alle antiche lagune, oggi insabbiata, dove c'era la sede sacrale del Sol Indiges o Katachthonios.

¹⁵¹ In latino *centum* ha pure il significato di "svariato".

all'aripa Celeno la profezia che gli Eneadi avrebbero saputo della terra promessa al momento in cui avessero, per una fame volpina, mangiato le *mensae*. Ciò accade qui nel Settimo Libro ma, incredibilmente, non solo i troiani non sono affetti da quella tremenda fame di cui parlava Celeno, ma Virgilio attribuisce il ricordo della profezia a suo padre Anchise e non più a Celeno: "il padre, sì, ora ricordo, il padre Anchise mi diede questo segreto del fato: 'quando te, figlio, la fame, giunto a ignota contrada, consumata ogni cosa, le mense forzerà a divorare, allora spera le case, là finalmente - ricorda - i primi tetti potrai fabbricare e cinger di mura' (trad. R. Calzecchi-Onesti). Ora, per quanto Virgilio abbia fatto qualche errore nel suo poema, non possiamo permetterci di credere che abbia fatto un errore così madornale, né si può invocare la mancata revisione dello stesso. Qui abbiamo un'altra cacozelia e non delle minori! Per comprenderlo, bisogna considerare le due volte in cui ricorre il verbo ricordare. Prima con Enea, che dice malamente "ora ricordo", poi con Anchise che invita il figlio a ricordare...sbagliato. Come non mettere in relazione questi ricordi con quegli altri del Terzo Libro, nei quali Anchise, come abbiamo visto, ricorda male i racconti circa l'antica Madre? Virgilio, per l'ennesima volta, a beneficio del lettore accorto, vuole sancire che il mito troiano di Roma è un falso ed un...cattivo ricordo!¹⁵² || **augusta ad moenia regi alle auguste mura del re** Enea invia ambasciatori nella capitale latina ed è questo il passo dove, pur non ancora citata, compare la città di Laurento. Il suo sito non è stato ancora trovato dagli archeologi - alcuni anzi negano sia mai esistita assimilandola a Lavinio¹⁵³ -, tuttavia l'esistenza dell'antica *via Laurentina* che terminava a 12 miglia da Roma, e della *silva laurentina*, potrebbe testimoniare della sua esistenza. Forse è ricoperta dalla macchia mediterranea della tenuta presidenziale di Castelporziano || **primas in litore sedes**. Come si è visto, Virgilio fa imboccare agli Eneadi il fiume Tevere e sbarcare sulla sponda meridionale, dove comincia l'esplorazione del territorio latino, ponendo **sulla sponda le prime sedi** Ciò contrasta con la tradizione precedente che vuole Enea sbarcato molto più a sud. Perché Virgilio opera questo cambiamento? Probabilmente per un necessario artificio di retorica grandezza, quella che lega Roma al suo fiume. Tuttavia anche qui sembra esserci una cacozelia, quasi che Virgilio voglia far trapelare la vecchia leggenda. (*) Infatti al verso 148, quando il poeta descrive l'esplorazione del territorio da parte dei troiani, vengono subito nominati "gli stagni della fonte del Numico", quasi che essi avessero risalito il corso del piccolo fiume avvistando solo dopo il "fiume Tevere", come se da questo fossero stati distanti! E' una evidente assurdità che si spiega solo se si guarda ad un'intenzione celata da parte del poeta, quella di asseverare l'antica leggenda che vuole Enea sbarcato alle foci del Numico (oggi Fosso di Pratica), estremo retaggio di un antichissimo insediamento miceneo ad Anzio? || **horrendum silvis et religione parentum** Il palazzo di Latino sorgeva, come tutte le urbi della zona, sulla sommità di un erto colle, luogo **spaventoso a causa delle selve...** Oggidi non è nemmeno lontanamente immaginabile la prisca selvaticità di quei luoghi¹⁵⁴ **...e del culto degli antenati** L'antica religione laurentina verteva sull'evocazione delle divinità mediante sacrifici umani. Ciò lo si deduce non solo dal vago cenno di Virgilio ma dal fatto che nel riferire il portentoso occorso a Lavina, cioè l'incendiarsi dei suoi capelli, vi è un accenno ad un sacrificio femminile mediante combustione; lo nota Servio che probabilmente aveva ancora accesso a testi per noi scomparsi: "*sciendum Latinum sacrificasse iuxta stante Lavinia*" || **fama est obscurior annis** Virgilio inserisce ancora una volta il dato che Dardano, capostipite dei Troiani, sarebbe partito proprio dall'Italia (la città etrusca di Corito) ma lo accompagna ad una palese cacozelia: (*) quella **leggenda è stata deformata dal tempo**, cioè non è detto che sia così come la si racconta; specie se si confrontano le cacozelie del III Libro. E' peraltro assai evidente una stranezza: se l'origine di Dardano è "Corito etrusca", per quale motivo il Fato fa sbarcare Enea in mezzo ai Laurentini e colà i prodigi ne sanciscono la permanenza? || **quibus actus uterque Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis audiit et...** **quale destino abbia determinato il reciproco scontro della terra d'Europa e d'Asia lo sa anche...** Virgilio riecheggia il tema ideologico già ben schematizzato nell'*Alessandra* di Licofrone di una antitesi insanabile fra Oriente mediterraneo e Occidente romano e lo inserisce nel dialogo fra Latino e l'ambasciatore troiano, quale ultima puntata di una sceneggiatura voluta dalla classe dirigente di Roma nel momento in cui essa aveva allungato le mire espansionistiche al Mediterraneo orientale || (*) **sedem exiguum litusque** i Troiani chiedono a Latino che gli venga concessa una **residenza modesta ed un litorale**: incredibile basso profilo da parte di chi ha fatto tanta strada sotto gli auspici di Giove! La cacozelia è evidente: i futuri Romani sono tutt'altro che genti pacifiche || **Hinc Dardanus ortus Qui nacque Dardano**, conferma l'ambasciatore a Latino, ma Virgilio vi mescola cacozelicamente della confusione poiché gli fa aggiungere che la loro sede sarà tra il "Tevere etrusco" e le "sacre fonti del Numico", cioè tutto molto ben lontano dalla città di Corito, come invece avevano profetizzato i Mani ad Anchise e confermato il racconto (confuso) di Latino! || (*) **parva munera** l'ambasciatore offre a Latino dei **piccoli doni** (*munera in latino ha però anche il significato di..."tributi"*) che, in realtà tanto piccoli non sono, poiché si tratta di un vero e proprio passaggio di consegne di regalità da Priamo a Latino (che accetta), saltando Enea!¹⁵⁵ Viene consegnata infatti al re laurentino oltre al calice d'oro con cui libava Anchise anche il *gestamen* di Priamo, cioè il paramento rituale con il quale il re troiano

¹⁵² In uno scolio al verso in questione contenuto nel codice Parisinus Latinus 7930 è scritto: "[Anchises fatorum arcana reliquit] hoc autem non praedixit Anchises, sed Caeleno: unde vel catasiopomenon intelligendum est vel divinitatem Anchisae assignat, qui ubique divinus dicitur. Naevius enim dicit Venerem libro futura continentes Anchisae dedisse, unde *reliquit* aut *mandavit* significat aut libros reliquit qui haec responsa continebant". Con il che la cacozelia non viene inficiata.

¹⁵³ In realtà Servio dice solo che Latino ribattezzò Lavinio col nome *Laurolavino* per un lauro rinvenuto dopo la morte di suo fratello Lavino (VII 59).

¹⁵⁴ Ne offre una suggestiva e nostalgica visione L. Quilici: *ROMA PRIMITIVA E LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ LAZIALE*. Newton Compton, Roma 1979.

¹⁵⁵ Lo stesso aveva fatto Enea regalando a Didone altri simboli della regalità priamea.

amministrava la giustizia: scettro, tiara e mantello di porpora!¹⁵⁶ Solo la incondizionata fiducia che Augusto riponeva in Virgilio ha potuto permettere che simili cacozelie potessero passare inosservate (Agrippa e soci esclusi); sempre ammesso che Virgilio non sia stato avvelenato... Con i regali dati a Didone e a Latino si è voluta spogliare la romanità di ogni legittimità, a dispetto di quanto si è dovuto propagandare apertamente e forzatamente nell'Eneide || *At trahere atque moras tantis licet addere rebus* Giunone assiste impotente allo sbarco degli Eneadi, tuttavia non si rassegna e, sapendo che non può andare contro il Destino, utilizza ciò che la religione del Fato consente a uomini e Dei: cambiare la trama a un ordito ineluttabile e dilungarne il termine: **ma mi è lecito procrastinare gli eventi e aggiungerne di nuovi**¹⁵⁷ || *Amata* Lo strumento vendicativo di Giunone è la furia Aletto, regina della discordia e delle lotte intestine, che per prima insidia la moglie di Latino, **Amata**, la quale tradisce col suo nome una funzione orgiastica e dionisiaca, per quanto che *Amata* era il nome rituale delle Vestali al momento della loro consacrazione (ma la cosa non è in contraddizione se si ritengono queste sacerdotesse delle antiche prostitute sacre). Secondo Servio (VII 366¹⁵⁸), *Amata* era la sorella di Venilia, la ninfa madre di Turno || Questa infatti, allo stesso modo di Didone, *furit limphata per urbem impazza forsennata*¹⁵⁹ **per la città** e i villaggi latini ed infine si getta come menade nei boschi assieme alla figlia Lavinia, che consacra a Dioniso, e addirittura a tutte le donne latine che si uniscono a lei in una sarabanda bacchica || (*) *iuris materni* qui abbiamo un altro cacozelico capitolo dello scontro fra Oriente mediterraneo e Occidente romano: *Amata* rivolgendosi alle donne si appella al **diritto materno** di contro a quello paterno che vuole avocare al padre la decisione di maritare le figlie. Il mezzo per instaurare nuovamente questo diritto consiste nell'abbandonare le consuetudini familiari e gettarsi, discinte, nelle orge silvestri. E così avviene. Si noti anche che il commentatore classico dell'Eneide, Servio (VII 51), scrisse che *Amata* aveva dato a Latino due figli ma li uccise avvalendosi della capacità giuridica di poterlo fare (*"factione interemit"*). Servio specifica che Virgilio adombrò appena (*"per transitum tangit historiam"*) questo racconto con i versi: "figlio costui non ebbe per fato divino, non prole maschile, ché, nata appena, gli fu strappata sul crescere". Di questo Diritto Materno null'altro si accenna, comprensibilmente¹⁶⁰ || (*) *Thyrrenas, i, sterne acies* Aletto si reca da Turno, re dei Rutuli¹⁶¹ e lo invita a muovere guerra ai Troiani ma, assai stranamente, Virgilio gli fa dire: **vai, scompiglia le schiere dei Tirreni** (Etruschi). Il fatto che i Troiani vengano assimilati agli Etruschi è del tutto assurdo per la coerenza del racconto virgiliano ma non se si ritorna alla loro discendenza dall'etrusca Corito. E' chiaro che siamo di fronte ad una deformazione retorica della leggenda. Nell'Eneide, come si vedrà, gli Etruschi sono alleati dei Troiani (tranne Mezenzio che viene però raffigurato dal poeta come un rinnegato) e la cosa viene spiegata da Pierre Grimal in questo modo: "questo non è un caso, se si pensa alle ascendenze etrusche di Mecenate, i cui antenati avevano regnato sulle città etrusche, e che era ora uno degli amici più intimi di Augusto"¹⁶². || *cervum* il **cervo** della latina Silvia (= *la donna delle selve*), la cui uccisione determina il primo versamento di sangue fra troiani e latini è un animale sacro della sfera dionisiaca. Non sappiamo se Virgilio abbia volutamente scelto l'episodio con un intento simbolico, tuttavia resta il fatto che nel mondo mediterraneo c'era l'uso di onorare alcuni cervi semiaddomesticati lasciandoli liberi e adornandoli con diademi e fregi di varia natura, come ci ricorda anche un episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio (X, 106). Come infatti scrisse il Bachofen, il cervo, per via dell'aspetto screziato della sua pelle, ricorda la maculazione della Luna e quindi pertiene alla sfera dionisiaca, cioè alla commistione di terrestre e lunare: "ma la sua connessione con la donna lunare non si fonda solo su questa somiglianza. Essa traspare anche dalle sue corna ramificate e dalla sua usanza di farle cadere e nasconderle nella terra, che è qui un'immagine della terra materna, la quale fa crescere dal suo seno gli alberi della foresta"¹⁶³. Il cervo è quindi anche un animale psicopompo, funerario e rigenerativo. La sua morte determina il profondo sconquasso dei precedenti assetti sociali del Lazio || *Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura* Se nel libro successivo Virgilio descriverà le schiere al seguito di Enea, qui abbiamo la descrizione di quelle che seguono Turno ma il poeta mette cacozelicamente le mani avanti circa quel che di falso dovrà raccontare: **solo una fievole voce ci lambisce le orecchie**, egli scrive a riguardo delle conoscenze che al suo tempo si avevano della storia più antica del Lazio || *Mezentius* appare qui la figura di **Mezenzio**, già re di Cere, che Virgilio fa apparire come l'unico etrusco ostile ai Latini e quindi a Enea. Abbiamo già fatto notare come il poeta ribalti i fatti storici

¹⁵⁶ Servio specifica che per tiara debes intendere il pileo, berretto conico, forse simile all'odierno *fez* turco. Non ci sembra un caso che i doni che in contraccambio Latino porge ad Enea consistano in simboli guerrieri (cavalli e carro da guerra), con il che si attribuisce ad Enea un ruolo subordinato.

¹⁵⁷ "Nelle divisioni del tempo, come nelle regioni dello spazio, si potevano smuovere i limiti. La *prorogatio* mitigava il fatalismo del sistema. Il massimo che si può rimandare una profezia è di 10 anni per un individuo, 30 per un popolo. Per un individuo, non si può più rimandare quando ha passato i 70 anni. C'era dunque una certa flessibilità, sotto la protezione e con il permesso degli Dei: i *libri etrusci* dicono che questa *prorogatio* si chiede prima a Giove, poi ai *fata* (forse gli Dei Involuti)" (L. Bonfante: *Il Destino degli Etruschi*. Sta in Aa.Vv.: LIBERTÀ O NECESSITÀ? Ananke, Torino 1998).

¹⁵⁸ Di questo antico commentatore di Virgilio non esiste ancora una edizione italiana. Qui e altrove ci avvaliamo dell'edizione critica a cura di G. Ramires, limitata ai Libri VII e IX. Pàtron, Bologna 2003.

¹⁵⁹ *Lymphata* è un termine tecnico per designare una persona vittima della possessione delle ninfe.

¹⁶⁰ Con le ovvie riserve, è interessante consultare la poderosa opera di J.J. Bachofen: IL MATRIARCATO Einaudi, Torino 1988 (specie p.317)

¹⁶¹ I Rutuli di Turno erano forse un popolo a forte caratterizzazione sabina. Sia il loro nome che quello di Ardea rimandano al *rosso* e al *fuoco* ma in latino *Ardea* è il nome dell'airone, che Ovidio nelle *Metamorfosi* narra essere sorto dalle macerie combuste della città distrutta da Enea. Servio (VII 412) ricorda che la città traeva il nome per essere sorta sull'*augurium* di un volo di aironi, animali palustri. Il Bachofen (IL SIMBOLISMO FUNERARIO DEGLI ANTICHI, p.595) ritiene anche che il nome dei Rutuli provenga da airone.

¹⁶² P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA *sub voce*. Paideia, Brescia 1987.

¹⁶³ J.J. Bachofen: IL SIMBOLISMO FUNERARIO DEGLI ANTICHI p.247. Guida, Napoli 1989.

presentando gli Etruschi come spontanei alleati dei Romani mentre nella realtà tra l'Urbe e l'Etruria ci fu un lungo e secolare conflitto. Circa la spaventosa crudeltà del sovrano cerite (X, 485-8), Virgilio deve avere elaborato in questo caso delle leggende prettamente magnogreche che riecheggiarono il massacro pubblico dei prigionieri greci catturati da Cere dopo la battaglia navale di Aleria del 540 a.C. ||

LIBRO OTTAVO - "PREPARATIVI DI GUERRA"

(VIII, 1-731)

1

Turno, re dei Rutuli e sposo mancato di Lavinia, muove le sue truppe ed altre ne convoca per dare addosso ai Troiani. Enea è angosciato per la piega che hanno preso gli eventi ma gli appare in sonno il Dio del fiume Tevere, il quale lo conforta ricordandogli che ormai è giunto nella terra a lui promessa e non deve temere la guerra predicandogli il compimento della profezia di Eleno, quella della scrofa con i trenta porcelli: segno del luogo dove fonderà la nuova Troia. Inoltre lo invita a risalire il fiume fino al borgo di Pallanteo, dove vivono, nel sito della futura Roma, degli arcadi cui è legato da lontani vincoli di sangue e che lo aiuteranno nella lotta contro i suoi nemici. Il loro re infatti, Evandro, lo indirizza verso una coalizione etrusca avversa ai Rutuli e guidata da Tarconte, accampata presso la città di Cere, dove si è pronti ad imbarcarsi con una flotta verso le spiagge latine; prima però, lo guida in un percorso attraverso quella che sarà la futura Roma, narrandogli la locale storia di Ercole e Caco. Nel frattempo Venere ottiene da Vulcano delle armi divine con le quali suo figlio potrà facilmente sgominare le schiere avversarie. In un primo tempo gliel mostra dall'alto dei cieli e poi gliel consegna materialmente allorché Enea si reca nel campo etrusco. Particolarmente splendido è lo scudo, dove sono istoriate le maggiori vicende della futura gloria di Roma, fino alla battaglia navale di Azio e al trionfo di Ottaviano Augusto sui nemici ellenistici: Antonio e Cleopatra.

2

Secondo alcuni studiosi questo Libro sarebbe stato composto anticipatamente da Virgilio rispetto a tutto il poema per offrire ad Augusto una primizia dell'esaltazione mitica ch'egli andava facendo della romanità. Nella descrizione della visita di Enea a Pallanteo e della leggenda di Ercole e Caco, il poeta mostra di conoscere alcuni particolari della Roma delle origini ma al contempo deforma notevolmente i racconti mitici concernenti queste stesse origini. Se, da una parte, infatti, accenna sorprendentemente a insediamenti sul Gianicolo e sulla rupe Tarpea, che solo recentemente gli studiosi hanno identificato come le prime sedi di abitati stabili nel sito di Roma, gli stessi studiosi hanno peraltro dimostrato come la vicenda di Ercole, Caco ed Evandro vada a sostituire un insieme di racconti più antichi e più autentici e, soprattutto, molto meno mitici¹⁶⁴. E' quindi doveroso porsi la domanda: perché il Poeta ha operato questa variazione? L'unica spiegazione verosimile è quella di aver voluto "dare un colpo" anche a Mecenate, filoetrusco, contrabbandando dei racconti greci che farebbe di Evandro (disceso dal Dardano arcade) il primo fondatore di Roma. Anche la storia di Ercole e Caco, è greca: "essa non è altro che una delle forme assunte, con singole varianti, da una leggenda popolare dei greci d'Italia"¹⁶⁵. Ciò viene confermato cacozelicamente dall'accento alla città fondata da un altro greco, Diomede, proprio mentre il poeta deve adempiere agli "iussa" di Mecenate che vorrebbe far passare sottobanco la leggenda etrusca. Si può parlare davvero di un doppio gioco virgiliano, con Augusto e con Mecenate. Ciò non significa peraltro che Virgilio non sapesse che le leggende greche traducevano delle realtà storiche genuinamente italiane, a meno di non pensare che il poeta non avesse mai letto Cassio Hemina! Storicamente l'Urbe esisteva prima del 753 a.C., ed era un centro commerciale importante frequentato da Greci, Liguri, Siculi, Sabini, Latini ed Etruschi¹⁶⁶. Virgilio quindi unifica diverse tradizioni e diversi spazi temporali, congiungendo alla Roma dei primordi quella che sarà anche la Roma etrusco-romana. Infatti nell'episodio in cui Enea si reca nella città di Cere per unirsi agli Etruschi e da qui barcare alle spalle del campo troiano via mare, egli adatta e capovolge un fatto storico realmente accaduto, quando nel 358 a.C. gli Etruschi di Tarquinia attraversarono il territorio ceretano e sconfissero i Romani giungendo alle foci del Tevere, dov'erano importanti saline.

|| (*) *magni Diomedis urbem* Virgilio non spiega quale sia **la città del grande Diomede**, aspro nemico dei Troiani giunto anch'esso in Italia, forse perché a Diomede è attribuita la fondazione di un gran numero di città italiane, tra cui la latina Lanuvio. Secondo una tradizione, Diomede sarebbe stato colui che rubò il sacro Palladio da Troia. Proprio per questo è curioso se non cacozelico che Virgilio lo citi nell'episodio in cui l'ambasciatore Venulo gli dice: "è giunto Enea con la flotta e i vinti Penati vuole insediarsi". Virgilio vuole adombrare anche l'esistenza di un greco, Diomede, che venne e fondò Lanuvio e/o Lavinio, seguendo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta. Per fare ciò cacozelicamente deve rendere incerta la città di Diomede || Del resto, pochi versi dopo (v.18), Virgilio spiega che

¹⁶⁴ Vedi soprattutto l'ottimo Gérard Capdeville: VOLCANVS, *Première partie* p.1-147. École Française de Rome, Roma 1995.

¹⁶⁵ G. Dumézil: LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA, p.376. Rizzoli, Milano 1977.

¹⁶⁶ Alcuni studiosi, come il Pignaniol, hanno anche avanzato l'ipotesi di una antichissima presenza fenicia: cfr. Dumézil, *cit.* p.377 n.3

i fatti narrati sono avvenuti *per Latium nel Lazio*. Si tratta quindi proprio di Lanuvio (...o di Lavinio), anche se nel Libro XI Virgilio la “scambia” con un’altra fondazione diomedea: la città apula di Arpi o Argirippa || *deus Tiberinus* il **dio Tiberino** appare in sogno ad Enea e gli conferma che la sede fatale è proprio il “suolo laurente” e le “campagne del Lazio”, e non fa menzione dell’etrusca Corito. Aggiunge che la nuova Troia sorgerà là dove Enea vedrà una scrofa intenta ad allattare trenta porcelli (trasparente simbolo dei popoli latini federati). Enea scorge sul posto la scrofa. Il fatto poi che gli occorra un giorno e una notte di navigazione a remi per raggiungere sul Tevere il sito di Pallanteo (in futuro Roma), permette di capire che la sede di questa nuova Troia è sulla sponda meridionale del Tevere, all’altezza di quella che diventerà poi Ostia. Già nel libro precedente, al verso 145, si dice che sul posto dello sbarco “*si era diffusa tra le schiere troiane la voce che fosse giunto il giorno di fondare le mura fatidiche della città*” || *ingens sus* la **grossa scrofa**. Per ben due volte la scrofa compare nella vicenda laziale degli Eneadi (la prima al momento dello sbarco). E’ dunque il simbolo primitivo dei Romani prima che venisse soppiantata dalla lupa etrusca. || *Pallanteum* Prima che l’Urbe fosse ci fu **Pallanteo**, città di Greci arcadi che ricalcava nel nome l’avita città peloponnesiaca. A sua volta quest’ultima traeva nome dall’eroe eponimo Pallante, da cui sarebbe disceso, secondo i miti riferiti da Dionisio di Alicarnasso, Dardano. Il fatto che Virgilio parli di Arcadi nel sito della prima Roma è cacozelico, poiché il poeta, seguendo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all’interno di quella da lui accolta, vuole negare l’origine etrusca di Dardano, a dispetto dello stesso Mecenate || *tecta vident, quae nunc romana potentia caelo aequavit* Enea giunge risalendo il Tevere fino a Pallanteo, **scorgon le case che la potenza di Roma ha ora innalzato al cielo**. Vi è in ciò il ricordo del tempo in cui il guado sul Tevere era frequentato da audaci manipoli di avventurieri. || (*) *rex Evandrus, Romanae conditor arcis* Virgilio qui, prima di cominciare a narrare la leggenda etrusca cara a Mecenate, premette la sua cacozelia: **il re Evandro, fondatore della rocca di Roma** [il Campidoglio], cioè Roma fondata dai Greci! Del resto poco più avanti Evandro mostra ad Enea strutture proprie della Roma storica, come la porta Carmentale, e così facendo accredita ulteriormente la propria cacozelia. Nel successivo episodio in cui Evandro addita ad Enea nelle vicinanze le strutture superstiti delle preesistenti antiche rocche di Gianicolo e Saturnia, vi è l’allusione al mitico tempo in cui, prima Giano e poi Saturno dominavano in quei luoghi (1600/1700 a.C.)¹⁶⁷ || *Semihominis Caci* Virgilio comincia a narrare con grande libertà la vicenda del **semiferino Caco**, un mostro che angariava le genti della Roma ante litteram. La verità storica è ben diversa: Caco rappresentava la primitiva popolazione ligure-sicula, legata ai culti tellurici e ai sacrifici umani che Virgilio non poteva certo far figurare fra gli antenati di Augusto! Caco era noto infatti anche agli Etruschi ma in tutt’altra ottica, in versione ellenica, quasi “un personaggio di tipo Apollineo, suonatore di *cithara*”,¹⁶⁸ inviato da Marsia in Italia per insegnare alle genti l’arte augurale. Un buono, insomma, contrariamente al senso greco del suo nome, omofono di *kakós*, cattivo. Sono stati i Greci, infatti, i soli a fare di Caco un personaggio negativo, contrapponendogli nella leggenda il connazionale Evandro (=uomo buono). Al tempo in cui i Greci percorrevano le rotte costiere italiane infatti rischiavano di venire accolti in malo modo dai popoli indigeni, come rammenta Servio (8, 269): “*Presso i nostri antenati, si accoglievano raramente gli stranieri, se non avevano lo ius hospitii, poiché non si sapeva con quali intenzioni essi giungevano*”. Le intenzioni, del resto, erano a dir poco piratesche se non colonizzatrici. Sarà spesso capitato che qualche avanguardia greca facesse una brutta fine in più di una località, tanto da ingenerare nei Greci (e poi nei Romani: vedi gli *Argei*) le leggende più truculente. Virgilio ereditò la figura negativa di Caco - tanto che uno studioso americano scrisse che Caco “divenne cattivo solo quando i Romani impararono il greco”... Tuttavia un retaggio della sua regalità originaria si è mantenuto in alcuni particolari che non sono sfuggiti agli studiosi. Virgilio, per esempio, ha spostato la sede di Caco dall’originario colle Palatino (dove c’è ancora il toponimo delle *scalae Caci*), dove aveva la *regia*, all’Aventino attribuendogli una ferina spelunca! Ciò non toglie che le *regiae* del Lazio primordiale fossero esse stesse macabre, potendo avere gli stipiti delle porte adorni delle teste dei nemici sacrificati.¹⁶⁹ Caco era dunque uno dei tanti antichi re italici, forse non indoeuropei, regnante a *Valentia* sul Palatino (Festo, 326. 28 L), ucciso per l’irruzione nelle sue sedi di nuove popolazioni. Un autorevole autore latino, Cassio Hemina, già citato per aver ricordato in epoca storica la presenza della scrofa al posto della lupa, scrisse che Caco venne ucciso non da Ercole (nome che del resto veniva tributato a chiunque avesse una forza superiore alla norma) ma dal guerriero italico Garano.¹⁷⁰ (*) Per terminare questa lunga nota ci sarebbe da domandarsi se in questo Libro VIII, che fu forse il primo ad essere scritto da Virgilio, il poeta latino con la “centralità” della storia di Caco non abbia anche voluto, cacozelicamente, far intravedere a quei pochi uomini colti che conoscevano le antiche storie mitiche, quale fosse la vera origine del mito di re Latino e il vero approdo di Enea! Ci riferiamo a quanto già detto circa il greco Lacinio e sua figlia Laurina. Curiosamente, ma non troppo, anche nella vicenda di quest’ultimo personaggio sembra esservi la stessa avventura di Ercole e Caco, trasposta poi più a Nord dell’originaria Crotone/Cortone/Corito¹⁷¹. || *Latium* viene accreditata la falsa etimologia

¹⁶⁷ Il primo insediamento fu sul Gianicolo, il colle più alto di Roma (metri 85) mentre il Campidoglio sarebbe stato una pertinenza, prima di prendere il sopravvento con il successivo mitico re Saturno, giunto dalla Grecia. Al di là delle leggende, i primi abitatori di Roma furono i Liguri e i Siculi, una stirpe di incerta definizione, poi scacciati dagli Aborigeni, nome dietro cui si nasconderebbe il popolo dei Sabini, anche se Catone li distingue nettamente sia dagli Aborigeni che dai Pelasgi. Dalla mescolanza di Sabini e Siculi sarebbero poi derivati i Latini. Cfr. A. Carandini: LA NASCITA DI ROMA, Einaudi, Torino 1997. Vedi anche p.523 per una interessante descrizione dei luoghi così come li avrebbe visti l’Enea virgiliano.

¹⁶⁸ Capdeville, cit. p.143. Lo stesso autore per tutte le notizie qui riferite riguardo a Caco.

¹⁶⁹ Ciò spiega perché Virgilio definisca con accenti tenebrosi la reggia di Latino a Laurento (vedi anche quella di Priamo: II, 504)

¹⁷⁰ Pseudo-Aurelio Vittore: ORIGINE DEL POPOLO ROMANO, 6, 1-7

¹⁷¹ Si veda l’inizio del XV Libro delle METAMORFOSI di Ovidio.

del Lazio dal verbo *latere*, stare nascosto, ricollegandosi alla fuga di Saturno in questa regione dopo essere stato detronizzato da Giove. In realtà la parola - se non viene da un termine greco - dovrebbe significare "territorio aperto, vasto, pianeggiante" || *Electra, ut Grai perhibent* Virgilio mette in bocca al greco Evandro la storia della madre di Dardano, **Elettra, come i Greci tramandano**. Ora è cacozelico che Virgilio parli della leggenda "greca" di Elettra quando sono le leggende "italiane", come scrive Pierre Grimal, quelle che parlano di una origine italica di Dardano. Pertanto in questa affermazione devesi scorgere un'altra cacozelia, la quale mira ad inficiare il valore delle leggende italiane. Sembra quasi che Virgilio non gradisse neanche le imbeccate filo-etrusche di Mecenate e che il cacozelismo del poeta colpisca sia Augusto che Mecenate! || *Gens daunia la stirpe dei Dauni* non è altro che il popolo rutulo, dal nome del padre di Turno, Dauno || *Urbis Agyllinae* Evandro, re di Pallanteo, propone ad Enea di allearsi con gli Etruschi, recandosi nella vicina città di Agilla e di porsi a capo della loro coalizione colà radunata, in quanto un presunto oracolo vietava agli Etruschi di farsi guidare da uno di loro. Agilla o Cere (in etrusco Kisry) è l'odierna Cerveteri. || *Meoniae iuventus gioventù meonia* è detto l'esercito etrusco da Meone, re della Lidia, da cui, secondo Virgilio che segue Erodoto, gli Etruschi sarebbero giunti || *ire equites Thyreni ad litora regis I cavalieri* [troiani e arcadi] **si recano alla spiaggia del re etrusco** [Tarconte]. Questo passo e il seguente sono importanti perché localizzano esattamente - nella finzione poetica - le località dove si svolgono gli eventi, a dispetto di chi, come il Palmucci, adducendo una vaga descrizione virgiliana dei luoghi, vuol vedere in Corito/Tarquini il teatro di svolgimento dei fatti narrati. La spiaggia è quella di Pyrgi, porto militare di Cere¹⁷², che era collegato alla città da una vera e propria strada. Qui si sarebbero imbarcati sulle navi per scendere la costa fino alla foce del Tevere || *Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem* Enea si dirige verso un **grande bosco sacro vicino al gelido fiume di Cere** Tra il bosco e la spiaggia era acuartierata la truppa etrusca comandata da Tarconte. Il fiume è probabilmente l'attuale *Fosso Vaccina*, che all'epoca forse era anche navigabile con delle barche, così come l'Astura e altri piccoli rivi laziali || *Pelasgos* Virgilio accenna al fatto che i **Pelasgi**, avendo consacrato in tempi remoti questo bosco, erano i primitivi abitanti del territorio. In effetti non solo quanto scrive Dionisio di Alicarnasso ma pure i ritrovamenti archeologici attesterebbero che la città di Cere venne fondata forse da siculi e solo in seguito popolata da etruschi. || *vires Orientis* Sullo scudo di Enea è raffigurato anche Marco Antonio che reca con sé le **potenze dell'Oriente**. Qui non si deve intendere solo nel senso di forze armate ma pure demoniche come si vedrà sotto; Virgilio si ricollega alle tesi già postulate da Licofrone, sancendo l'antitesi geopolitica e morale fatta propria dalla romanità romulea || *aegyptia coniunx* Cleopatra è definita **amante egiziana**, spregiativamente (Annibal Caro la chiama "zingara moglie"), per ossequio verso Augusto ma, pochi versi dopo Virgilio si prende la rivincita e la definisce per ben due volte "regina"... Se non è cacozelia questa. || *In medio patrio vocat agmina sistro* Da notare che Virgilio non menziona direttamente Iside, somma divinità egiziana dell'epoca, per non urtare la sensibilità dei moltissimi Romani ormai "egizianizzati", tuttavia la identifica in Cleopatra che **al centro incita le schiere col sistro nazionale** (Annibal Caro però è esplicito: "stava qual Isi la regina in mezzo col patrio sistro"). Il sistro infatti è l'emblema forse più caratteristico della dea Iside.¹⁷³ L'uso improprio che Virgilio ne fa fare a Cleopatra dimostra che il poeta ha voluto nascondere dietro alla regina egiziana la Dea || *necdum etiam geminos a tergo respicit anguis né ancora si avvede dei due serpenti* [che incombono] **alle sue spalle** Raffigurata nello scudo, Cleopatra ancora non sa che morirà per il morso di due vipere. In realtà il suicidio mediante morso di serpente fu una congettura non suffragata da prove già al momento stesso della sua morte. E' più probabile che la regina si fosse avvelenata su consiglio del medico personale Olimpico, così da gettare su Augusto il sospetto dell'omicidio. Per parare il colpo i Romani propalarono la storia dei serpenti. || *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis* Accanto a Cleopatra combattono metafisicamente **apparizioni mostruose, ogni sorta di Dei e il latrante Anubi** Di contro solo divinità olimpiche come Nettuno, Venere e Minerva. Si vuol far vedere che anche dal punto di vista spirituale Augusto si oppone ad un mondo caotico e demonico impersonato da divinità animalesche e infraumane. Evidentemente ci si era scordati di Giano e del suo mostruoso aspetto...¹⁷⁴ Che la denigrazione sia di carattere meramente politico e ideologico decisa a tavolino e non una poetica trovata di Virgilio, lo dimostra il fatto che un altro poeta del circolo di Mecenate, il remio Properzio, scrisse quasi contemporaneamente alla pubblicazione dell'Eneide che Cleopatra osò ad Azio opporre "al nostro Giove il latrante Anubi" e il "tintinnante sistro"!

LIBRO NONO - "TURNO"

(1-818)

¹⁷² Cere non aveva un vero e proprio porto e per questo si appoggiava a ben tre diversi scali lungo la costa, gli odierni Santa Marinella (*Punicum*), Santa Severa (*Pyrgi*) e Palo (*Alsium*) ma solo il secondo era il porto militare.

¹⁷³ Il sistro è uno strumento musicale idiofono di uso esclusivamente rituale. Su di esso cfr. l'interessante nota di T. Tibiletti contenuta in Aa.Vv.: ISIDE, p.660 Electa, Milano 1997.

¹⁷⁴ Di lì a cent'anni, il poeta Persio tratterà piuttosto male questo Dio in un delle sue satire (l, 58).

1

Mentre Enea è impegnato lontano dall'accampamento troiano, Giunone decide di inviare la sua messaggera Iride a Turno per informarlo della lontananza di Enea e quindi dell'opportunità che gli si offre di assalire il nemico privo del suo condottiero. Turno ringrazia felice gli Dei e muove con l'esercito contro le deboli fortificazioni troiane, tentando prima di tutto di incendiare le navi troiane che però, grazie ad un prodigio, vengono mutate in ninfe. I Troiani prima che venga mosso l'assalto assecondano l'idea di due giovani, Eurialo e Niso, di passare le linee nemiche per correre ad avvertire Enea. L'inesperienza e il desiderio di combattere tradiscono però i due giovani che, dopo aver ucciso molti Rutuli, vengono sopraffatti. Le loro teste, issate su due picche, fanno da battistrada all'assalto verso il campo eneadico. I Troiani si battono con valore e rispondono colpo su colpo alle sfuriate nemiche anche quando Turno, rimasto accerchiato dentro l'accampamento avversario, fa strage di guerrieri. E' infatti costretto a fuggire e porsi in salvo gettandosi nel Tevere per evitare di venire ucciso dalla reazione troiana. Il dio del fiume gli impedisce di annegare adagiandolo incolume sulla sponda.

2

Da segnalare l'erronea ipotesi che Virgilio abbia fatto andare Enea fino a Cortona in cerca di alleati, tanto che ingannati dalla loro stessa insipienza un gruppo di epigoni della religione augustea negli anni '80 organizzò proprio in quella cittadina un convegno sulla tradizione romano-italica! Comunque, a parte il fatto che Cortona è ben lungi dall'essere una delle più lontane città etrusche, c'è da dire che Virgilio stesso si è prestato all'equivoco, in quanto al verso 11, "arruola una truppa etrusca raccolta nelle campagne" mentre nel Libro precedente la trova già organizzata da Tarconte a Cere e pronta a muovere per proprio conto. Nella discrepanza, il riferimento a Corito, inteso quale regione confinaria a nord di Cere, ci pare il più pertinente. Circa la trasformazione delle navi troiane in ninfe marine, assistiamo all'abitudine prettamente romana o etrusca di stormare i presagi a proprio favore, commettendo quindi una vera *empietà* religiosa. Virgilio lo mette in evidenza - ponendolo prudentemente in bocca a un non romano, Turno - denunciando tutta la falsità e l'ipocrisia dell'*interpretatio romana*.

|| *extremas Corythi penetravit ad urbes* questo passo ha dato adito a interpretazioni che vogliono far ritenere Enea spintosi fino ai margini dell'Etruria, a Cortona, appoggiandosi a tre passi delle *Puniche* di Silio Italico che quella città chiamava Corito. I traduttori infatti *tradiscono*: "alle estreme città d'Etruria si è spinto". Ciò è in palese contrasto con i movimenti di Enea nel libro precedente e quindi è inammissibile, anche alla luce del fatto che presso Cere gli Etruschi si erano già raggruppati in armi, pronti a guerreggiare ed Enea non aveva bisogno di andarli a cercare là dove erano già partiti. Bisogna quindi tradurre correttamente così: [Enea] **penetrò [in Etruria] fino alle più lontane città [del territorio] di Corito**: «...aveva il nome di Corito una piccola parte di territorio etrusco compreso fra il lago di Bolsena, i Monti Cimini, i Monti della Tolfa e la sottostante costa tirrenica. Di conseguenza il poeta Virgilio definisce i villaggi appartenenti ai quattro popoli della costa [vedi X, 183] come *extremas urbes Corythi*, cioè villaggi periferici del territorio di Corito. Con altrettanta precisione lo stesso Virgilio rappresenta l'incontro fra Enea e Tarconte come avvenuto entro i confini di Corito. Esso ha luogo infatti nei pressi di un famoso *lucus*...»¹⁷⁵. Che Corito fosse anche un territorio oltre che una città lo attesta anche Rutilio Namaziano, al verso 600 del suo componimento *Il Ritorno*. || *bis sex lectissima matrum corpora dabit* sono rare nell'Eneide le note di colore erotico, pertanto assume maggiore risalto la promessa che Ascanio fa al giovane Niso, che se questi riuscirà nell'impresa di rompere l'assedio rutulo e raggiungere Enea a Pallanteo, suo padre in premio gli **darà dodici**¹⁷⁶ **corpi leggiadri di donne** prese al nemico. Se è vero che i troiani avevano penuria di donne dopo la partenza dalla Sicilia, è però evidente lo spregio della figura femminile insito in questo bottino di guerra da parte della stirpe di Augusto, così come è evidente la cacozeleia virgiliana; (*) sei versi prima, Virgilio aveva menzionato un regalo di Didone ai troiani: "*due tripodì, due grossi talenti d'oro e un antico cratere*". Ci pare di notare una voluta contrapposizione di stile, così come Ovidio stesso farà nella lettera di Didone ad Enea¹⁷⁷ || *calor ossa reliquit* alla notizia della morte di Eurialo, **il calore abbandona le ossa** della madre. Per gli antichi le ossa erano la sede dell'anima vegetativa; ciò spiega perché veniva data tanta importanza ad esse nella magia dei riti funebri || *Remulo* Ascanio uccide in combattimento il rutulo Numano, detto però **Remulo**, che aveva sposato la sorella minore di Turno. Si può scorgere un cacozeleico accostamento ideologico tra Remo/Remulo e Ascanio/Romolo. Non a caso Remulo oltraggia i Troiani così come, secondo la leggenda, Remo avrebbe oltraggiato Romolo. Particolare ulteriore: entrambe le vicende si svolgono nei pressi di un...fossato || *ille suo cum gurgite flavo accepit venientem ac mollibus extulit undis et*

¹⁷⁵ Salvatore V. Furci: I POPOLI DELLA COSTA, p.42. Segno, Udine 2003. A parte questa citazione confermata da Rutilio Namaziano, ciò che scrive l'autore è da prendere con il beneficio dell'inventario, là dove si appoggia manifestamente alle teorie del frate Annio da Viterbo.

¹⁷⁶ Come anche nel caso delle ninfe che Giunone promette ad Eolo, la dozzina vien qui data in maniera arcaica. *Bis sex* "due volte sei", poiché un tempo le cifre superiori al dieci, cioè alle dita delle mani, venivano espresse con la ripetizione del gesto numerale.

¹⁷⁷ Virgilio non voleva denigrare la sensibilità dei Troiani ma solo quella della discendenza eneadica di Ottaviano Augusto, che aveva esiliato una figlia ed una nipote a causa della loro vita sessuale. Infatti, subito dopo, emerge la delicata sensibilità di Eurialo, che si premura per il destino di sua madre in caso della propria morte. Virgilio in sovrappiù fa dire ad Eurialo che sua madre non appartiene alla discendenza di Enea ma *Priami de gente vetusta* dell'antica schiatta di Priamo. Credo che i riferimenti siano troppi per poter parlare di un caso fortuito...

laetum sociis, abluta caede, remisit il Dio del fiume, Tiberino, che all'inizio del Libro aveva incoraggiato Enea, stavolta si dà pena di salvare Turno dall'annegamento: **quello col suo mulinello biondo lo accolse, sulle tenere onde lo sollevò e lieto ai compagni, mondo di strage, restitui.** L'inopinato bagno, l'aveva anche purificato dalle uccisioni. Un servizio completo dal parte del fiume "compaesano". E' evidente qui, come in tanti altri passi, come Virgilio dia un colpo al cerchio ed uno alla botte, non volendo concedere ad Augusto nulla senza prendersi una cacozelica rivincita letteraria ||

LIBRO DECIMO - "L'ira di Enea" (1-908)

1

Giove chiama a raccolta gli Dei e li rimprovera di essersi schierati con i diversi contendenti. Aspettate - lui dice - che vengano i tempi in cui Roma combatterà contro Cartagine; allora sì che potrete dar sfogo al vostro cuore ma per ora rimanete neutrali. Venere però si rivolge al Padre degli Dei lamentando che i suoi protetti, i Troiani, subiscono l'incalzare dei nemici e degli Dei che li sostengono nonostante che Enea ed i suoi assecondino piamente i voleri del Fato. Se dunque essi devono perire che si salvi almeno suo nipote Ascanio che lei nasconderà, deposta ogni voglia di rivalsa, in uno dei luoghi a lei sacri nel Mediterraneo. Giunone, non sopportando l'intervento di Venere, la apostrofa ricordandole che l'origine di tutte queste disgrazie non è stata causata da lei e dai vari avversari che i Troiani hanno incontrato nei loro percorsi, ma dall'empietà stessa della stirpe di Dardano e dai misfatti che questa ha compiuto fin dal tempo del rapimento di Elena, e dall'aver prestato fede agli incerti vaticini della pazza Cassandra che additava erroneamente l'Italia quale antica madre dei fuggiaschi. Giove pone fine al convegno stabilendo che sarà il Fato a decidere di tutto. Nel frattempo continua l'assalto rutulo al campo troiano ma all'improvviso Enea, che era partito dal porto di Cere al comando di una flotta etrusca di soccorso, sbarca alle spalle dell'accampamento e affronta in campo aperto gli avversari. Turno non si perde d'animo e a sua volta muove contro i nuovi arrivati. Nei combattimenti sanguinosi che seguono trovano la morte moltissimi combattenti, compreso il giovane Pallante, figlio del re Evandro, che viene ucciso da Turno. Giunone però, presaga dei fati, implora Giove di differire la morte del suo protetto. Accontentata, opera un prodigio: assume le sembianze di Enea e si fa inseguire da Turno a bordo di una nave che salpa l'ancora e lo riporta ad Ardea, fuori dalla lotta. Intanto Enea, grazie alle armi divine procurategli da sua madre fa strage di nemici, uccidendo a sua volta Mezenzio e suo figlio Lauso, e cercando Turno a gran voce.

2

In questo Decimo Libro le omissioni di Virgilio sono un'unica cacozelia inespressa. Egli infatti è costretto a far dimenticare ai lettori comuni l'ubicazione dell'antica madre secondo la leggenda etrusca, la città di Corito - cioè Tarquinia e il suo territorio -, e non far capire (sempre e solo ai lettori comuni) che si riallaccia con intenti sospetti all'antica invasione tarquiniese dell'*ager romanus* del 356 a.C., lasciando solo un elemento, quello del "bellissimo Asture" e del suo cavallo, ai pochissimi che potevano capirlo, per alludere comunque a Tarquinia. L'aiuto fornito dagli Etruschi ai Troiani è una cacozelia usata da Virgilio per esaltare i primi (ma molto più probabilmente per il solo desiderio di Mecenate), poiché dal punto di vista narrativo non vi era alcun bisogno di tirare in ballo gli Etruschi. Si sarebbe potuto far combattere Enea contro Rutuli e Latini ingaggiando qualche altro alleato o potenziando la consistenza degli Arcadi di Evandro. E' ben noto il fatto che Orazio fu molto più intimo di Virgilio con Mecenate. Ecco spiegato il perché nel poeta di Venosa la leggenda etrusca è avallata in modo pieno e lineare, rispetto alle volute incertezze del mantovano! Da segnalare anche, nel contesto "antiromuleo", il discorso disfattista di Venere di fronte a Giove...

|| (*) *Aeneas sane ignotis iactetur in undis* Di fronte all'incalzare delle armi rutule, Venere si rivolge al padre degli Dei e lo implora che se tutto deve venire sconvolto, che si salvi almeno Ascanio, suo nipote, e che vada pure in malora il suo stesso figliolo: **Enea venga pure trascinato per mari ignoti.** Sembra incredibile che Virgilio abbia messo in bocca all'alma Venere, protettrice di Enea e della stessa Roma, una determinazione che stravolge i decreti del Fato, eppure è così. Né si deve pensare che salvando Ascanio essa pensi a salvare i destini di Roma. No, lei stessa dice, tre righe più sotto, che possiede alcune amene località del Mediterraneo dove Ascanio potrebbe trascorre indolenti e oziose giornate!¹⁷⁸ Oltre alla beffa delle righe finali del precedente Libro, adesso viene il danno: Virgilio - ma ricordiamo sempre che dietro di lui c'è il compatriota etrusco Caio Cilnio Mecenate - dà del debosciato ad un Eneade¹⁷⁹ || (*) *Cassandrae impulsus furis* Giunone,

¹⁷⁸ Per l'esattezza dice *positis inglorius armis exigit hic aevom deposte senza gloria le armi trascorra qui la vita.*

¹⁷⁹ La descrizione che subito dopo Virgilio fa delle truppe etrusche che muovono sotto il comando di Enea è talmente enfatica da non permettere di escludere che si tratti di una voluta celebrazione a *posteriori* delle tramontate glorie etrusche, da cui Virgilio e Mecenate discendono. Non a caso fra

replicando a Venere, dice che Enea venne in Italia solo perché **spinto dalla pazzia**¹⁸⁰ di **Cassandra**, per aver prestato fede agli incerti ricordi del vecchio Anchise, altrimenti non ci sarebbe venuto. Infatti, se si ritorna ai versi 180-187 del terzo Libro e al nostro commento, si vede che l'idea di partire per l'Italia viene ad Anchise soprattutto per il ricordo di quello che gli narrava "la sola Cassandra"¹⁸¹; ora la stessa Giunone, nel consesso divino radunato da Giove, conferma che la leggenda di un Dardano giunto dall'Italia è una pura diceria, uscita dalla bocca di una pazza. Sui vaticini falsi di Cassandra Giunone aveva dato già testimonianza allorché, tramite la sua messaggera Iride - sotto le mentite spoglie della troiana Beroe (V, 636) -, fa dire di avere saputo in sogno da Cassandra che l'antica madre, il luogo dove edificare la nuova Troia, è in terra siciliana, a Drepano: "*Qui Troia cercate: questa, diceva, è la patria per voi*". Ora, è chiaro che Iride mente alle donne troiane per indurle a dar fuoco alle navi, ma ciò solo per la lettura ufficiale dell'Eneide. Per quella occulta, invece, dove le sparse cacozelie vanno unite, si deve leggere che la profetessa Cassandra vaticina il falso ovunque e, quindi, se l'antica madre non è in Sicilia non lo è nemmeno nel Lazio... ma a Creta. || (*) *pulcherrimus Astur...equo fidens* Qui abbiamo una cacozelia virgiliana che - se vera - è forse tra le più mimetizzate, allorché il poeta parla del **bellissimo Asture, valente cavaliere**. Dietro la figura di questo guerriero etrusco Virgilio potrebbe aver raffigurato sia Ottaviano Augusto che la città di Corito (Servio infatti ricorda la somiglianza fra Astur e la regione iberica delle Asturie, terra di valenti cavalieri ancor'oggi detti... *coritos*, come ha scoperto il Prof. Palmucci, e dove andò a combattere Augusto). Augusto era ricordato dagli storici come un bell'uomo: che senso avrebbe avuto specificare che uno sconosciuto Asture fosse stato "bellissimo"? L'identificazione di Asture con Augusto serviva anche a stemperare l'esaltazione etrusca della leggenda, sempre poco gradita ai Romani di allora. Tuttavia questa cacozelia ci pare un po' troppo elaborata, a fronte dell'affermazione di Agrippa che Virgilio usava "parole comuni". Non sarebbe forse più vicino alla realtà vedere in Asture il capo della gente dell'attuale Torre Astura - località della provincia di Roma a sud di Anzio - il cui omonimo fiume era l'approdo marittimo della città di Satrico?¹⁸² || *patris antiquam Dauni defertur ad urbem* La nave lo riporta all'antica città del padre Dauno. E' evidente che questa città è Ardea - poiché suo padre non è il Dauno che accolse Diomede in Puglia - ma come fa una nave, per quanto piccola, a risalire un fosso fin dentro le campagne? La cosa si spiega. Un tempo la costa laziale correva più all'interno ed era comprensiva di una lunga serie di lagune¹⁸³, attraverso le quali si potevano raggiungere siti come Ardea o Lavinio con piccole imbarcazioni. || *undantique anima diffundit in arma cruore e col fiotto di sangue sparge l'anima sull'armatura* con questi ultimi agghiaccianti versi si conclude il Libro Decimo, cioè con la morte di Mezenzio ad opera di Enea. Secondo le leggende magnogreche su Enea, però, nella battaglia del campo troiano avrebbero trovato la morte anche re Latino e lo stesso Enea! Ciò spiega la presenza di un antico luogo di culto consacrato al capo troiano nella zona di Lavinio ||

LIBRO UNDICESIMO - "CAMILLA"

(1-915)

1

Enea invia a Evandro le spoglie del giovane Pallante, ma il padre conferma nel dolore la sua lealtà ad Enea, ché, anzi, lo sprona ad uccidere Turno. Intanto giungono al campo troiano ambasciatori latini a chiedere una tregua per il seppellimento dei morti. L'eroe acconsente, rivolgendo ai messi latini parole accorate e benevole tanto che quest'ultimi, rientrati a Laurento, inducono in molti di loro il desiderio di concludere la pace col troiano. La notizia che la città del grande Diomede, Arpi (ma cacozelicamente Lanuvio), non è disposta a venire in soccorso dei Latini li muove ancor più verso pensieri di pace; Latino propone di dare ai Troiani un territorio vicino al fiume Tevere e un certo Drance invita esplicitamente Turno a risolvere la questione tra lui ed Enea con un duello. Quest'ultimo non si nega e si dichiara disposto ad affrontare Enea pur non rinunciando ad incitare i Latini nel riprendere le armi, contando sul valore delle proprie forze e sull'aiuto degli alleati, tra cui primeggia la vergine ammazzone Camilla, "vanto dell'Italia" (*decus Italiae*). Ad interrompere la discussione nel senato di Laurento giunge la notizia che Enea sta muovendo con i suoi e gli Etruschi verso la città latina. Turno ne approfitta per accendere di nuovo gli animi e dare ordini; mentre Camilla dovrà tenere a bada la cavalleria etrusca, lui tenderà un agguato

le schiere in armi viene citata Mantova, *tusco de sanguine vire* il cui ceppo è di sangue etrusco, ma che, storicamente, non ebbe alcuna rilevanza. Per non parlare della forzatura poetica di raggiungere via mare Enea da parte dei cinquecento mantovani (v. 206)!

¹⁸⁰ L'ablativo plurale *furiis* significa in latino "pazzia".

¹⁸¹ In Virgilio, che lo raccontasse "la sola Cassandra", è un modo per dire che si trattava di una diceria senza l'appoggio di un retaggio tradizionale alle spalle.

¹⁸² Presso Torre Astura i sicari di Antonio - consenziente Ottaviano - avevano scannato Marco Tullio Cicerone, ma sarebbe davvero un eccesso di fantasia voler pensare che Virgilio abbia identificato Ottaviano in Asture allo scopo di ricordargli l'assassinio di Cicerone. O no?

¹⁸³ "La costa, a partire da Luni fino alla Lucania, è pressoché disseminata di acquitrini (...) Da Ardea inizia poi la zona delle paludi Pontine, che si estende fino a Terracina. Segue la zona di Minturno, celebre per il santuario di Marica...". (G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO. L'Erma di Bretschneider, Roma 1988). "Sappiamo infatti che tutti o quasi i porti etruschi della fascia tirrenica erano progettati in maniera uniforme. Il porto vero e proprio, in grado di ospitare le navi alla fonda, era costituito in genere da un lago costiero, comunicante col mare attraverso un canale artificiale (...) Per assicurare poi al lago costiero il necessario ricambio d'acqua, veniva operato un allacciamento col fiume più vicino" (Salvatore V. Furci: I POPOLI DELLA COSTA, p.52. Segno, Udine 2003).

ad Enea, che marcia verso Laurento da un'altra direzione credendo di prendere di sorpresa i suoi abitanti. In cielo intanto, la Dea Diana conosce già quale sarà la triste sorte della sua preferita, Camilla, e per non lasciarne invendicata la morte, incarica la ninfa Opi di uccidere con una freccia, quando verrà il momento, l'assassino di Camilla. Quest'ultima è figlia del re volsco di Priverno, Mètabo. Ha vissuto fin da bambina in mezzo alle foreste, costretta a ciò da eventi sfavorevoli, dividendo il cibo con gli animali ed educandosi in maniera selvaggia e guerresca. Divenuta una vera amazzone, ora essa combatte la cavalleria avversaria seminando strage fra i guerrieri etrusco-troiani. La battaglia è violentissima e più di una volta, sotto le mura di Laurento, le opposte fazioni passano dall'attacco alla difesa e da questa di nuovo alla riscossa. Tuttavia il destino sfavorevole si compie per mano di Arrunte che, dopo averla guatata cercando il momento favorevole per colpirla, la uccide vigliaccamente con un colpo di lancia a distanza, dopodiché, spaventato dal suo stesso gesto, fugge nei boschi. Qui la ninfa Opi lo fulmina con un tremendo colpo di freccia. La morte di Camilla determina il cedimento delle truppe italiche che scappano verso la città in fuga disordinata e lamentando così un gran numero di perdite. Intanto Turno, appresa con sgomento la notizia, abbandona la sua posizione d'agguato dirigendosi verso Laurento, nello stesso momento in cui Enea con i suoi fa lo stesso. I due comandanti riescono perfino a scorgersi in lontananza ma il sopraggiungere delle tenebre impedisce lo scontro diretto.

2

Una nota di colore: Virgilio mette in bocca a Camilla e Tarconte due giudizi sprezzanti sul popolo dei Liguri e su quello etrusco, giudizi che sono troppo particolari per non esser i suoi personali. Dei Liguri infatti vien detto che è un popolo subdolo, falso e bugiardo, ben rappresentato dal figlio di Auno; degli Etruschi vien detto essere un popolo sempre fiacco, sempre lamentoso ma che non è mai fiacco né lamentoso quando si tratta di dedicarsi ai piaceri del letto e della mensa!¹⁸⁴ E' difficile pensare che Virgilio non avesse qui in mente qualche suo conoscente famoso... e al contempo che non si fosse sbarazzato da ogni identificazione con la sua ascendenza etnica.

|| (*) *Ingentem quercum decisis undique ramis constituit tumulo una grossa quercia, da cui sono state tolte le frondi*¹⁸⁵, pone sul tumulo Si può vedere nella sfarzosa erezione di questo tumulo "eroico" proprio l'*heroon* trovato dagli archeologi. Come al solito, Virgilio accoglie nella sua narrazione l'elemento principale di una leggenda (quella magnogreca della morte in battaglia di Enea) incorporandolo come elemento accessorio (la morte di Mezenzio). Si tratta di una vera e propria cacozelia, anche perché non era certo rimasto il solo, tra i Romani, a conoscere le diverse leggende su Enea... || (*) *Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris inferias, caeso sparsurus sanguine flammis* Abbiamo qui un Enea che, come farà ancora Giulio Cesare, compie sacrifici umani¹⁸⁶. E' evidente il parallelismo con l'episodio di Achille e Patroclo nell'Iliade. Ciononpertanto il gesto di barbarica *pietas* rimane: **alla schiena aveva fatto legare le mani dei vinti che come vittime inviava alle ombre, per aspergere la fiamma di sangue sacrificale** (tr. di Mario Ramous). Però, anche qui, la cacozelia aleggia inquietante: pochi versi prima Enea aveva posto sul corpo di Pallante una preziosa *vestis* (manto, drappo) che Didone aveva confezionato con le sue stesse mani come dono per l'eroe troiano. Come non contrapporre il gesto d'amore di Didone all'atto di ferocia di Enea? Stride che poco dopo Virgilio lo denomini "bonus Aeneas", il buon Enea (anziché il pio Enea come sempre fatto fin'ora), allorché permette ai Latini di raccogliere i propri morti. Lo sberleffo è sottile, impalpabile ma costantemente presente || *magna Diomedis ab urbe dalla grande città di Diomede* Si tratta, evidentemente, di Lanuvio, che non vuole intervenire nel conflitto. Tuttavia poco più in là Virgilio scrive trattarsi di Arpi, città della Puglia sul fiume Ofanto. La cosa è del tutto illogica. Per quale motivo il Poeta accenna a Lanuvio, città di Giunone, ma ne nasconde l'identità se non per avvalorare la leggenda magnogreca di contro a Mecenate? || *Camilla* la vergine amazzone **Camilla**, più volte chiamata dal poeta "regina" e da Turno "vanto d'Italia" (*decus Italiae*), è in Virgilio una Didone armata, una Didone libera dalla seduzione di Enea, una Didone spietata e aggressiva in battaglia: *"la volsca Camilla, figlia di Mètabo, re di Priverno, cacciato dal suo popolo, diventa cacciatrice e guerriera, e sacra a Diana, è una delle figure virgiliane che, inconsapevolmente, si oppongono allo sviluppo fatale della potenza romana, e dal fato vengono travolte"*¹⁸⁷. Pierre Grimal sostiene che Camilla fu una figura interamente inventata da Virgilio. Probabilmente è vero dal punto di vista storico, mentre invece esistono evidenti analogie con il mito di Arpalice, fanciulla tracia. Nella figura di Camilla Virgilio ha evidenziato una antichissima forma di iniziazione guerriera femminile, che nel mondo greco e italico fece perdere ogni riferimento storico già in epoca molto antica;¹⁸⁸ una guerriera dotata della capacità di comprendere la portata ideologica dello "scontro", poiché, pur appartenendo all'ambito di Diana, essa sta a cuore ancor più a Giunone (*cara mihi ante alias*), che sfacciatamente sottrae a Diana questa pertinenza

¹⁸⁴ A prescindere da queste amenità, segnaliamo che quello dei Liguri era il popolo preferito da J.J. Bachofen: "schiatta da lui prediletta e fortemente idealizzata con colori apollinei" (*Introduzione* di G. Arrighi al SIMBOLISMO FUNERARIO DEGLI ANTICHI di Bachofen).

¹⁸⁵ Trattandosi di un albero funebre ne venivano tolti i simboli di rinnovamento vitale, le foglie. Peraltro questa usanza non è tradizionale, poiché sui tumuli si piantavano alberi vivi.

¹⁸⁶ Più precisamente il sacrificio umano sarebbe stato compiuto dall'arcade Evandro con le vittime umane che Enea gli invia. Ci pare che la differenza sia letterale non certo morale.

¹⁸⁷ Virgilio: ENEIDE (a cura di R. Calzecchi-Onesti) p. 576. Mondadori, Milano 1971

¹⁸⁸ Capdeville, *cit.* p.395 e ssg.

rinfacciando all'olimpica collega di non amarla quanto lei!|| *Accam* Morendo, Camilla si rivolge ad una compagna: **Acca**¹⁸⁹ Considerando il contesto, non ci pare un caso che Virgilio chiami con un tal nome la compagna di Camilla. Ciò è in relazione con l'aspetto amazzonico ed orgiastico del gruppo di donne che accomuna Didone, Amata e Camilla/Arpalice¹⁹⁰. Se i Sabini avevano nel tempio di Quirino a Curi una sede dove giovani donne svolgevano danze orgiastiche e sacri accoppiamenti, anche nella più antica tradizione romana la prostituzione templare era praticata, così come in tutto il mondo mediterraneo. La figura mitica più esemplare era appunto Acca Larenzia, anche se sfumata in due personaggi e due vicende mitiche distinte. "Famosissima puttana" (*nobilissimum scortum*), come riferisce Macrobio (I, 13), venne vinta in premio al gioco dei dadi - al pari di Elena con Menelao - dal dio Ercole. Acca, forse dal greco Akko, significherebbe propriamente "colei che fa svenevolezze, smorfie, motteggi"...|| (*) *regis Dercenni...antiqui Laurentis* la ninfa Opi sorveglia il territorio dall'alto del tumulo funebre **dell'antico re di Laurento, Dercenno** Anche qui Virgilio accenna cacozelelicamente ad un elemento primario delle antiche leggende citandolo di sfuggita. Questo Dercenno da dove esce fuori? Viene detto "re di Laurento" ma sappiamo che i re erano stati Pico, Fauno e Latino. Letteralmente, significa "colui che vede dormendo, che è insonne, sempre vigile" e dev'essere sicuramente quel Dercino figlio di Poseidone che assalì Ercole nel territorio dei Liguri, lasciandoci la vita¹⁹¹. Pertanto Virgilio non fa che accennare, assieme a, Gerione, Caco, Ceculo, Erulo e Argo, ad una figura semiferina, abnorme, che regnava in antico nel territorio di Roma, ovvero una popolazione adusa ai sacrifici umani, come è nel retaggio cerimoniale romano dell'uccisione degli Argei, il cui nome, a dispetto di tutti i discorsi che si sono fatti, potrebbe riferirsi ai compagni di quell'Argo ucciso da Evandro¹⁹². Per quanto riguarda la ninfa Opi, essa non è in relazione con la dea romana delle messi *Ops* ma con una figura orgiastica del seguito di Artemide. Che Virgilio l'abbia posta in relazione con Dercenno (oltre che con Camilla) può non esser casuale||

LIBRO DODICESIMO - "La morte di Turno" (1-953)

1

A Laurento, re Latino invita Turno a deporre le sue pretese e rinunciare a Lavinia, offrendogli in cambio un'altra sposa di non indegno sangue. La regina Amata, che già medita il suicidio, prega anch'essa Turno di non combattere più, presaga della sua prossima morte. Il re rutulo non si fa però smuovere dalle suppliche e invia un araldo ad Enea informandolo che accetta un duello risolutore. L'indomani tutta la spianata di fronte alla città latina è colma degli eserciti contrapposti, pronti ad assistere al duello fra Turno ed Enea, mentre la popolazione civile si assembrava sugli spalti delle mura. Giunone però, non ancora rassegnata agli eventi, incita la dea Giuturna, sorella di Turno, di fare il possibile per evitare il duello, in un modo o nell'altro. Appreso da Giunone del triste destino del fratello, Giuturna accorre sul posto e, mentre si celebrano i solenni preliminari del combattimento, sobilla, assumendo le sembianze del rutulo Camerte, gli animi dei giovani con parole ardenti e in più fa apparire in cielo un prodigio favorevole, che inganna l'indovino rutulo Tolumnio, il quale, infervorato, scaglia una lancia contro le schiere troiane, uccidendo un giovane. Ne deriva una mischia sanguinosa che degenera ben presto in aspra battaglia, nonostante che Enea cercasse di calmare gli animi. Egli stesso viene colpito ad una gamba da una freccia, scagliata audacemente dalla stessa Giuturna, ed è costretto a ritirarsi nella sua tenda. Galvanizzato dal ferimento, Turno si scaglia contro gli avversari facendone strage. Venere, vedendo sconvolte le sorti del combattimento, interviene nascostamente a fianco del medico lapige che sta curando la ferita, e aggiunge all'acqua del medicamento l'erba dittamo, ambrosia e panacea. Enea guarisce all'istante e rientra in combattimento. Giuturna però, al fine di evitare lo scontro diretto, assume le sembianze dell'auriga di Turno e guida il fratello in battaglia ma sempre lontano da Enea. I due eroi uccidono un gran numero di avversari senza riuscire a scontrarsi. Venere, da parte sua, instilla nel figlio l'idea strategica di assalire la città di Laurento, lasciata scoperta e indifesa. Questi vi giunge facilmente a ridosso con tutti i suoi, tanto da gettare nella disperazione gli abitanti e la stessa regina Amata che, credendo Turno morto, si impicca. I Troiani stanno già dando l'assalto alle mura quando Turno, scoperto l'inganno della sorella, si getta di corsa in mezzo alle schiere e chiama a gran voce Enea al duello. Le file si aprono e i due eroi sono finalmente di fronte. Mentre si scambiano i primi violenti colpi, a Turno si spezza d'improvviso la spada (aveva preso nella fretta quella del suo auriga) ed è costretto a fuggire per non venire trafitto. Enea lo insegue ma la ferita da poco rimarginatasi lo ostacola nella corsa: Turno fugge a tentoni circondato dagli impedimenti del luogo, Enea gli va dietro, finché scorge la sua lancia, infissa nel tronco di una vecchia quercia sacra a Fauno. Turno invoca il dio silvestre di proteggerlo e questi impedisce ad Enea di svellere l'asta, mentre Giuturna soccorre il fratello porgendogli la spada fidata. Dall'alto dei cieli, Giove rampogna Giunone per le sue tresche sotterranee e gli ingiunge di non ostacolare più il corso del Fato. La Dea, ormai rassegnata, si piega e abbandona la contesa, strappando a Giove la promessa che i

¹⁸⁹ Di passata, segnaliamo che Acca è la metatesi di Caca, paredra femminile del gigante tellurico Caco.

¹⁹⁰ Il fatto che Camilla sia detta "vergine" è puramente relativo. Ricordiamo che in Licofrone (v.1385) la figlia di Neleo è detta "vergine puttana". Del resto, secondo un'etimologia forse errata ma non meno significativa, *vergine* significa "colei che dirige l'uomo" (*vir agens*).

¹⁹¹ Apollodoro: BIBLIOTECA, II, 5, 10. Aggiungasi che il territorio dei Liguri nei tempi primordiali comprendeva lo stesso Lazio!

¹⁹² Sull'argomento degli *Argei* si veda la dotta dissertazione di A. Carandini: LA NASCITA DI ROMA, p.395 sgg. Einaudi, Torino 1997. Specie su Argo p.397 n.22.

Troiani non avrebbero più perpetuato il nome di Troia ma si sarebbero mescolati al sangue latino: "Troia è caduta; lascia che sia caduto anche il nome". Il padre degli Dei, dopo avere aggiunto in sovrappiù la promessa che Giunone sarebbe stata venerata al massimo grado tra i Romani, distoglie Giuturna dal tentativo di proteggere il fratello inviando su di lui un chiaro e perentorio presagio di morte. La Dea, a quel punto, si ritira gemendo nel fiume Numicio. Svelta così l'asta, Enea la lancia contro Turno, al quale Giove aveva indebolito le forze, e lo colpisce al femore. Enea gli è addosso pronto a trafiggerlo con la spada ma il re rutulo, invocando la pietà filiale di Enea, scongiurandolo per il vecchio padre Dauno, chiede che il suo cadavere venga almeno restituito alla famiglia. Enea è sul punto di salvargli anche la vita ma la vista del balteo di Pallante, che Turno indossava come trofeo e il ricordo della sua feroce uccisione gli riaccendono in corpo l'ira. Ottemperando così al desiderio di Evandro, Enea trafigge a morte Turno.

2

In questo dodicesimo e ultimo libro si nota un attacco deciso alla religione del Fato. Se nel precedente libro si è evidenziata la fraudolenta *interpretatio romana* nella pratica di sovvertire i presagi, abbiamo qui una delle massime divinità olimpiche, Giunone, che agisce in dispregio e contro il Fato nella consapevolezza - come è testimoniato dal mito della morte di Admeto, dove le Moire vennero...ubriacate e ingannate da Apollo¹⁹³ - che esso non è ineluttabile, bensì modificabile in base all'agire. Il duello fra Turno ed Enea si svolge sul luogo di culto del *deus indiges* ovvero *catachthonios*, il più sacro centro culturale latino. La morte di Turno rende quindi proprio il re rutulo il vero indigete della tradizione dei popoli latini. Virgilio, pur dovendo accennare ad un Enea divinizzato e nume tutelare, tace infatti della falsa leggenda che lo faceva morire affogato nel Numico. E' la sua ultima, più tagliente cacozeia.

|| **Turni sororem la sorella di Turno** è la ninfa Giuturna, ma più esattamente Diuturna¹⁹⁴ ("colei che vive a lungo"). Era venerata dai Romani come ninfa delle acque e delle sorgenti del Lazio, ma più anticamente le era sacro il fiume Numicio e le sue paludi. In considerazione di questa etimologia suo fratello Turno rappresenterebbe, originariamente, il paterdore maschile, dio di fertilità e aggressività che muore ciclicamente. || (*) *si quis modus* Questa cacozeia è importantissima, così com'è posta da Virgilio nell'ultimo Libro, poiché fa da contraltare alla concezione augustea e romulea, alla Religione del Fato, che impernia tutta l'Eneide... ufficialmente. Giunone sobilla Giuturna ad agire a favore di Turno e contro i decreti del Fato, non accontentandosi più di procrastinare gli eventi, bensì di modificarli. Essa le si rivolge dicendo: **se c'è qualche modo** di evitare le sorti, agisci! E si vedrà che l'azione di Giuturna si spinge nella sua determinazione e certezza, fino a creare nel cielo un falso prodigio, fino a scagliare personalmente una freccia su Enea || *solis avi specimen* Latino indossa una corona formata da dodici raggi d'oro, **emblemata del Sole suo avo**. Virgilio quindi segue ufficialmente per Latino la leggenda magnogreca, che lo vuole discendente del Sole attraverso la figlia Circe ma - come si è appena visto - l'antico re di Laurento, Dercenno, sta lì a testimoniare di un altro filone interpretativo, meno ufficiale || (*) *sacra deosque dabo* **darò gli Dei e i riti**. Enea, in caso di vittoria nel duello con Turno, promette di imporre ai Latini la propria religione troiana ma *socer arma Latinus habeto, imperium sollemne socer* **il suocero Latino abbia le forze armate, il suocero abbia il potere civile**. Questa solenne dichiarazione di Enea, resa in tono minore e a coda bassa, è in stridente contraddizione con tutte le promesse di *imperium* che erano state fatte ad Enea dai Superi. Se si accostano queste dichiarazioni con i precedenti gesti di "trasmissione di autorità" che Enea fece nei confronti di Didone ed ancora di Latino, si vede bene trattarsi di una cacozeia. Enea anticipa addirittura *sua sponte* i propositi di mescolamento dei due popoli che soltanto alla fine Giove sancirà, per esplicita richiesta di Giunone. Col troiano così appassito Virgilio vuol forse far trapelare l'infondatezza della stessa missione di Enea? Certamente, altrimenti non avrebbe messo in bocca a Giunone la curiosissima supplica: "Troia è caduta; lascia che sia caduto anche il nome!" || (*) *urbique dabit Lavinia nomen e Lavinia darà nome alla città* In precedenza abbiamo visto che Enea fonda città in più posti del Mediterraneo dandogli nomi gravi e forti; ora egli dimentico del nome di Troia pone termine all'esodo del suo popolo facendolo svaporare in una città dal banale nome di una seconda moglie! || *dictamnium, ambrosiam, panaceam* Venere raccoglie lesta sul monte Ida di Creta la pianta del **dittamo** e la aggiunge all'acqua di medicazione che lapige sta adoperando per curare la ferita alla gamba di Enea. Il dittamo di Creta era rinomato nell'antichità anche per le sue proprietà cicatrizzanti e antibatteriche. All'epoca di Diocleziano costava 250 denari la libbra (327 gr.) a fronte della paga di un bracciante agricolo di 25 denari! La **panacea** è qui una sostanza misteriosa di cui dispongono gli Dei al pari dell'**ambrosia**, ma in antico designava alcune specie vegetali ritenute in grado di sanare ogni affezione || (*) *sacer Fauno oleaster hic steterat* **sacro a Fauno il sorgeva un olivo selvatico** probabilmente Virgilio, nel ricordare come i marinai appendessero ai suoi rami doni in commemorazione di uno scampato pericolo, intende alludere al luogo di culto del *Sol Indiges*, che sorgeva nei pressi dell'antica laguna litoranea ora insabbiata e che solo successivamente venne consacrato al culto di Enea. Poco più avanti il Poeta precisa che i Troiani avevano tagliato, senza alcuno scrupolo, il sacro albero per far posto allo spiazzo del duello. E' una evidente assurdità, tenuto conto della loro *pietas*. Virgilio vuole significarci che i Romani avevano "tagliato" la vecchia leggenda di Sol Indiges per far posto al nuovo culto di Enea || (*) *optima terra* Turno non solo supplica Fauno di

¹⁹³ Euripide: ALCESTI.

¹⁹⁴ P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA, *sub voce*. Paideia, Brescia 1987.

ostacolare Enea ma si rivolge anche all'**ottima Terra** e non sembri questo abbinamento un caso con la qualità di *Indiges* del Sole. Turno invoca proprio il potere del "Sole infero" o "catactonio", secondo l'interpretazione che del termine latino dà Dionisio di Alicarnasso || *indigetem Aenean* quanto detto prima si completa con l'affermazione di Giove, che vuole trasformare l'eroe in **Enea nume tutelare** (trad. di Mario Ramous). Enea che soppianta Sol, nume tutelare del territorio e avo di re Latino || *mortalin decuit violari vulnere divom?* **Ed era giusto oltraggiare un dio** [Enea¹⁹⁵] **con una ferita umana?** Anche se Virgilio non dice chi scagliò la freccia che colpì Enea, queste parole che Giove rimprovera a Giunone, certificano essersi trattato di Giuturna, anche se subito dopo, Giunone nega l'addebito. Dobbiamo credergli? || *mentem laetata retorsit* è dunque soltanto al verso 841 di questo dodicesimo ed ultimo Libro che Giunone depone l'astio contro i Troiani: **contenta la mente volse altrove** (tr. di R. Calzecchi-Onesti) ||

¹⁹⁵ Avendolo prima definito "indigete", cioè nume tutelare, Enea è agli occhi di Giove un Dio ancor prima di esserlo con la morte.